DELL'ARTE DEL DIRE

Non ex rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis.
Cic. *De Orat.* III.

DELL'
ARTE DEL DIRE

LEZIONI

DI

VITO FORNARI

Quarta Edizione
riveduta e corretta dall'Autore

VOLUME III.

NAPOLI
PRESSO GIUSEPPE MARGHIERI EDITORE
Strada Monteoliveto 37, e Toledo 346.
1872

DELL'ARTE DEL DIRE

LIBRO TERZO

—

LEZIONE PRIMA

Della materia del genere oratorio.

Il genere oratorio tratta dell'eloquenza; ed eloquenza io intendo che sia l'espressione propria della legge, o del bene, ch'è tutt'uno. Il qual concetto dell'eloquenza io ho già manifestato altre volte, prima incidentemente in un'opera di metafisica, e poi più di proposito in una trattazione letteraria: nè mai in questo intervallo di tempo, allor che alcuna occasione mi ha ricondotto al medesimo argomento, nè oggi eziandio, che dopo molti anni vi ritorno sopra per ragionarne a voi, il concetto mi par punto men vero, che quando la prima volta mi nacque nella mente. Ma esso è così remoto dall'usata e general maniera di considerare l'eloquenza, che al tutto mi è sembrato necessario di porvelo innanzi chiaro e determinato insino dal principio; perchè non

avvenga che voi, ingannati dalla consuetudine, riferiate le mie parole ad altro sentimento da quel proprio e specialissimo che mi sta nell'animo. Fatto singolare e degno di attenzione è cotesto, che noi siamo costretti a rifar da capo anche questo ramo dell'arte del dire, il quale fu l'unico che gli antichi avessero coltivato, e dove essi restrinsero tutta la disciplina letteraria, che per loro non suonava altro, che artificio di perorar cause o aringare in senato o parlamentare a popolo raccolto. Dico che il fatto è degno di attenzione, perchè se mai fu tempo e paese e modo di civiltà propizio a formare un'esimia disciplina oratoria, tutte queste condizioni concorsero in Grecia e in Italia all'età del loro massimo splendore. Non mancavano certo gli stimoli ad imparar l'arte oratoria, dove l'eloquenza poteva ogni cosa: nè maestri mancavano e studianti, dove quella era unica via, o principale, ad ogni grandezza e ad ogni gloria: nè mancarono finalmente esempii eccellenti, quando Demostene e Tullio splendettero. E perchè, dunque, allora e colà l'arte oratoria venne così leggiera, come a me pare, e fiacca, e ignobile e indegna del suo ufficio? Certo un gran vizio dovè infettarne le prime origini; ed è opportuno che innanzi ad ogni altra cosa discuoprasi quel vizio.

Senza dubbio le regole fallaci corrompono i buoni instituti e le professioni lodevoli; ma è indubitato ancora, che le regole non compongono

un magistero nè riduconsi in una formata disciplina, se non dopo che gl'instituti e le professioni sieno venuti in essere e fioriti. Laonde veggiamo, per un esempio, che trattati di nautica si sono scritti, dopo che gli uomini han navigato; e trattati di politica, dopo che instituti politici sono stati al mondo, che sempre ci sono stati, benchè più o meno varii tra loro in quanto agli accidenti. Ed è indubitato pure, che le regole ordinate intorno a che che sia, o le discipline che vogliamo dire, in sul loro nascere, tutte, senza eccezione, si risentono della bontà o della malvagità delle cose e delle professioni di vita alle quali esse riguardano. Così nascono false dottrine de'commerci, quando i commerci si esercitano con ingiustizia; e dottrine perverse di morale e di civiltà, se i costumi e gli ordini civili sieno già pervertiti. Onde, appropriando al caso nostro, io dico che se la disciplina oratoria nacque frivola e misera, dovea già, quando e dove ella nacque, esserci eloquenza misera e frivoli oratori. Nè questa è congettura o semplice argomentazione; chè la storia ce ne dà pruove molte e chiare e salde quanto desiderar si possa: delle quali a noi basterà toccarne alcune poche.

E vi sovvenga primamente della Grecia al tempo di Pericle e poco di poi dalla morte di lui. Io soglio, quando io cerco della corruzione di uno stato o di altra istituzione, io soglio, dico, guardar quello stato e quella istituzione nel punto

che massimamente fioriscono; essendo persuaso che in un corpo, di qual si voglia natura, insino dal tempo ch' egli è sano covano già i semi del morbo che poi par che sopravvenga quando si appalesa. Nello spazio, dunque, che si frappone tra l'età di Pericle e di Demostene, nel quale spazio la greca eloquenza fece l' estremo di sua possa, in quel medesimo è da scoprire il primo scadimento di lei. E due nomi egualmente chiari, sebbene disegualmente meritevoli della lode e del biasimo, s'incontrano nella storia letteraria di quel tempo, i quali mostrano in sè i segni della prima alterazione, e contengono le cause della total corruzione in cui devenne poi l'arte oratoria. Io dico del siciliano Gorgia e dell'ateniese Isocrate, entrambi oratori e retori, cioè maestri di eloquenza: di uno de'quali, ossia dell'ateniese, leggiamo noi medesimi le opere, e parleremo per nostro proprio giudizio; laddove dell'altro non ci rimangono opere, ma sì molte memorie presso gli scrittori, assai particolari e certo sufficientissime a poter fare anche di lui giudizio compiuto e sicuro. Ora, in che consiste il modo proprio e speciale dell'eloquenza d'Isocrate? In ciò; che egli il quale avea l'animo naturalmente onesto, e il capo pieno di molta buona dottrina morale, questa e'si studia di esporre nella forma più facile e soave e piacente che immaginar si possa. A ciò egli unicamente mirava; e tel dicono le sue scritture, ed un' espressa confessione

che ne fa di sua bocca nel *Discorso del principato a Nicocle re di Salamina*: nel quale, in sul conchiudere, confessa che tutta l'opera sua consiste a raccorre *sopra un argomento i concetti dispersi nelle menti degli uomini, ed esporli più leggiadramente che non si faccia dagli altri.* È vero che, posto tale intendimento, egli vi riuscì maraviglioso; ma non si può negare che con questo l'eloquenza, ridotta ad abbellire di una veste leggiadra un savio precetto, senza più, veniva ferita nel cuore e presso che del tutto annullata in quanto al suo essere più intimo e sostanziale.

Ma più e peggio d'Isocrate aveala avvilita già il siciliano. Questi professava di saper parlare in pubblico approvabilmente di ogni materia, eziandio a sè ignota, e in ogni questione poter del pari difendere il pro ed il contra, e far l'uno e l'altro apparire vero indistintamente, come gli fosse piaciuto. Con molta burbanza e con impavida fronte andò egli su e giù per l'Italia e la Grecia; suscitando plausi per tutto, e dando, se non origine, incremento e ardire e voga a quella mala genia di sofisti e di retori che ammorbò la civiltà greca e ne affrettò la rovina. Platone, nel dialogo che intitolò appunto da Gorgia, li ha feriti di uno scherno perpetuo, come perpetua è la bellezza della dipintura ch'egli ne fece. Ma non ci è scherno nè sdegno che superi il danno da quelli arrecato; e noi, lasciando che altri lo

misuri in quanto al sapere e al senno pratico, qui ci fermeremo a considerar la jattura dell'antica eloquenza venuta che fu a mano de' retori e de' sofisti.

Il magistero d' Isocrate già dimostra, come l'eloquenza si tenesse non essere altro che una forma da applicarsi agli utili o generosi pensieri, cioè, in somma, una superficie o esterna apparenza che si voglia dire. Se non che almeno questa parte buona d'insegnamento da lui si conservava, che la forma, la superficie, l'apparenza fosse attamente fatta a congiungersi con un pensiero giusto ed utile, quasi corpo solido e sostanza interiore. Ma ciò pure veniva di sconosciuto dalla scuola di Gorgia: il quale professando che verso l'eloquenza fosse indifferente il vero e il falso, e che ella trattasse del pari cose ignorate e cose note, veniva con ciò a farne una forma vacua, anzi un certo che senza forma, senza colore, una cosa morta, senz'anima, senza vita, una pretta ciancia e un'impostura. Il rimedio era, che l'arte oratoria si ritraesse a'suoi principii, e che la scienza del vivere si ricongiungesse con la scienza del pensare, e lo studio delle cose con lo studio delle parole; chè come la separazione avea causato la perdita, così la riconciliazione poteva ridonar la salute. E Platone nel Gorgia si pose a questa impresa: ma, secondo suo costume, invitò a fare anzi che compiere egli medesimo il fatto; ed oltre a questo, come diremo a suo luo-

go, o non vide nettamente il bisogno, o trasmodò nel domandare: onde o per l'una o per l'altra delle due cagioni, o per entrambe, non gli fu dato retta, e il male si aggravò. E poco dopo di lui sorse l'uomo che stabilì i termini e prescrisse le leggi a tutto il sapere del suo tempo: uomo d'intelletto potentissimo, il quale, per eccesso di sottigliezza e per vaghezza di ordinare, distinse tutto e troppo. Questi, com'è risaputo, fu Aristotele. A lui, dunque, dovea piacere, e piacque in effetto, la separazione, già introdotta e usata da'sofisti e da'retori, tra la sostanza delle cose che si dicono dall'oratore e il modo del dirle. Laonde facendo egli astrazione del modo dalla sostanza, a quello, cioè al modo, ridusse tutta l'eloquenza; e quando fecesi legislatore di questa, come si era fatto di tutte le altre scienze e arti e discipline, fondò la rettorica, e la chiamò, nel secondo capitolo del primo libro, *abilità di scorgere in ciascuna cosa il possibile;* ovvero *arte della persuasione possibile in qual si voglia genere*, come spose *colui che il gran comento feo* (1).

In questa definizione, passata di bocca in bocca e copiata di libro in libro, con vario comento sì ma con leggiere mutazioni, da' tempi di Aristotele insino ad oggi; in questa definizione, di-

(1) V. Averrois Cordubensis, *In Rhetoricorum Aristotelis*, 44. Venetiis 1560. T. III.

co, giace, raccolta tutta la storia della rettorica per lo spazio d'intorno a duemila dugento anni. Con eleganza e facondia maravigliosa la trattò Tullio, e con senno Quintiliano, tra' latini; per dir solo de'maggiori. E de'moderni, da tre secoli in qua, con erudizione alcuni Tedeschi, e con buon giudizio qualche Inglese e non pochi Italiani, e con finezza di pellegrine osservazioni alquanti Francesi del secolo di Luigi e del secolo dell'Enciclopedia. Ma non si uscì della definizione aristotelica; e, fatte le debite lodi delle parti accessorie, la rettorica non ha mai dismesso quella povertà e grettezza e apparenza di mestiere meccanico, per la quale Socrate appresso Platone con pungente ma giusta ironia assomigliava la professione de'retori a quella de'cuochi; salvo questa differenza, che gli uni procacciano di solleticare il palato, e gli altri insegnano a dilettar le orecchie. Non è onorevole in verità il paragone; ma, sia detto con sopportazione di chi se ne grava, meritato; e meritato, aggiugnete, da chi meno si saria creduto. Chi mai, per esempio, poteva aspettarsi, che coloro i quali oggidì parlano tanto di filosofia dell'arte, o di estetica che se la chiamino, e si vantano d'innovare e rinnovare ogni cosa, essi ancora non abbiano saputo liberarsi da' ceppi che pose alla rettorica lo Stagirita? Valga per tutti colui ch'è salutato per il maggiore di tutti, e per breve tempo ha conseguito da' suoi quasi quella medesima fede

cieca alle parole, che già ebbe Aristotele per tempo assai più lungo nelle scuole. Or l'Hegel, quando nel suo *Corso di estetica* entra a parlare dell'arte oratoria, distingue chiaramente due parti in ogni orazione, l'una delle quali consiste in una logica operazione, e l'altra, ch'è come una giunta o sopravvesta, serve *a muovere le passioni ed eccitar la sensibilità;* e questa chiama propriamente eloquenza (1). Che altro, dunque, o che più è per l'Hegel, di quel che fu per Aristotele, l'eloquenza? Non vedete la medesima separazione, in un discorso oratorio, tra il pensiero e la forma? e nella sola forma esser riposta l'eloquenza? e con ciò ridotta ad una vanità? e conseguentemente la rettorica, che tratta della eloquenza, venir degradata tra' più bassi mestieri?

Veramente dell'onta recata alla rettorica io non mi dolgo un gran fatto, nè mi sdegno, nè anco vorrei farne motto. Ma il caso è, che dai precetti il contagio si appiccò alle cose, e dalla falsa rettorica fu snaturata l'eloquenza. Il vizio, come si è veduto, passò dagli oratori a'retori; ma quando la disciplina fu viziata, essa ebbe potere di accrescere e perpetuare la corruzione dell'eloquenza e d'impedire che durabilmente risorgesse. Tanto che io mi maraviglio, come rari sì, ma pur talvolta sieno stati veri oratori al mondo, avvegnachè seguaci di quelle misere dottrine:

(1) Vol. IV, *par Bènard*, Paris 1851; 182, 183 e 184.

quali un Grisostomo o un Benigno Bossuet, emuli di Demostene e Cicerone. Ciò mostra che talvolta la natura vince l'arte, e che l'ingegno fu in quelli più forte della volontà; sì che riuscirono eloquenti, non con l'aiuto, ma a dispetto della loro rettorica. La natura dall'un lato, la quale non consente che la forma di che che sia venga separata dalla sostanza, e l'ingegno felice, dall'altro lato, fecero che essi conseguissero la cosa integra e nella sua indivisa unità, cioè esprimessero la vera e genuina eloquenza. E lo smarrito concetto di sì fatta eloquenza noi ci proponghiamo di ritrovare o restaurare, dopo il lungo errore durato da Gorgia insino all'Hegel. Nè a fornire questo proponimento ci bisogna di uscire della nostra conseta via, ch'è di fondare l'arte del dire nella scienza delle cose; anzi in su quella medesima via perseverando, meglio potremo ripigliar l'opera tentata imperfettamente da Platone nel dialogo già mentovato, e por termine all'antico divorzio incautamente fatto tra le parole e le cose. Ben ci pare di dover nel genere oratorio, più che negli altri non abbiamo fatto e con maggior vigore, inculcar la desiderata conciliazione; conciossiachè la materia di esso genere assai importi all'onesto e decoroso vivere ed operare degli uomini, e colleghisi strettamente con la virtù e con tutti i più gravi interessi del mondo. Onde avviene, che l'eloquenza o corrotta o nulla presso un popolo e in una età, non è solo

vergogna letteraria, ma spesso argomenta eziandio qualche miseria civile e morale di quell' età e di quel popolo. Di ciò avrete assai pruove e continue in queste lezioni; ma già potete infino da qui congetturarlo voi medesimi dal tenore della definizione di cui abbiamo accennato in principio: alla quale oramai ritorniamo.

LEZIONE II

Si stabilisce la definizione dell' eloquenza.

Delle verità che splendono alla nostra mente, alcune sono che, conosciute, appagano l'intelletto senza altrimenti operare in noi; e sono altre le quali, conosciute, appagano altresì l'intelletto, ma commuovono però tutto l'essere umano più o meno gagliardamente, e nol lasciano quietare se non quando egli si conformi ad esse, o anche produca fuori di sè alcun che ad esse rassomigliante. In questo altro genere di verità intendete che il conoscimento non è termine dell'uomo, ma sì principio, anzi mezzo a qualche altro termine; se pure non dicasi, e saria più giusto, che essa medesima verità sia nostro fine e ci riluca innanzi per trarci e assomigliarci a sè medesima. Vorrei dire, che sì fatta verità, raggiando luce all' intendimento e generandovi la cognizione, raggia insiememente nella volontà, e vi spira un calore che accendela e dà moto a tutte le umane

potenze. Imperocchè il volere, o arbitrio, che si chiami, è la rocca dell'umanità, è il centro indivisibile che collega e accorda le forze varie di un uomo solo, è la potestà suprema che regge tutti i minori poteri onde l'essere umano si compone. E da ciò nasce che, fatta impressione nella volontà, tutto risentesi in noi, anche gli appetiti, i sensi, gli affetti, le passioni, la memoria, la immaginativa: il che non suole conseguirsi dall'intelletto, anche quando esso sia più operoso; purchè insiememente non entri in giuoco il volere. Archimede è così tranquillo quando egli più intensamente medita, che l'uomo par morto in lui, dalla ragione in fuori. Niente desidera, niente fugge, niente gli piace, niente gli duole, non immagina pericoli, non vede, non ode, non sente strepito di armati, non grida di combattimento, non suono di ruina e di morte in sull'uscio medesimo di casa; e quasi nel punto stesso che un'arme romana pendegli sopra per ucciderlo, egli non se ne avvede. E che vuol dire ciò? Che egli è profondato con la mente in una di quelle verità (e tali sono le verità matematiche) le quali hanno tutto il loro pregio nell'essere conosciute, nè fanno nella volontà alcuno effetto. Pensate, per contrario, di un uomo a cui dinanzi baleni una verità di quell'altro genere, che col fulgore intellettivo accendono eziandio il volere: e sia, poniamo, quel Paolo Apostolo, che dee parere un miracoloso benefattore dell'umana spe-

cie anco a chi stoltemente neghi i misteri e la divinità della cristiana religione. Paolo, dunque, è ferito da questo vero solenne; che tutti siamo una sola famiglia di fratelli dispersi, da essere in Dio ricongiunti. Da quell'ora la volontà di lui n'è così forte compresa, e con tanto impeto spinta ad operare, che non posa mai più in fino all'ora della morte. E con esso il volere si commuovono tutti i sentimenti e le passioni e le forze della natura umana. Corre di paese in paese, di gente in gente, per monti e valli, per fiumi e mari, parlando linguaggi diversi, predicando nuove dottrine, insegnando migliori costumi, sollevando miserie, nobilitando con generose speranze animi inviliti, e vite corrotte emendando. Di tutti è sollecito, per tutti teme e spera, piange e si consola con tutti, a tutti si accomoda, esorta, prega, comanda, minaccia, promette, spaventa, rallegra, a tutto provvede. E donde tanto incendio in quel volere indomito, e tanto impeto di azione in quel fortissimo uomo, se non dalla verità che folgorò nella mente di lui? Nè mi si dica, che la grazia divina operò in lui quegli effetti; chè certo la grazia li operò, ma in una tempera di uomo già naturalmente dispostavi: come dimostra la sua vita prima che Gesù Cristo miracolosamente avesselo a sè convertito. Oltre di che, se voi andate considerando onde nascono, fuori della religione, le glorie men pure, ma più rumorose, di tutti gli uomini travagliativi; come

di Ciro, per esempio, o di Solone; voi troverete che il principio fu sempre una di quelle idee che, illustrando la ragione, perturbano potentemente la volontà.

Ci ha, dunque, delle verità delle idee le quali non partoriscono in noi, se non che unicamente, o principalmente, la dolcezza dell'essere contemplate con l'intendimento; ed altre che portano insieme un certo moto nella volontà e, mediante la volontà, anche nelle inferiori potenze soggette a quella; come sono la fantasia, l'affetto, l'appetito, il sentimento. Le prime ci vengono come semplici messaggiere e nunzie, dicendoci: È così o così; e le altre vengono con certa autorità signorile, arrecandoci un comando e dicendo: Vogli così o così; Fa' questo o non fare. Quando io imparo che due linee diritte ed equidistanti tra loro, per quanto le si prolunghino, non si possono toccare insieme; la volontà non ha altro a fare se non che ella consenta a ciò che è veduto dalla ragione. E il medesimo segue in noi, quando apprendiamo come la luce corre, e come si genera il fulmine, o che l'effetto suppone la causa necessariamente, e via discorrendo. Ma allora che la ragione intende come l'animo è dappiù del corpo e Dio dappiù dell'animo, la volontà sentesi far forza e tirar dalla ragione a sommettere il corpo all'animo e questo a Dio: senza dire degli affetti e delle immaginazioni che si vengono suscitando; ricordandosi o fingendo per-

sone che nella loro vita servano quell'ordine o lo turbano, e così ammirando e amando i forti e i temperanti, come sdegnandoci degli orgogliosi e disprezzando i vili che si lasciano dominare agli appetiti. Così, quando si pensa che tutti siamo fratelli e di ogni bene debitori a Dio che tutti ci ama egualmente, la volontà si muove ad amare, e ajutata dall'immaginativa che rappresenta al vivo le miserie de' molti, ci spinge a consolar tribolati, a pascere affamati, a medicare infermi, a raccogliere vagabondi, a proteggere deboli, a consigliar dubbiosi, a correggere erranti, a soccorrere infelici di ogni maniera. E quando, infine, apresi all'occhio della mente l'avvenire, e la vita immortale che ci aspetta, e la stretta ragione che colà si tiene di tutto il bene e il male che quaggiù si opera; chi non sa e non ha talvolta sperimentato in sè medesimo, quanta commozione mettasi nel volere, e quanto liete immagini o tetre si destino, e da quanta speranza o terrore l'anima venga signoreggiata? È, dunque, indubitato, che alcune verità sono motive di voleri e di azioni; conciossiachè, oltre ad essere idee, sono ancora comandi. Ed esse distinguonsi da tutte le altre per questo, che mentre l'intelletto le riceve, la volontà se ne sente legata; onde forse ne viene loro il nome di *Leggi*. Dico forse in quanto all'origine del nome, che in quanto alla cosa stessa in sè, quelle tali verità sono appunto ciò che

si chiamano leggi. Questo riponetelo bene nella mente, e udite quello che ora segue.

La volontà è moto dell'anima verso un fine; e fine unico dell'uomo, come di tutte le creature, è il bene. Perciò leggi e verità motive del volere quelle sono che ci rivelano il nostro fine o ci mostrano il bene, ch'è la medesima cosa. E mostrare il bene non ci possono, se in certa maniera non lo contengono in sè medesime ; sì che l'efficacia che hanno del tirare la volontà nostra , è insita in loro , nè distinguesi nella legge l'idea dal comando , ma il comando è insegnamento, e l'insegnamento è comando. Intendete, che io chiamo comando l'efficacia sulla volontà; chè certo tanto suona dir dell'una maniera, quanto dell'altra. Ma , ditemi , non vi siete voi, per le cose ragionate, già accorti che il comando suppone la volontà; non solo in chi lo riceve, ma eziandio in sè medesimo? cioè, che comandare non sia altro se non volere? Pensateci? può il fatto stare altrimenti? Non, certo. La volontà, dunque, apprende la volontà ; come l'intelletto apprende l'intelletto. Ma a chi appartiene questa volontà che apprendesi dalla volontà umana? di chi è proprio questo volere che ci lega e trae a sè? Possiamo, egli è vero, contrastargli; perchè il nostro volere è libero: ma non apprenderlo, non avvertire la sua forza, non sentircene tirati, non possiamo a verun patto. E ciò importa, che la tendenza verso quel volere im-

periante è innaturata nell'essere umano, anzi è essa medesima natura ed essere umano. Or se l'essere umano consiste in tale necessaria tendenza verso il volere imperiante, necessariamente s'inferisce che esso volere imperiante sia l'autore dell'essere umano; imperocchè chi dà l'essere a qualche natura, colui solo verso di sè medesimo necessariamente la conforma e dispone. Iddio, dunque, è il fine ultimo, la volontà imperiante, il bene sommo, la legge suprema dell'uomo. E come volontà, come fine, come bene, come legge dalla volontà è appreso e alla volontà imposto.

Ora potete comprendere onde nasce l'efficacia di cui si è parlato, la quale hanno certe verità sul nostro volere e sopra tutte le nostre potenze. Quelle verità sono i voleri di Dio: verso i quali essendo tutta la natura nostra ordinata e mossa, intendesi perchè, sì tosto che essi, ricevuti nell'intelletto, sieno avvertiti dalla volontà, tutte le nostre forze si travaglino e vengano in azione. Noi, e con noi l'universo, andiamo a un termine; e in questo andare, come si è detto, stà la natura nostra: sì che, posto ch'esso termine ci apparisca, non si può non operare. Possiamo appressarci con più o meno di foga, per via diritta o per isbieca, volenterosi o trascinati, comportarci, in somma, onesta o malvagiamente, perchè liberi di eleggere tra'mezzi; ma operare e andare necessariamente dobbiamo verso il

termine. Il quale è uno in sè, come uno è il bene, ed una la legge, ed uno Iddio; ma a noi par molti, perchè non possiamo abbracciarlo tutto intiero, e variamente ci troviamo collocati verso di esso. Così uno è il mare e continuo in sè stesso; ma tu lo scomparti e lo dici mediterraneo, oceano, atlantico, pacifico e simili, secondo le parti che ne miri e il lido onde viaggiando ti poni a guardarlo. Per simile ragione e in un simile modo, a noi, finchè andiamo pellegrini quaggiù, l'uno pare molti, e il fine, il bene, la legge pare fini e beni e leggi. Se non che la rotta unità pur lascia impresso nelle ruine un vestigio di sè; onde avviene, che le varie leggi e i beni diversi conservino rispetto scambievole tra loro e risultino in un ordine: il quale ordine in sostanza non è che l'unità occulta sotto la varia apparenza. Or quest'ordine di leggi e di beni chiamasi ordine morale.

Avvertite, che io non parlo qui di ordine scientifico e formato dalla ragione, ma di una somma reale di cose effettive, di effettive forze che operano nel nostro volere, di effettivi comandi, di effettivi beni, di effettive leggi. E quanto si stende questa somma di cose o quest'ordine morale, tanto stendesi l'eloquenza, nè più nè meno. Ma dell'ampiezza vedremo appresso: ora cerchiamo dell'essenza di lei. Considerate, dunque, che a cotesto ordine morale appartengono quelle idee delle quali si è dimostrato che, mentre splen-

dono all' inlelletto, accendono il volere e spingono l'uomo ad operare. Così vi è palese perchè ed in che tali idee sono differenti da tutte le altre. Differente, come si è veduto, è il loro oggetto, cioè la verità rappresentata: differente il modo dell'apprenderle, perchè insieme con l'intendimento le avverte la facoltà volitiva; differente l'effetto, in quanto che al piacere del contemplarle accoppiasi l'esercizio della volontà e spesso eziandio l' azione di tutto l' uomo. E poste tante differenze intrinseche, è chiaro che anco la loro espressione differirà necessariamente dall' espressione di tutte le altre idee, di tutte le altre verità, di tutti gli altri oggetti dell'umana loquela. L' ordine, dunque, morale, ha una sua propria espressione. E questa io affermo che sia l'eloquenza. Ma voglio che discerniate ancor più sottilmente. L'ordine morale considerato in sè, come un reale objetto, è il bene; e il bene, in quanto viene appreso da noi con l' intendimento e con la volontà, è la legge. Or, conciossiachè l'uomo esprima propriamente quello che egli apprende e come lo apprende; perciò io definisco dalla legge l' eloquenza, e dico che l'eloquenza sia *l' espression delle legge*.

LEZIONE III

Dichiarasi la definizione dell' eloquenza.

La legge, cioè la volontà divina, sentesi in tutto l' universo : ma in una parte è sentita come fato, in altra come vera legge. Sentesi come fato dalle creature che non hanno l'intendimento, e ciecamente la secondano. Sentesi come vera legge dalle creature che possono volere e non voler secondarla, e che a questo effetto hanno l'intendimento; chè non si è libero nè si vuol nè si disvuole quando non s'intende. Queste creature intellettive e volenti e libere siamo noi; onde propriamente a noi la legge è vera legge e non fato. Il fato è una legge non intesa nè però voluta: la legge è un fato inteso e liberamente voluto. E da ciò vedesi, che la legge rispetto a noi contiene due cose, il volere divino, o comando che si dica, e l'intellezione, cioè l'idea o significato del comando. Or la parola dell' uomo può manifestar la legge soltanto come idea, ovvero eziandio come volere e comando. Se la manifestiamo dimezzata e come idea, il nostro discorso è didascalico, e propriamente di filosofia morale: ma se la manifestiamo tutta intiera, come è in sè, cioè principalmente come volere e comando; la parola umana diviene eloquenza, e il discorso dicesi oratorio. E perciò l'eloquenza non fu de-

finita espressione dell'idea, della legge, ma espression della legge, ossia non solo del significato, ma eziandio del comando inchiuso nella legge; anzi principalmente del volere e comando, e subordinatamente del significato, in quanto che non si può volere se non un fine che si conosca.

Lo scienziato e la scienza fanno, per così dire, notomia della legge, separando il comando dal significato, e sol quest'ultimo esponendo: con che si viene a spegnere la vita e il vigore e la pienezza della cosa, per formarne un concetto distinto e preciso. Laonde, per via di esempio, dal filosofo morale si dice: Il commettere un'azione disonesta, ancorchè per sua propria natura non dannosa ad altrui, è anche un'ingiuria contro i prossimi, perchè suole incitarli a disonestà. In questa proposizione insegnasi quello ch'è lo scandalo, e ancò dicesi ch'è vietato, ma non si vieta propriamente; cioè si dimostra il concetto di una legge, non una legge, o, se così piace, presentasi la legge monca e mutilata. Ma non fanno così l'eloquenza e l'oratore, i quali pigliano quella legge medesima nel suo essere vero, pieno e vivente, e piena e vivente e imperiosa la bandiscono, gridando: *Guai al mondo dagli scandali!* Queste sono parole di Gesù Cristo, registrate negli Evangeli, dove ad ogni piè sospinto se' ferito da tratti di quanto più semplice eloquenza tanto più poderosa. Che minacce contro

gli scandalosi non si contengono in quel doloroso grido di esclamazione! che stretto divieto! che risoluto impero! Con quanta efficacia non si palesa l'universalità e la gravità del male, sì negli scandalosi e sì negli scandalezzati, allargando la minaccia a tutto il mondo! E questa è l'eloquenza.

Poichè siamo all' Evangelo, ch'è come dire la più divina legge e la più celeste eloquenza; piacemi di riferirvene un luogo, il qual giova a spiegare quello appunto che io ora m'industrio di farvi comprendere. San Matteo, dunque, dopo quel maraviglioso discorso di Gesù Cristo, conosciuto sotto il titolo di *Sermone della Montagna*, col quale si fondò la nuova morale rinnovatrice del mondo; al capo settimo, conchiudendo dell'efficacia di quelle parole, ne dà questa ragione: *Che Cristo insegnava siccome avente potestà*. Or che è questo, se non un dire apertamente, che il parlare di Cristo era tutt' insieme di maestro e di signore? era un dimostrare e un volere? un insegnare e un comandare nel tempo stesso? E tale è ogni legge: ed una piena esposizion della legge deve esprimere l'una e l'altra parte: ed il parlare in sì fatto modo pieno ed efficace è eloquenza. Ciò dunque rimane stabilito, che l'oggetto dell'eloquenza è la legge, non tronca e spenta come il filosofo la trova, ma piena e viva com'è in sè medesima. Questa differenza cade nell'oggetto, come si è veduto: ma ce ne ha un'al-

tra non meno rilevante, la quale nasce da fonte diversa.

Si disse già da noi, che la volontà è appresa dalla volontà, come l'intelletto, dall'intelletto. Adesso dico, che la volontà manifesta la volontà. Non vo'entrare in una sottile ed alta e intentata speculazione, circa il proprio ufficio de'linguaggi, e qual facoltà dell' animo nostro sia destinata a nominar le cose, e se le parole possano significare, non che i concetti, anche i voleri e le affezioni e le immagini, e come ciò segua. Forse il progresso medesimo de'nostri studii intorno all' arte oratoria, ci costringerà un giorno di appressarci a queste ardue materie. Ma qui ci basta di sapere, che l'uomo, nelle parole che rivelano un concetto, ha il modo d' imprimere il segno della volontà e quasi di stamparvi le vestigia delle interne passioni. Non consiste questo modo nel dire con espressi vocaboli, che si dee far così o così; o che si vuole questo o quest'altro; o che io mi dolgo, io giubilo, io mi dispero, e simili: chè questi favellari non significano direttamente ed immediatamente voleri e affetti, ma sì concetti e giudizii che si formano dalla ragione, quando ella avverte i moti dell' anima o acquista la notizia di alcun dovere. Per contrario, ci ha alcune forme di parlare dove il concetto, il gudizio, il lavoro della ragione è inviluppato ed occulto, nè altro a prima vista vi appare, se non se un impeto dell' anima indetermi-

nato, un volere o una passione, o, meglio, una volontà passionata. In quella veemente esclamazione di Gesù Cristo *Guai al mondo dagli scandali*, voi non iscorgete a prima giunta se non volontà che scandalo non si dia, ira contro gli scandalosi, pietà degli scandalezzati. Qui non è l'intellettiva, ma il volere che parla: e perchè il volere è il centro dell' umanità, col volere parla insieme l'affetto e l' intendimento.

Dunque, essendo l'eloquenza espression di legge, e la legge, come volontà divina, dalla nostra volontà sentendosi; è palese, che l'eloquenza debb' essere quasi parola della volontà umana: in quanto all' oggetto, parola del volere divino; in quanto alla facoltà dello spirito dalla quale essa parte, parola dell'umano volere. E questo importa, che l' oratore non esprima la legge come cosa imparata, ma sì come cosa imperata; non come veduta dall' intelligenza, ma come avvertita dalla volontà; non come un giudizio, ma come un suo proprio volere. Siccome la storia è la parola della facoltà rammemorativa dell'uomo, siccome il discorso scientifico è la parola dell'intelligenza, siccome la poesia è la parola dell'immaginazione, così l'eloquenza è parola della volontà. Nè per questo si creda, che all' eloquenza, fatta rivelatrice della volontà nostra, tolgasi punto di quell'autorità che a lei si attribuisce come ad ambasciadrice della volontà divina. Imperocchè una sua dote principale è questa, che ella paja

tutt'insieme una parola inspirata dall'alto, e che nondimeno erompa dal più intimo e più profondo della natura nostra. Così tu vedi sovente nel piano sgorgare da qualche sasso una vena di acqua, ma alla copia ed alla limpidezza e al romore e all' impeto con cui spiccia e torna in su, ti accorgi che ella trae la sua nascosa origine da un'altissima vetta appennina. L'eloquenza, in somma, è grido dell' anima, ma dell' anima commossa dalla legge; è voce della volontà nostra, ma della volontà rapita dal volere divino e a quello conformata. Chi dicesse che l'oratore fa la legge sua propria volontà, anzi sua passione, e come tale la rappresenta, colui forse esprimerebbe a capello la mia intenzione.

Non bisogna esempii a chiarir questa dote dell'oratore, della quale qui si discorre; perchè può servir di esempio anche la sentenza di Gesù Cristo contro gli scandalosi, già riportata. Oltre a ciò, quanti luoghi eloquenti ci accaderà di riferire o di ricordare appresso, tutti saranno e pruova e dichiarazione del come dee il parlare eloquente parer che scaturisca dall'intimo petto dell'uomo. Considerate nondimeno infin da ora, che di tanta importanza è cotesta qualità, e tanto specifica del dire oratorio, che da essa gli è venuto il nome di *eloquenza*. E veramente, che altro questo vocabolo vi par che suoni, se non il parlare che esca dall' anima? Lasciamo che Sallustio, squisito mantenitore della proprietà delle

parole, attribuisce a Catilina, perchè parlava senza senno, la qualità di essere loquace, non eloquente. Plinio il Giovane, raccontando in una sua lettera (la ventesima del quinto libro), di certi ciarlieri del foro a'suoi dì, ci ha conservato una ingegnosa distinzione solita di farsi da un Giulio Candido; che altro è *loquacità* ed altro *eloquenza* (*aliud esse eloquentiam, aliud loquentiam*). Ciò vuol dire, che l'uomo eloquente, quando e'parla, pare che attinga da sè stesso, anzi dimostri e quasi parli sè stesso. Il ciarliero parla solo a fior di labbra, e quello che dice lo cava dalla bocca: il poeta lo cava dalla fantasia, o dal cuore: lo scienziato dall'intelletto: lo storico dalla memoria: il solo oratore cava da sè proprio ciò che dice; sì che in lui solo parla non questa o quella facoltà, ma ciò ch'è più interno e più proprio dell'uomo, anzi tutto l'uomo con tutte le forze sue.

Oltre delle due differenze notate, dell'oggetto in sè e della facoltà umana da cui parte, l'eloquenza differisce dalla filosofia morale eziandio per l'effetto. Parlo dell'effetto che si ha in mira; chè non sempre si consegue: onde saria forse meglio chiamato fine o scopo. Il fine, dunque, dell'oratore è differente dal fine che si propone il filosofo morale, con cui l'oratore ha quasi comune la materia. Nè la cosa può stare altrimenti, posto quello che si è ragionato fin qui. La legge che, in sè considerata, è una volontà, e che con una volontà si manifesta, non può indiriz-

zarsi ad altro che ad una volontà, atteggiandola e conformandola a sè. L'atteggiare, dunque, e conformare la volontà degli uomini alla legge, è lo scopo dell'oratore e l'effetto cercato dall'eloquenza. Che questa disposizione della volontà si chiami persuasione, per usare un vocabolo già ricevuto nelle rettoriche; non dissento: purchè ad esso venga strettamente attribuito il significato di conformazione del volere alla legge morale. Chiamisi però come più piace, questo è chiaro; che l'eloquenza non partorisce la cognizione, come fa il discorso scientifico, nè l'oratore si propone, come il filosofo, di ammaestrare. La cognizione e l'ammaestramento s'includono, perchè l'uomo ha mestieri di sapere, per esercitare il voler suo, e ha mestieri, per operare, di un segno a cui guardi; essendo l'operazione moto verso un segno qual si voglia veduto dall'anima. Ma questo moto dell'anima, questo incitamento del volere, è proprio il fine dell'oratore, ed è il proprio effetto dell'eloquenza. Non è oratore chi non mira a quel fine, nè eloquenza se non consegua quell'effetto. E ponete mente, che io non ripongo il fine dell'oratore e l'effetto dell'eloquenza nel produrre un fatto esteriore compiuto o nell'ultimo successo di un'impresa; perocchè il successo delle imprese e il compimento esterno dei fatti non dependono dal solo volere degli uomini, ma dal concorso di molte altre cagioni. Il potere dell'eloquenza non istendesi più oltre della vo-

lontà; e si deve confessare che ella ha pienamente trionfato, quando ha soggiogato il volere alla legge, incitatolo, e prodottovi quegli atti interni che sempre soggiaciono al libero arbitrio, avvegnachè non sempre sienò potenti alla riuscita esteriore di che che sia. E ciò fu sottilmente veduto, e felicemente espresso, dal più grande forse degli umani oratori, nella più eloquente forse delle umane composizioni, in un luogo che altra volta ad altro proposito potrà essere tutto intiero arrecato e considerato. Appartiene questo luogo all'orazion di Demostene *per la Corona:* dove, toccandosi per incidente degli obblighi dell'oratore, si pone questo per ultimo, e quasi per fastigio di tutti, che egli *ecciti l'impeto di operar dirittamente* (τον τα δεοντα ποιειν ὁρμην προτρεψαι). Parlasi, come vedete, d'interior movimento dell'anima secondo il dovere, non di cognizione di qualche verità, nè di opere e di avvenimenti che appajano di fuori.

Così il sommo oratore sentiva della propria sua professione, per giudicar della quale bastavagli che guardando in sè stesso, vi scorgesse quell'attitudine singolare che vi avea seminato la natura, e quella che vi avea l'arte aggiunto. Tutto altrimente i retori: i quali, trattando di una facoltà che loro mancava, l' ebbero male intesa e peggio insegnata. Parve l' arte oratoria tra le loro mani un ricettario. Si notò che il parlare degli uomini eloquenti insegnava qualche verità

e perturbava gli effetti; onde fu compilato un registro, non dispregevole pel suo logico valore, de'varii metodi di provare il vero, e vi si accoppiò un esame, sottile anzi che no, di molte passioni del cuore umano. Così apparecchiato il bisogno, si prescrisse come doveasi mischiar l'argomentazione con l'affetto; e con quali dosi amministrar quell'intriso in sul principio, con quali verso il mezzo, e con quali in sul conchiudere; come governarsi quando gli uditori si han benevoli, e quando contrarii; e in che modo piegare i pochi e severi giudici, e in che modo condurre le numerose e voltabili udienze. E di tanto artificio l'effetto sperato era la persuasione. Vana speranza! Se la persuasione è conformazione di volontà; come si può altrimenti ottenerla, che facendo presente alla volontà quell'objetto, al qual sentire ed obbedire la volontà è fatta? Or non è egli la legge quest'objetto? Dunque, solo il pieno rappresentar della legge, fatto con la volontà, trae seco l'altrui volontà, cioè consegue il vero effetto dell'eloquenza.

LEZIONE IV

De' termini dell' eloquenza.

Coloro che non han pigliato l'eloquenza nel modo così grossolano che da noi fu detto, come

un artificio meccanico da soggiogare intelligenze e batter cuore di giudici o altri ascoltatori; coloro, dico, hannola sviata per un altro verso. Essi la ripongono in una certa maniera di scrivere e di parlare copiosa e splendida; sia qual si voglia l'argomento, e sieno quali si vogliano le cose che si dicono. Laonde non raramente tu odi a nominare l'eloquenza storica, la poetica, e perfino la filosofica. In luogo più opportuno vorremo investigare, se alcuna parte, e che parte di vero si nasconde sotto questa falsa dottrina e queste fallaci maniere di parlare. Qui importa unicamente di palesar l'errore di coloro che hannola abbracciata, e con ciò dato a divedere che l'eloquenza sia un estrinseco ornamento, senza più; quantunque già da noi si è notato, che la vanità presuntuosa di Gorgia e le dottrine aristoteliche doveano trarsi appresso necessariamente sì fatta conseguenza. Il vero è, che non si ha a giudicare dell'eloquenza, in questa parte, altrimenti che si fa della storia, della scienza e della poesia. Siccome la storia e la poesia e la scienza hanno un determinato objetto ciascuna, così l'eloquenza ha suo proprio e determinato objetto, pel quale si differenzia da ogni altro genere di scrivere e di parlare. Il vero fa la scienza, il bello la poesia, il fatto la storia, la legge l'eloquenza, e dove non ci ha espressione di legge, ivi l'eloquenza non ha luogo. Che si chiami pure eloquenza, se così piace, qualche dote dello stile, e lo splen-

dore, o la pompa, o l'abbondanza, non vorrei impedirlo; ma che nome porremo a quel genere del dire con cui si esprime la legge? Ha la letteratura questo genere, o non ha? È la legge, o non, objetto dell'umano linguaggio? E non è objetto distinto da tutti gli altri? Certo è objetto dell'umano linguaggio, e distinto da ogni altro, e però compone un particolar genere letterario. Conserviamo dunque a questo genere il suo proprio nome di eloquenza, e studiamoci di tor via ogni confusione, descrivendone l'ampiezza e disegnandone i termini, secondo la già stabilita definizione.

Quali sono dunque i termini entro di cui si contiene l'eloquenza? È chiaro, che que' medesimi ne' quali è contenuto il suo objetto, cioè la legge. E quali sono i termini della legge? ovvero, che torna il medesimo, fin dove e a che stendesi la legge? Già dal discorrerne che fin qui si è fatto, avete potuto intendere, che da noi non trattasi di questa o di quella legge, della legge di uno o di un altro paese, della legge bandita ieri o molti secoli addietro, ma sì della legge somma, universale, eterna. La quale è la voce di Dio che gli uomini chiama a sè come a loro bene e come a fine dell'operar loro. Ora il bene, che in sè è uno, perchè è Dio medesimo, a rispetto nostro, finchè siamo quaggiù, pare ed è duplice, ossia santità e felicità. Chiama qui felicità il colmo della contentezza e la somma di

tutti i piaceri; e santità la somma di tutte le virtù e il colmo della perfezione. Ed ecco in che modo l'unico bene infinito s'indua, e piglia aspetto di bene onesto e di bene dilettevole, ossia di santità e di felicità. La perfezione o santità nostra consiste nella conformazione della natura umana alla norma di lei, ch'è Dio: e la felicità consiste nell'appagamento o riposo delle naturali tendenze nel loro oggetto, che anche è Dio. Unico, dunque, è il bene che ci fa santi e che felici; nè la felicità si distingue dalla santità, considerando le cose come sono in loro medesime, e come un giorno saranno eziandio per noi. Ma oggi, quaggiù, noi siamo divisi non pure da Dio, ma da noi stessi, in quanto che le nostre tendenze non secondano nè la natura nè la destinazione nostra; sì che può avvenire, e spesso avviene, che il piacere e l'utile si scompagna dall'onesto e dal retto, cioè la contentezza dalla perfezione, la santità, in somma, dalla felicità. Così finchè siamo pellegrini, finchè non ci riconcilieremo con noi stessi e con Dio, due vie ci si aprono dinanzi, che mettono capo ad una meta medesima, sebbene corrano l'una dall'altra separate. La meta comune è il bene assoluto, o la beatitudine che si dica, cioè Dio. I due sentieri distinti sono il sentiero della santità e il sentiero della felicità, cioè la virtù e il diletto, il dovere e il diritto, il comando e l'attrattiva, il merito e il premio. Laonde entrambi gli or-

dini sono beni, ed entrambi sono compresi nella legge: la quale gli uni impone e gli altri concede; ma anche quando concede, apparisce legge, cioè autorevole, conciossiachè tuteli a ciascuno i beni concedutigli vietando che gli sieno da altrui impediti. Tutto ciò che appartiene all'onestà e alla felicità, a'diritti e a'doveri, essendo materia della legge, è pure campo dell'eloquenza. L'utile, il diletto, il decoro, l'onesto, il giusto, il santo, sia che si riferisca a'singoli uomini, sia che alle umane società, o che riguardi alla vita presente, o che all'immortale, tanto se appartenga alla civiltà, quanto se alla religione, tutto è materia di eloquenza. Dirò con più esattezza, che tutti i sopraddetti riguardi e quasi volti diversi della legge unica, se vengono convenientemente rappresentati dalla parola, in modo che non solo l'intelligenza ma anche la volontà li apprenda, fanno eloquenza.

Guardando la legge da tanta altezza, come facciamo, intendete che a noi non accade di andar distinguendo legge scritta da legge non scritta, legge prima da legge derivata, legge soprannaturalmente rivelata da legge dettata dalla ragione, legge umana da divina, legge naturale da positiva. Ogni legge è divina, sia che l'uomo la riceva per miracolosa rivelazione, sia che per virtù di sua ragione; sia che la ragione l'apprenda immediatamente come i principii per sè evidenti, sia che l'apprenda dopo un logico discorso

come le conclusioni di un raziocinio; sia che leggasi scritta in bronzo o in marmo, sia che leggasi scritta nella propria coscienza di ciascuno. Ed anche le umane leggi, sì quelle che legano popolo con popolo, cioè il giure delle genti, e sì quelle che legano i cittadini con lo stato, come le penali e le civili, o con cui i cittadini si legano tra loro scambievolmente, come il testamento e i contratti; tutte, in somma, quelle che si credono e dicono umane leggi, io credo e dico che sieno l'unica legge divina. Delle leggi pubbliche e internazionali intendesi facilmente la ragione di ciò che io affermo; essendo palese, che le non sono altro se non un riconoscimento più o meno imperfetto, ed una interpetrazione ed applicazione a'casi particolari dell'eterna legge di giustizia. Ben parrà ardita l'affermazione, che anco le leggi con le quali i privati si stringono tra loro, riducansi in ultimo a legge divina. Ma rammentate, che la carità è legge divina eziandio, anzi è la legge stessa divina nella sua maggiore amplitudine; sì che la giustizia è parte della carità, non cosa straniera da lei. Ora i doveri e i dritti di carità; quando sieno dal libero fatto umano individuati e determinati, e con ciò sottoposti al foro esterno, diventano contratti, cioè leggi che i privati l'un l'altro s'impongono. Un cieco sentore di ciò ebbero gli antichi, quando parlavano della *santità de'patti* e dentro vi riconoscevano una certa *religione;* chè strano saria

stato il pensare che potesse l'uomo essere autor di legge, di religione, di santità. I consensi e i voleri delle creature sono cause occasionali, non cause efficienti di legge. Ma questo è tema alto e sottile dottrina: nella quale io non posso qui distendermi, inteso ad altro argomento e ad altre investigazioni.

Ampio è il campo dell'oratore, secondo le considerazioni che andiamo facendo; ma una metà appena della sua ampiezza avete fin qui misurato. Si è veduto del bene, della virtù, della felicità, che sono come l'uno de' volti che a noi mostra la legge. Ma ci ha il male eziandio, il vizio, il dolore, che sono gli oppositi della cosa medesima. E la voce che agli uni ci chiama con il comando o con l'invito, quella medesima ci sgrida e allontana dagli altri con il divieto e la minaccia. È in somma la stessa unica legge divina, la cui voce risuona di due maniere diverse nell'anima nostra, per la già detta imperfezione e corruzione dell'uomo. E l'eloquenza si fa di entrambi que' suoni ripetitrice; annunzia il bene e addita il male; induce e distoglie, sospinge e ritrae, vuol che si faccia e non si faccia, infiamma e sgomenta, loda e accusa, esalta e maledice, onora e condanna. Ma che vo più oltre annoverando? Il bene sulla terra è difettivo, e in questo difetto dimora il male; onde il regno dell'uno è ampio quanto il regno dell'altro. Ed entrambi i regni sono campo dell'oratore: pacifico ma non

fiacco nè disutile guerriero, che protegge il regno del bene e il regno del male combatte.

A tanta materia che assegniamo all'eloquenza; amplificandola fin dove si amplia l'impero della legge e del bene; un altra non piccola giunta avete a fare, considerando la possibilità e la facilità d'ingannarsi o di voler ingannare altrui, della quale la natura nostra è capace. Molte cose pajono beni, e non sono; molte pajono mali, e non sono. Talvolta i capricci pigliano maschera di leggi; le passioni, di doveri; le fantasie, di diritti. Or la parola che si fa banditrice di tutti cotesti errori o malizie, anco è eloquenza. È impura eloquenza, è bastarda, è fallace; ma eloquenza. E la ragione è questa; che nel trattar que' tali argomenti il parlare prende qualità, suono, vigore, colorito, non dal falso, non dalla materia che non è di legge, ma dal bene che si pone dove non è, e dalla vera legge che viene falsamente applicata o interpetrata. Eloquentemente si difende un contratto simulato, s'impone un volere iniquo, s'infiamma l'ardore di una gloria sanguinosa; perchè quel contratto, quel volere, quella gloria mentiscono il vero essere della legge, della giustizia, del bene, da cui l'eloquenza rampolla. Onde si conchiude, che l'eloquenza può, per errore o per frode, non essere espressione del vero, ma che sempre e necessariamente esprime il bene, e soltanto il bene. Se non che, quando l'uno si separi dall'altro, avviene che

il bene perde assai di quel dolce splendore che innamora l'anima, e la legge, facendosi incerta e vacillante, non esercita nella volontà quel risoluto impero che vince e soggioga. Così l'eloquenza, come si è accennato, diviene fiacca o torbida: ma di ciò altrove.

LEZIONE V

Degli ufficii dell' eloquenza.

Quando ardeva la guerra tra Sparta e Atene disputanti del primato nella Grecia, seguì un improvviso oscuramento del sole, che agli Ateniesi abbattè l'animo. Allora, come racconta Cicerone nel primo della republica, Pericle, il quale era stato discepolo di Anassagora fisico, montò in ringhiera e riaccese l'ardire da'cittadini; dimostrando che per leggi naturali e ordinarie la luna, frappostasi tra il sole e la terra, avea causato quelle tenebre. Or Pericle era sommo oratore, e di lui disse Aristofane, che quando arringasse, balenava, tuonava, tutta la Grecia sconvolgeva. Oltre di ciò, quel suo discorso fu di leggi naturali, ed ebbe efficacia negli animi del suo popolo. Diremo, dunque, che il ragionamento di Pericle intorno all'ecclissi del sole fu un'orazione o un'opera di eloquenza? Non diremo, senza dubbio; conciossiachè la materia allora da colui trattata non fu la legge morale. E sono, dunque, to-

talmente incapaci di qualsiasi lode oratoria le opere di scienza, di storia, di poesia? nè il vero, nè il bello, nè i fatti e i casi umani potranno partecipare giammai di questo pregio dell'eloquenza? L'oratore può talvolta narrare, poetare, speculare; e non potranno il poeta, il filosofo, lo storico eloquentemente parlare? Sì, potranno; ma quando smettano la persona di filosofi o di narratori o di poeti, e si facciano banditori della legge: il che può intervenire, e interviene non raramente.

Tutto l'uomo è signoreggiato dalla legge, perchè quanto egli fa, tutto ordina ad un fine, e l'unico suo fine è il bene. Ogni esercizio, dunque, di umane facoltà suppone il fine, il bene, la legge. Il matematico, il filosofo, l'archeologo, lo scultore, l'architetto, e simili, non fanno opera di morale ne'lavori di loro arte o professione; ma esercitano moralmente o no l'arte e la professione loro, secondo il fine a cui mirano. Un errore di computo, l'ignoranza di un fatto, un edificio sproporzionato, un brutto viso di statua, non sono colpe morali: ma la statua, l'edificio, il libro sono azioni virtuose o disoneste, secondo che vi si scorga l'intenzione dell'autore conformata alla legge morale o ribelle a lei. E la ragione è, che l'artefice e lo scrittore è uomo altresì, ossia è un libero volere, e siccome tale sente la legge, che che egli si faccia; onde, quando egli opera, necessariamente o le obbedi-

sce o le contrasta. Ciò posto, se ne'lavori di mano o d'ingegno comparisce, non lo scrittore soltanto e l'artefice, ma l'uomo eziandio, cioè la disposizione del volere di lui verso la legge, quei lavori partecipano dell'eloquenza indubitatamente. In Tacito, per esempio, tu non iscorgi soltanto il narratore, ma eziandio l'uomo colpito dalla difformità de' fatti e de' costumi verso la legge morale, il giudice severo delle molte ree e delle poche virtuose azioni de' suoi contemporanei, il cittadino benemerito che, infiammando al bene e mettendo odio della vita corrotta, vorrebbe salvare il naufragio di Roma. Così pendono all'oratorio i racconti di Tacito, non per la materia storica ivi raccolta, ma per la vera parte eloquente che vi si trova, cioè per l'espressione continua che vi si fa della legge morale. Dite il medesimo di que' luoghi di scritture didascaliche dove il filosofo, o palesamente o copertamente, si fa esortatore di virtù. Dite il medesimo di tante poesie, e nella Divina Commedia abbondano, nelle quali il poeta, o in suo nome o sotto altra persona, esercita ufficio di oratore. Che più? anche un edificio, una statua, un dipinto, una musica, con cui l'artefice rivelasi come uomo, inteso a destare pietà verso Dio, o carità di patria, o amor di fratelli, o altra virtù; anche, dico, coteste mute voci delle arti gentili possono parere e nominarsi eloquenti: come eloquenti direi il volto e la fisonomia di un uomo che solo a vederlo ti com-

pone a virtù, ed eloquente il silenzio di una placida notte o il rumor della tempesta, che ti fan pensare dell'infinito e ti soggettano l'anima a Dio. Io dunque, non che una scrittura non propriamente di genere oratorio, ma eziandio alcuni artificii di mano e certe viste della natura chiamo eloquenti. Nè per questo s'inferisce, che il campo dell'oratore sia altro da quello che si è già stabilito, o altri i termini del genere oratorio; imperocchè si è veduto che dove esprimesi la legge e rappresentasi il bene, ivi soltanto l'eloquenza fiorisce.

Il mio proponimento nell'usar tanta diligenza a chiarire e fermare il concetto della cosa, è d'indirizzare per una verace via chi fosse dalla natura destinato alla gloria di oratore. Il parlare oratorio è un parlare efficace sulla volontà. Sulla volontà niente altro ha efficacia, se non il bene. Solo, dunque, il parlare che rappresenti il bene, è oratorio. Il qual parlare è come un mezzo o strumento da porre in comunicazione, se posso così dire, la volontà umana con la volontà di Dio, cioè con la legge; sì che l'efficacia che esso mette nell'altrui volere, non è sua virtù propria, ossia virtù delle parole, ma è la stessa onnipotente virtù divina la quale esso fa sentire. Così tutti i corpi, a quel che pare, hanno in sè di quella mobilissima virtù che chiamano elettrica; ma hannola in istato di riposo e latente. Sì tosto però che essi o tocchino o si accostino ad un corpo in cui

quella sia eccitata già e scoperta, essi eziandio si risentono, ed entrano in quella grande catena o circolo di elettricità il quale penetra e muove tutta la materia; sì che tu li vedi agitarsi, rompere, rilucere, abbruciare, palesar tutti que'maravigliosi effetti che i fisichi sanno. Similmente, una virtù divina operosissima penetra, muove, regge lo spirituale universo: la qual tenghiamo per ordinario sopita da lusinghe di passioni e inganni di sensi. Ma se ci si appressi e ci si faccia sentire una volontà accesa da quella virtù divina, incontanente la volontà nostra se ne infiamma, e in tal modo fatta agile e attuosa lasciasi rapire nell'orbita della volontà di Dio, ch'è la legge, e come ancella o compagna la segue, finchè congiuntasi indivisibilmente con lei, ch'è il bene infinito, consegua il riposo del virtuoso e affaticato corso della vita. Ora, il modo, lo strumento, il mezzo, lasciatemi dir così, conduttivo, il quale apre la via alla divina volontà nella sopita volontà umana, è l'eloquenza, cioè la voce di un'anima già ardente di quella virtù divina. Tanto nobile, tanta augusta, tanto possente si fa nell'eloquenza la parola dell'uomo!

Qui preparate la mente a più sottile considerazione, poichè il filo del discorso vi ci ha guidati, e il tenore della trattazione nostra così richiede. Se l'eloquenza consiste nel ricongiugnere e quasi immedesimare, mediante la legge, le volontà divise; intendete, che l'oratore è quasi un

sacerdete dell'umana famiglia, come colui che accorda e concilia le sparse e litiganti voglie, soggettandole all'imperio unico e universale della legge. Per accertarvene, nelle proprietà del latino linguaggio, dove si cela sovente una mirabile sapienza, studiante il primo e natio uso della voce *orator*, che tanto sonava, quanto ambasciadore e legato. Or qual era l'ufficio di cotesto ambasciadore? Se due popoli guerreggiavano insieme, egli recavali a pace: se erano affatto stranieri e quasi sconosciuti l'uno all'altro, li stringeva in amicizia: se doveano concorrere ad un'impresa commune, fermava i patti scambievoli: apriva, in somma, rapporti giuridici tra popolo e popolo, e mettevali in certa comunicazion di legge l'uno verso dell'altro. Ed ancor quando l'oratore pigliava più fiero ufficio, e intimava solennemente la guerra, pur banditore di legge egli era, in quanto che la guerra da lui intimata veniva, siccome tutti sanno, sottoposta al giure delle genti, contenuta in certi confini di umanità, mitigata negli effetti, rimossa dagli estremi furori della barbarie feroce. Nè altro significato assegnavano alla stessa voce, quando i nostri antichi appellavano oratore chi eloquentemente parlasse, non a gente straniera, ma nella republica a'cittadini. L'oratore o ambasciadore interno (chè così può chiamarsi) univa gli animi nell'obbedienza a'magistrati, nella concordia scambievole, nell'osservanza delle religioni, nel-

l'amor della patria, nella gelosia di conservarla, nell'ardore di amplificarla; egli, a dir breve, riduceva ad una sola volontà le volontà di tutti. E come altrimenti si può questo conseguire, se non facendo che la legge unica diventi volontà di ciascuno?

Più squisito sentimento è inchiuso nella parola *oratio*, adoperato a significare sì la preghiera religiosa e sì la diceria oratoria. Sono due atti ben differenti l'uno dall'altro. E perchè ricevono una medesima denominazione? Bisogna che un' intrinseca medesimezza sia tra loro. Ed è veramente. La legge avvertesi in molte maniere dalla nostra coscienza; come impero, quando la natura ripugna ad obbedirle; come accusatrice, quando le disobbedisce; come vendicatrice, dopo che le abbiamo disobbedito; come stimolo, se siamo inerti; come freno, se precipitosi; come face, se smarriti; come ajuto, se stanchi; come speranza, se forti; come premiatrice, se docili. Ma la maniera consueta, ordinaria, continua di sentirla, e quasi necessaria, quando se ne rimuovano gl'impedimenti, è come di una dolce violenza, di un natural pendìo, di un soave inclinarci verso di sè, di un amoroso invito, brevemente, di un efficace pregare. Nè audace paja il mio pensiero, che l'uomo sia pregato dalla legge, cioè dalla volontà di Dio. Chi è cristiano, non vorrà pigliarne scandalo, più che a considerare gli amorosi misteri dell'Incarnazione e

l'umiliazion della Croce. Convenientemente, dunque, un'opera di eloquenza, cioè l'espression della legge, si denomina come la preghiera, *oratio*, dal modo più ordinario e naturale con cui la legge si fa sentire interiormente all'umano volere. E ponete mente, che quando l'uomo con la religiosa preghiera verso Dio sollevasi, egli non fa altra cosa, che secondare il moto onde Iddio, verso di lui inchinandosi, lo trae a sè. Iddio, dunque, inchinasi verso la volontà dell'uomo, e se la tragge appresso, sì quando manifesta la sua volontà, e sì quando muove alla preghiera il cuor nostro. Laonde, o che l'uom preghi, o che palesi la legge a'suoi fratelli, egli non fa se non secondare quell'unico e medesimo atto onde Iddio si abbassa verso di noi e con noi comunica. E qui giace la profonda ragione del significarsi con una voce medesima l'atto religioso della preghiera e l'eloquente parlare. È quinci potete anco argomentare, come sacro e religioso e reverendo sia il ministero dell'oratore.

Un'altra investigazione cadrebbe opportuna in questo luogo, studiando l'ufficio del linguaggio in universale, e dichiarando perchè esso altresì venga denominato *oratio* assolutamente, appunto come la preghiera e l'opera di eloquenza. E saria investigazione utile all'argomento presente. Ma non vo'ora più oltre affaticarvi l'intelletto con isspeculazioni sottili.

LEZIONE VI

Confermasi il nuovo concetto dell'eloquenza con l'autorità degli antichi.

Come nel seme giace inviluppata tutta la pianta che poi se ne dischiude, così parmi che nel concetto già fermato dell'eloquenza, chiudasi tutta l'arte dell'oratore; sì che altro oramai non ci rimanga di fare, che di andarlo a mano a mano aprendo e quasi riconoscendone a una a una le parti. E ciò pure sarà pruova, se ancora pruove bisognano, che quel concetto è vero, sebbene contrario all'antica opinione. Se non che, discostatomi già dagli antichi, io posso riconciliarmi in certa guisa con loro, valendomi della testimonianza che essi medesimi contro di sè mi porgono. Intendo di coloro tra gli antichi, i quali o per acutezza di mente vinsero i contemporanei, o ricchi di natural vena di eloquenza imparavano in loro medesimi, anzi che ne' libri de' retori, qual fosse la loro propria eccellenza e quanta la possa della loro parola. E de' così fatti abbondano tanto le autorità in nostro favore, che non solo non avremo fatica a raccogliere, ma saremo impacciati a scegliere. Ne arrecheremo però tante che bastano a dimostrare, aver gli oratori insigni seguìto nella pratica il concetto che noi abbiamo dell'eloquenza e non i precetti

che s'insegnavano da'maestri, e, oltre a ciò, i più giudiziosi fra' maestri essere sempre iti attorno alla verità, avvegnachè mai non avessero colto giusto nel segno, nè mai vedutala chiaramente.

Sia primo Cicerone, che fu rettorico, filosofo erudito ed assennato, scrittore esimio, orator sommo, uomo pratico di negozii e degno reggitore di una repubblica grandissima. Poichè la rettorica era quella grettezza che da noi altra volta si disse, egli come professore di quell'arte apparisce ordinariamente tutt'altro uomo dal filosofo, dal cittadino, dall'oratore, cioè ti riesce un uomo seco stesso discordante. E tale tu il vedi specchiato nelle sue scritture: dove or l'eloquenza si definisce e insegna come un mestiere da fartene svogliare, or tanto carico se le impone, che te ne spaventi, ed or se ne leva a cielo l'ufficio e se ne magnifica il potere sì fattamente, che l'oratore è uguagliato a'fondatori e legislatori e mantenitori degli stati, soprapposto a'grandi conquistatori, rassomigliato a'numi. Ciò importa, che Cicerone o sentiva in sè o per un certo intuito indovinava, che la virtù la qual fonda, regge e mantiene le umane società, quella medesima, cioè l'eterna legge morale, scaturisce dal petto dell'oratore. Importa, che Cicerone nella voce dell'oratore avvertiva una forza superiore alle grandissime delle forze create, ossia una forza che partecipa dell'onnipotenza. Impor-

ta, finalmente, che Cicerone riconosceva nell'oratore l'immagine, il ripetitore, l'eco del nume, cioè come quella voce s'interpreta da Giambattista Vico, l'eco del cenno e del volere divino. Or, come si accordano queste magnifiche lodi con quelle insipide partizioni e definizioni, con quelle regoluzze triviali? A chi crederemo? a Cicerone rettorico, o a Cicerone oratore? Certo crederemo all'oratore; e anto più volentieri, quanto più nel sostener la persona di oratore egli si scordi della rettorica. Imperocchè, se niente pecca l'eloquenza di lui, se mai avviene che egli scuoprasi minor di sè stesso, minor della natura, dell'ingegno e della dottrina sua; non altronde ciò nasce, che dalle importune reminiscenze rettoriche che si avvertono qui e colà per entro alle sue arringhe. E questo forse toglie a lui quella corona di principe sopra tutti gli oratori umani, la qual più giustamente si concede al rivale ateniese, mantenutosi del tutto immune dal contagio delle vanità rettoriche. Laonde alcuno potrebbe dire, che Tullio non è superato da Demostene, ma sol da sè stesso, in quanto per incauti artificii a colui rendesi inferiore. Ma queste considerazioni qui sarebbero troppo anticipate.

Cicerone cento volte nelle sue opere distingue la sua vita letterata dalla vita pubblica in servigio del comune: della quale principalmente egli si loda, forse troppo, ma non senza ragione.

Or poteva alcuno domandargli: Quali sono i tuoi meriti verso di Roma? quali i tuoi beneficii alla repubblica? Gl'innocenti difesi, avrebbe egli risposto: i rei puniti, o svergognati almeno: i mali fatti da me cansare: i beni conseguiti o cercati: i miei consigli, i miei provvedimenti, le leggi da me proposte. E dove sono, o Tullio, tutte coteste tue glorie? Nelle mie orazioni. E come operasti tanto? Con la mia eloquenza. Or non vedi tu, dunque, che l'eloquenza è la voce del bene, e che l'oratore è il banditor della legge? Così Cicerone oratore smentisce Cicerone rettorico. E potrei dire anco, che talvolta il rettorico smentisce sè stesso; perocchè alquanti luoghi ci ha, massime ne' tre elegantissimi libri *Dell'oratore*, dove egli, quasi che il vero facesse violenza all'intelletto, giustamente ragiona dell'oratore: ma poco appresso, o ivi medesimo, si contraddice. Ecco, per via di esempio, come una volta discorre in quell'opera per bocca di Crasso: *Il potere dell'eloquenza stendesi tanto, che ella ha in mano l'origine, la forza, le mutazioni di tutte le cose, virtù ed ufficii, di tutto che appartiene a' costumi umani, agli animi, alla vita; ed ella medesima regola i costumi, le leggi, i diritti, e governa lo stato, e sa in ogni genere ornatamente e copiosamente parlare* (1). Dove si vede, che Ci-

(1) « Illa vis eloquentiae tanta est, ut omnium rerum, virtutum, officiorum, omnisque naturae quae mores hominum, quae animas, quae vitam continet, originem, vim, mutatio-

cerone rettorico smentisce sè medesimo, perchè le ultime parole contraddicono a tutte le antecedenti.

E così smentiscono sè medesimi tutti que'maestri di eloquenza che ebbero ingegno e cuor grande; come Tacito, tra gli altri, al quale non senza fondamento si attribuisce, come vi è noto, il dialogo *Delle cagioni della corrotta eloquenza.* In questo io trovo un luogo, per restringermi a un solo, dove dicesi che l'oratore sa *difendere amici, ajutare stranieri, salvare pericolanti, impaurire invidianti e nimici, stando in una quasi perpetua potenza e podestà; che, quando gli altrui affari son presso che rovinati, ha forza di sollevargli; ma se a sè proprio qualche sinistro avviene, non corazza nè daga sì ben difende nè imbrocca in battaglia, come lo scudo e l'arme dell'eloquenza in giudizio, in senato, davanti al principe* (1). Or, che è questa perpetua e invitta potenza dell'oratore, se non la potenza eterna ed invittissima della legge, la quale nelle parole di lui si rivela? Ometto molte simili testimonianze dell'opera medesima, e ne ricordo un'altra soltanto, ch'è dove invocasi il *sagro nume e la forza celeste dell'eloquenza* (2). Vi par che

nesque teneat; eadem mores leges, jura describat, rempublicam regat, omniaque, ad quamcumque rem pertineant, ornate copioseque dica » *De Orat.* L. III. 20.

(1) V. § VII. op. cit. volgariz. del Davanzati.

(2) V. ib. XI.

io medesimo, il quale colloco sì alto l'oratore, potrei usar parole più accese e dire di lui più mirabili cose? Eppure, fra tante lodi dell'eloquenza, allor che si viene a conchiudere in che ella propriamente consista, tu vedi che non ragionasi di altro, che di bene scelte e di ben ordinate parole. Ma lasciamo i maestri di arte oratoria, e torniamo ad essi oratori.

Eschine nella più bella delle sue orazioni, che è contro Demostene, ha una sentenza ingegnosa circa l'obbligo dell'eloquenza; conciossiachè egli dica, che *l'oratore deve parlare quel medesimo che la legge* (χρη. . . το αυτο φθεγγεσθάι τον ῥητορα και τον νομον). Ma udiamo il suo formidabile rivale, che in un punto di quella maravigliosissima e famosissima orazion per la corona, della quale già si toccò un motto da noi, espone gli obblighi e stabilisce l'ufficio dell'oratore in questo modo: *Fate diligente esame, o cittadini, di tutte le parti che dee compiere e di cui dee rispondere al popolo un oratore. Quali sono? Guardare i fatti in fino dal nascere, prevederne il successo buono o rio, predirlo agli altri: e questo è stato da me fatto. E inoltre gl' intoppi che da ogni parte si attraversano, e le dubbiezze, e le stoltezze, e le fazioni, politici mali in tutte le città necessarii, queste cose scemarle al possibile, e gli animi incitare a concordia, ad amistà, ad impeto di ben fare. Non si cerca la bella voce, non l'ornato parlare nell'oratore: ma la carità della*

patria, l'amor del bene, l'odio del male di lei. Quando si accende l'oratore? quando egli si fa terribile? Quando un gran pericolo sovrasta alla città, e quando lotta il popolo co'suoi nemici. Con queste parole Demostene commenda sè medesimo, perchè egli fece in sè ritratto di quelle doti che vi si descrivono: ma lasciò anche un gran documento a'posteri, che, non lusingando orecchi, non seguendo ciance di retori, signoreggiansi le moltitudini e acquistasi palma di eloquente, ma fortemente volendo il bene e lasciando signoreggiar sè medesimo dall'amor del bene. Vengano poi e ci dicano, che Demostene, domandatone, la prima e la seconda e la terza volta rispose che il tutto dell'oratore sta nell'azione, ossia nella pronunzia e nel gesto. È egli mai da credere che l'orator greco volesse abbassar tanto l'arte sua? e non si riputasse niente da più di un istrione? E com'è possibile che de'tanti che han riferito quel detto dell'orator greco, niuno ha sospettato mai quello ch'era il ragionevole, cioè che Demostene avesse parlato per ironia? A me piace sopra tutto, nel luogo che vi ho volgarizzato, quell'aggiunto di *terribile* che si dà all'oratore: parola efficacissima a rappresentar la potenza dell'uomo eloquente, o, meglio, la potenza di quella sovrumana volontà che risuona sulle labbra di lui. E notate, che il vocabolo usato da'Greci a significare l'eloquenza, δεινοτης, suona *violenza, terribilità, impeto gagliardo.* Il che ci fa sovvenire di

quell'ode di Pindaro, la quale canta che *la legge è regina de'mortali e degl'immortali, e con mano possente si trascina appresso la violenza e legittima la rende*. Se tale, io dico, è la natura della legge, secondo Pindaro, e tale altresì la natura dell'eloquenza, secondo che suona la sua greca denominazione; non vedete che l'una e l'altra sono la cosa medesima, o, per dir meglio, che l'una è espression dell'altra, cioè l'eloquenza espression della legge? Così riesce mirabilmente vero e giusto il dire, che l'eloquenza sia una *legittima violenza*, cioè la violenza che si fa dalla legge.

Avrei alle mani un'altra qualità di testimoni da allegare in difesa dell'opinion mia, se volessi trattenermi lungamente in questa materia. Ciò sono i romani giureconsulti, ne'quali da una parte era innaturato il sentimento della legge, e dall'altra si conservò sì verde l'indole antica, che in loro tu vedi Roma sopravvivere a se stessa. Ora i vocabili *oratio* ed *orator* presso Triboniano e i suoi colleghi e predecessori, sono in maniera tale usati, che la giudicherai impropria, se a quei vocaboli tu non sottoponga il medesimo significato che essi hanno secondo la nostra dottrina, o almeno un significato assai somigliante. Così in una Costituzione di Giustiniano del cinquecento trenta tre (la quale chiamasi *oratio*) dicesi, che l'imperatore *apre i tesori delle leggi, a fine che gli studianti diventino doviziosissimi oratori di leg-*

gi (1). Le leggi, dunque, fan l'oratore. Ma poco appresso parlasi anche più apertamente; conciossiachè si congiungano nella medesima schiera oratori, giudici, avvocati, e ministri dello stato; a tutti assegnandosi la legge come lor comune arringo, e affermandosi che in lor comune servigio si erano gli *arcani delle leggi dischiusi* (2). Quale più autorevole o più espressa testimonianza potremo ormai desiderare? Triboniano sapevasi di legge, e in lei ravvisava il fondamento e l'efficacia del ministero, non solo dei reggitori dello stato, ma degli oratori eziandio: onde li accoppia insieme e li distingue; li accoppia, perchè tutti si maneggiano intorno alla medesima legge; li distingue, perchè quelli applicano, e gli oratori parlano la legge. Ma di ciò io ho meco un'altra più antica e più reverenda autorità.

Di probità di vita, di austerità di costumi, di sincera sapienza non hanno gli antichi tempi uomo maggior di Catone il Censore, e forse neppu-

(1) « Legitimos thesauros volentibus aperimus, quibus ditissimi legum oratores efficiantur discipuli » *Const.* ut supra; § II. Corpus iuris Civilis, etc. Dion. Gothofredi, Neap. 1828. f. 199. tom. I.

(2) Discipuli igitur, omnibus eis legitimis arcanis reseratis, nihil habeant absconditum; sed omnibus perlectis quae per Triboniani viri excelsi ministerium, caeterorumque composita sunt, et oratores maximi, et justitiae satellites inveniantur, et judiciorum optimi tam athletae quam gubernatores in omni loco aevoque felices. Ib. §. VI, 200.

re uguale, se non Socrate: tanto che in questi due nomi si può dir che appaja l'estremo sforzo di virtù che possa far la natura umana, senza gli ajuti che al cristiano scendono di più eccelso luogo. Ora se l'eccesso dello sproposito non fosse, eccitando il riso, castigo a sè stesso, io vorrei sdegnarmi col tedesco Teodoro Momsen, recente storico di Roma antica, il quale, o per sembrare ingegnoso, o perchè mancagli il senso delle cose grandi, o perchè ogni grandezza latina avvilisce la sua gente, o per tutte queste cagioni insieme, parla con tanto sfrontata leggierezza e di Catone e di altri sommi romani, che la più tragica o epica storia del mondo in bocca di lui diviene una scipita commedia. Ma lasciamo lui a deliziarsi delle sue grottesche fatture, e torniamo all'incorrotto Censore. Il quale avea concepito in sè tale abito della virtù e della legge, che pareva natura; ed oltre di ciò era dotto di buone lettere, secondo un romano antico, e avvezzo di arringare al popolo e parlamentare in senato: per tutte le quali ragioni egli potè bene aver considerato la forza, la natura e l'origine dell'eloquenza. Or l'oratore da lui fu definito così: *Uomo dabbene, esperto di parlare.* Qui vedesi l'uomo che già si è abbattuto alla cosa che cercava, e l'ha in mano, ma non ben la conosce nè sa descriverla. Non è vera la definizion di Catone, ma in quelle sue parole sta il vero; onde Quintiliano mostrò buon giudizio ad accettar-

la(1); e sì per questa, come per alcune altre parti buone, egli merita di essere sceverato dalla turba de'retori volgari. Se tu muti leggermente la proposizione, e dici, che l'oratore *è l'uomo esperto di parlare il bene*, tu avrai insegnata una definizione irreprensibile.

LEZIONE VII

Continuasi del medesimo argomento.

Chi esamini sottilmente la sentenza di Catone sopra l'ufficio dell'oratore, e cerchi la causa dell'errore che vi si contiene, troverà che nascè dall'errore generale de'filosofi di scuola stoica. i quali ponevano che il sapere fosse virtù, e l'eloquenza un sapere(2). Noi certo non siamo avari di lodi verso l'eloquenza, ma nondimeno non sapremmo acconciar l'animo a riputarla per una virtù. Sì la commendiamo come facoltà di rendere gli uomini virtuosi; e dall'essersi notata questa proprietà di lei procedette l'equivoco. Se altri dicesse, che la virtù muove ed ispira l'oratore, io approverei; nè da questo si argomenterebbe che il suo dire fosse virtù. Nè anco potrò concedere, che l'eloquenza sia un sapere; perchè l'uomo saputo, o scienziato che si dica, non ha a far punto con l'oratore, secondo che si è dimostrato

(1) V. *Instit. orator.* LL. II e XII passim.
(2) V. Cicer. *De Orat.* III. XVIII.

altrove; quantunque io non neghi che di scienza ha bisogno (e di quanta scienza!) l' oratore. Non sapere, dunque, non virtù è l'eloquenza; ma ha compagno il sapere, e di virtù è causa insieme ed effetto, ovvero, se ciò par troppo, di virtù ajuto e difesa. E ciò voglio averlo accuratamente distinto, non in proposito dell'opinion degli storici intorno all'eloquenza; chè certo non è autorità di gran peso la loro in questo presente argomento; ma in anticipazione di più antica, più esplicita e più gran dottrina, la qual ha qualche lontana simiglianza con la già esposta, e forse dettò a Catone e a Quintiliano quell'indeterminato e vago concetto che si è riferito. Io intendo dalla dottrina dichiarata da Platone nel Gorgia.

Questo dialogo potremmo considerare come fosse diviso in tre parti. La prima comprenderebbe tutta la contesa tra Socrate ed esso Gorgia; dove si assegna termini certi alle sconfinate promesse del retore leontino, e si pone che la materia trattata dall'oratore è il giusto e l'ingiusto: di che si deduce, che l'oratore dee sapere la giustizia, e però essere uomo giusto; come chi sa di musica è musico, e chi intendesi di fabbricar carrozze, è carrozziere. Nella seconda parte allogheremo la disputa con Polo agrigentino, sottentrato a combattere contro Socrate in soccorso del confuso e stanco suo maestro Gorgia: e in questa disputa si conclude, che l'eloquenza nè le orec-

chie deve solleticare nè gli animi lusingare; ma unicamente mirare alla virtù, e l'utile, il piacere, l'interesse a lei posporre; e non che non potere difender colpevoli nè rei scusare, dover farsi accusatrice de' falli di esso oratore e de'suoi amici e parenti più cari, e doverne invocar dalle leggi e dai tribunali il proporzionato castigo. Le quali cose vengono viemmeglio riffermate appresso nella terza parte, in cui parlano Socrate e Calliclete ateniese, ospite, amico, ammirator di Gorgia, e così audace dispregiatore di virtù e di giustizia, che contro di costui il filosofo è costretto a rifarsi da capo, e dimostrar solamente, che il giusto è da natura, e che il bene non è il piacere. Con le quali argomentazioni si va continuamente sceverando una vero da una falsa eloquenza, e quella dimostrando parte e dipendenza della politica, a questa schernendo col brutto nome di adulatrice, e paragonando a'più vili e dispregiati mestieri. E questi sono i capi principali della dottrina rettorica di Platone: unica, a mio credere, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, degna, non solo dell'uomo che la pensò, ma eziandio dell'oggetto da esso considerato. E tante età passate di poi, e tante generazioni succedute, moltiplicarono sterminatamente le ciance, ma il seme buono già sparso non fecondarono, nè mostrarono di avvertirlo!

Che il Gorgia rincalzi la nostra teoria dell'eloquenza, non è mestieri nè anco dirlo. Basta il ve-

dere che Platone assegnò e circoscrisse un proprio terreno all'oratore, cosa che altri non ha mai fatto, avvegnachè in ciò fosse da porre il primo fondamento dell'arte. Se non che il filosofo greco, circoscrivendo, restrinse troppo gli spazii, e incarcerò l'oratore infra i cancelli del giusto. La giustizia è parte del bene, non tutto il bene; chè questo allargasi, oltre che all'utile e al dilettevole, eziandio alla legge universalissima dell'amore, ossia a quella carità che soli e primi han nominati i Cristiani, perchè soli essi la conoscono ed essi i primi l'han posseduti. Or l'eloquenza non ha veramente altri confini, che quei del bene, il quale quanto a sè non ha confini. E Platone, non guardando a questa cotanta ampiezza di oggetto, discacciò dalla schiera de' buoni oratori Temistocle e Milziade e Cimone e Pericle, o perchè talvolta con le loro parole indussero i cittadini a partiti men che giustissimi, o perchè si affaticarono in cose che alla giustizia strettamente non appartengono com'era la potenza e la gloria della nazione in pace e in guerra. Or altrimenti egli sentenziò qualche volta di Alcibiade suo compagno; nè avrebbe altrimenti sentenziato di Demostene, suo discepolo, se avesse provveduti i trionfi che la costui parola riportò poi nella Grecia. E ciò accordasi con quell'altra affermazione di lui, testè riferita, che l'oratore deve accusare e offerire alla pena sè e i suoi, quando abbiano peccato d'ingiustizia. Le

quali esagerazioni concordano col bando da lui fulminato contro Omero e gli altri poeti nei libri della Repubblica, e con l'occulta e profonda intenzione di tutto il suo filosofare. Questo veramente non è luogo da tali investigazioni; ma, rispetto all'arte oratoria, diremo più quà, a che accenni questa cotanta innocenza, questa illibata purità e questa santità quasi dell'eloquenza ch'era desiderata da Platone.

L'altro vizio della dottrina platonica è la confusione dell'abito morale della giustizia con quella vivace apprensione di lei, ch'è un atto più o meno transitorio, che può cadere anche in un'anima perversa, che può essere eccitata anche ad un'immagine falsa di bene, che può aver luogo anche in una causa ingiusta, e che comunicata con le parole ad altrui è l'eloquenza. Ma il vizio capitale è questo; che non vi si distingue l'apprensione dell'idea della legge e del bene, dall'apprensione di essa legge e di esso bene, la qual si fa non pur con la mente, come sapete, ma con la volontà eziandio, anzi con la volontà principalmente. Ora, siccome l'eloquenza rappresenta il bene propriamente come appreso dal volere; séguita, che non si può dire essere stata davvero conosciuta la propria essenza di lei. E certo, Socrate volea che solo i filosofi si chiamassero oratori, e degli uomini operativi Aristide appena, e nessun altro ateniese. Ciò era falso, e troppo apertamente ripugnava a quel comune o

popolar senno che,quando giudichi de'fatti, non s'inganna. Onde non fu badato a'germi di verità che nella sentenza platonica rimanevano, e la contraria sentenza trionfò, empiendo di boria per molti secoli gl'ingegni, e assordando le scuole di vanissimi clamori. Io per me, ancorchè fossero ugualmente state false le due dottrine, e ugualmente dalla verità remote: io, dico, avrei cento volte preferito la platonica. La quale, se pecca, non pecca di leggerezza e avvilimento, come la contraria; anzi pecca di eccessiva gravità, e di un certo ambizioso desiderio di sollevarsi, aspirando verso nuova e incognita altezza. E che ciò sia vero, udite.

Alle tre parti, già dette, del Gorgia segue una conclusione di Socrate parlante solo e disteso. Il ragionar che vi si fa dell'eloquenza, non è per avventura assai giusto, per le allegate ragioni; ma esso medesimo è senza dubbio un esempio stupendo di vera eloquenza: di quel genere e di quella perfezione che ammirasi in molti altri dialoghi di Platone e massime nel Fedone, nella Repubblica, nel primo Alcibiade, nel Fedro e nell'Apologia. In questa conclusione del Gorgia, dunque, Platone condanna per bocca di Socrate, la più eccellente eloquenza antica, ch'era l'ateniese, insieme con tutta la civiltà antica, di cui accoglievasi nell'Attica la parte più esquisita, e di cui Atene era, per così dire, il fiore più specioso. Io vedo, dice Socrate,una civiltà viziata e

corrotta; e ciò mostra che l'eloquenza, la quale è strumento della civiltà, è impotente di partorire negli animi la virtù verace. Voi e guerrieri, e uomini politici, e oratori, che dilatate gli imperi, e fate potente e temuto lo stato, voi non siete autori di sanità, robustezza, accrescimento, vita; perchè quella grandezza è una morbosa enfiagione, quella potenza è un tumore, quelle virtù sono apparenti, quel moto che par vitale, è la dissoluzion della morte. A medicare queste piaghe non ci ha che un solo rimedio; ed è l'eloquenza di un oratore perfetto in virtù, e che col suo dire renda perfetta in virtù i suoi cittadini. Tu dici vero, o Socrate, anzi o Platone, che parli sotto la persona del tuo maestro: ma dove trovi tu una virtù sì intiera, una parola sì potente? Si vedrà questa virtù, si udirà questa parola quattro secoli dopo che tu sarai scomparso dalla terra; ma non si vedrà in un semplice uomo, non si udirà dalla bocca di un semplice uomo. Anche le parole degli oratori della tua età e del tuo popolo ripetono una parola divina e annunziano una volontà onnipotente; e da ciò nasce la loro tanta efficacia: ma la ripetono e annunziano alterata e infievolita; e da ciò nasce che quell'efficacia è imperfetta, e non penetra nell'anima, nè dura. Laonde la colpa non è dell'eloquenza, che è ottima quanto a sè e perfetta, ma sì della legge di cui ella fassi banditrice. L'eloquenza cristiana, che sarà accompagnata da un segreto ajuto

celeste, e che ripeterà quel medesimo suono, ma rinnovato e sincero, ella soltanto avrà potere di mutar le menti addentro e di sanare i cuori durabilmente. E una sì fatta eloquenza tu indarno la cerchi ora, ma ti spetta la gloria di averla augurata.

Questo augurio o presentimento di un'eloquenza più santa e che frutti beni più interiori e durevoli, non dee far maraviglia a vederlo nella mente di un Platone. Ogni cosa grande, vuoi morale, vuoi intellettiva, vuoi di altro genere, nell'età antica par che faccia l'ufficio di condurti fino in su le soglie del tempio; intendo della cristiana religione; e quivi lasciarti; mostrandoti, in ciò che ella non può compiere di per sè, la necessità che intervenga una virtù superiore all'umana: come Virgilio guida l'Alighieri infino al Paradiso Terrestre del poema, e quivi a Beatrice lo affida, a Beatrice scorta celeste e simbolo di soprannaturale intelletto. E ciò vedesi più spesso e più chiaro in Platone, che fu l'intelletto più alto di tutta l'antichità antecedente al Cristo. Basterebbe a provarlo pienamente quel dialogo maraviglioso del Menone, la cui conclusione è che vera virtù non può essere al mondo, se non è un dono di Dio: per non parlare del *secondo Alcibiade, ovvero della preghiera*, il quale per poco non direbbesi un profetico augurio della religion vera. Ma, per non uscire della nostra materia, ecco che in questo dialogo del

Gorgia, dopo le cose dette, egli, sempre in nome di Socrate, per aprire all'eloquenza una via larga, e mostrarle dove e come possa grandeggiare, fa ricorso a quelle sue fantastiche descrizioni del giudizio a cui sono le anime sottoposte dopo che la morte le ha separate dal corpo, e dell'allegro soggiorno o triste che le aspetta, secondo che furono le azioni e costumi loro. Or questo è un mostrar col dito l'eloquenza nuova cha dovrà un giorno conquistare il mondo, e quasi un predire la cristiana eloquenza, a cui il giudizio delle anime, l'avvenire e l'immortalità non sono arcane immaginazioni, ma credenze vere, certe e universalmente professate. Ed è questo altresì il più importante ricordo che si possa porgere all'oratore. Imperciocchè, come la volontà si muove più efficacemente a fare una cosa, o dal farla si ritrae? Col mostrarle che al bene e al male fugace e imperfetto risponde un bene e un male pieno e perpetuo. E quale eloquenza è invitta, e trascina, come torrente, le moltitudini? Quella che non iscorge discontinuità infra la vita breve presente e la vita avvenire immortale. E chi è l'oratore terribile? chi regna con la parola tra' popoli? chi ha nella voce la possa di cento legioni? Colui che può e sa promettere infiniti premii e minacciare castighi eterni. Tutto ciò è vero e, pensiamo evidente a chiunque per poco abbia o sperimentato o considerato gli effetti di una poderosa parola. Or, ponete

mente: che importa ciò? Che quella è più poderosa parola, quella è più eloquente, la quale rappresentando maggiori beni e maggiori mali, scuota più forte la volontà umana. Ma in mano di chi stanno i mali e i beni? chi li statuisce? chi li dispensa? qual'è l'immensa catena di oro e diamente, che, mediante il premio e la pena, lega il finito con l'infinito, il tempo con l'eternità? La legge. Veramente, dunque, l'eloquenza è secondo la nostra dottrina, espression della legge. E a Platone andava per la mente un sentore di tale dottrina, quando rammentava agli oratori Eaco e Radamanto e Minosse, e quando in proposito dell'eloquenza facea menzione del Tartaro e dell'Eliso. A ogni modo l'autorità di lui aggiunge a quella dottrina un gran peso.

LEZIONE VIII

Delle proprietà dell'eloquenza, e in prima dell'argomentazione.

Quanto più nobile e più potente ci è paruta per le considerazioni già fatte l'eloquenza, tanto più forte può nascere negli animi il dubbio, se ella sia capace di arte, e non più tosto una tutta naturale efficacia. Che sia naturale efficacia, è cosa certa: e da questo io argomento ch'ella è pure, o può essere, arte. Imperciocchè, l'arte

che altro è mai se non, come dice il Davanzati, una fabbricata natura? Dove opera la natura, può l'industria dell'uomo studiare i modi che quella tiene, e, imitandoli o secondando o ajutando, partorir l'arte. Non solo, dunque, non si discacciano scambievolmente le due cose, ma si reggono l'una l'altra; sì che come laddove la natura non incomincia, l'arte non può compiere, così dovunque ci ha natural principio di operazione, ivi senza dubbio la disciplina ha luogo. Può questa non essere ancor nata o nascer falsa, per poca e storta osservazione della natura; ma ciò non inferisce che la cosa è impossibile. Confidiamo, dunque, di avere a trovare un'arte dell'eloquenza, e tanto più alacremente ponghiam la mano all'opera, quanto più eccelso è il segno a cui miriamo.

Che è l'eloquenza? Espressione di legge. E che è legge. Un'idea avvertita anco dalla volontà, e, propriamente parlando, un'idea morale. E come la volontà avverte questa idea morale? Notate che qui è il nodo della nostra questione; imperciocchè se noi troveremo per quali modi un'idea morale si apra la via nella volontà, con ciò avremo eziandio ritrovato le proprietà dell'eloquenza, cioè i modi proprii onde la legge si esprime come legge. Come, dunque, dalla volontà avvertesi l'idea morale? Ristretta in un particolare. Ogni idea nell'universalità sua non è ricevuta se non dall'intelletto; onde l'idea mo-

rale, acciocchè passi dall'intelletto nel volere, è mestieri che scenda, per così dire, della sua universalità, e restringa se stessa proporzionatamente a'limiti di esso volere, il quale è facoltà che s'indirizza verso oggetti particolari e determinati. Veramente la facoltà volitiva, in sè considerata, è un moto continuo verso il bene universale; ma per ispiegare i suoi atti e divenire operatrice, come l'eloquenza richiede, le bisogna mirare a segno certo e però particolare. E ciò intendasi detto da noi ogni volta che parliamo di volontà in proposito dell'eloquenza. Ora, quali sono i particolari in cui l'idea morale si fissi, s'incorpori, s'individui, si restringa, come abbiam detto, sì che palesi la sua qualità di legge e l'apprenda il volere? Sono questi: l'azione interna o deliberazione; il fatto; l'immagine; l'affetto. Le individuazioni, dunque, delle idee morali negli affetti, nelle immagini, nelle deliberazioni e ne' fatti umani, sono le proprietà dell'eloquenza, o, vogliam dire, i modi di esprimere fedelmente e integramente la legge, cioè in maniera che sia efficace sopra il volere. Di tutte queste proprietà è da discorrere distintamente.

Io piglio qualche volta in mano o le *Orazioni* d'Isocrate, maravigliosamente dilettandomi di quella tanta soavità e gentilezza di stile, o il *Manuale* di Epitteto, di cui mi gusta oltremodo e la lucidezza e la semplicità del dire. Oltre dell'ar-

te, vi ammiro molta buona morale, almeno in Isocrate, e per tempi e uomini non cristiani potrei dire anco eccellente. Ma dopo quella lettura la mia volontà rimane così inerte, com'era innanzi, e me ne sento nell'anima un certo languore e freddezza e vacuità e noja tale, che mi si fa impossibile di riprendere in mano i medesimi libri in quell'ora e forse anco in tutto quel giorno. Or perchè, io domando a me stesso, è tanta differenza tra il leggere cotesti due autori, e il leggere un'orazione di Demostene o di Cicerone o del Grisostomo o del Bossuet? la cui lettura io non posso per verun modo interrompere, rapito da loro come dall'impero di un nembo; con una operosità mia propria, con una certa foga interna, con un ardore che appena si può significare. Per questo egli è forza dire, che la morale d'Isocrate e di Epitteto io non la sento come legge, ma la intendo come idea, senza più; perchè ella non trova la via del mio cuore. Essi mi dicono: Fa'questo, o non fare; e mi porgono consigli savii per la maggior parte, e con gravi e belle ragioni. Quale impedimento recano dunque con sè medesimi, che loro contenda l'entrare nella mia volontà? Restringiamo il paragone tra Demostene e Isocrate, ne' quali tutte le parti sono presso che pari: artificio, sapere, patria, età, interessi pubblici e privati, tenor di vita; eccetto che forse Isocrate era di più innocenti costumi. Ma in una sola cosa l'uno si discosta dal-

l'altro di lunghissimo spazio; ed è, che Isocrate discorre di virtù e di valore in astratto, laddove Demostene ti fa vedere l'onestà o la disonestà, l'utilità o il danno, la gloria o il disonore di questa e di quella azione, di questa lega, di questa guerra, di questa pace, di quel partito, di quella deliberazione, della condotta di tale e tale cittadino o straniero. E quanta è la differenza de'due oratori in questa parte, tanto è l'intervallo che li separa nell'efficacia del dire, cioè un intervallo smisurato. L'uno scaglia colpi in aria che non si sentono, e l'altro ferisce a mira, e fa sangue e dolore. Brevemente, l'uno, annunziando la legge, non la determina in un'azione particolare, e però, non sa farla avvertire alla volontà; l'altro, individuandola nelle particolari azioni, la fa penetrare nell'anima addentro, e consegue pienamente l'effetto dell'eloquenza.

Questa individuazione della legge negli atti umani, consiste in un continuo e pratico paragone tra essi atti ed essa legge, mediante il qual paragone appajono tutte le qualità buone di quelli e le contrarie. Come a discernere di una gemma incisa, o di altra cosa tale, noi siamo soliti di collocarla tra l'occhio e la spera del sole, per iscoprirne la sincerità e i più minuti pregi del lavoro; così un'azione umana, posta di riscontro alla luce della legge, diviene, per un modo di dire, trasparente, e mostra tutte le più intime sue qualità, coperte ordinariamente e nascose

alla vista dell'anima, per mille cagioni o interiori e nostre proprie o esterne e comuni. Come le parieti di un edificio, mirate dietro di un filo che cada a piombo, ti mostrano la dirittezza o curvatura de'piani; così gli atti liberi dell'uomo, misurati alla legge, ch'è regolo dirittissimo, ti appajono tosto quali sono moralmente, diritti o biechi, utili o esiziali, generosi o vili, gloriosi o infami. E tali veduti con la mente, la volontà senteli issofatto, e svegliasi, e conformemente alla lor natura li vuole o disvuole, li cerca o fugge, ama, odia, spera, teme, viene, in somma, in un commovimento che non posa, se ella non ha trovato il suo indirizzo e dirò quasi la sua propria via, ch'è la legge, e l'anima non ha abbracciato il suo oggetto, cioè il bene. L'oratore, da questo lato, non mi pare che differisca punto dal poeta e da ogni altro artefice liberale. Che alcuni mi dichiari le leggi della musica e del disegno e della poesia, e mi dimostri, se egli sa farlo, il bello in sè medesimo; lo chiamerò io poeta ed artefice? Non, certo: ma penserei se gli convenga per avventura nome di filosofo, o altro titolo. Al compositore di musica, al poeta, all'architetto, al pittore, allo scultore io cerco il bello nella composizione, nella statua, nel dipinto o in qual sia l'opera sua, cioè individuato. E similmente, all'oratore io richiedo la legge morale individuata in questa o in quella deliberazione ed azione umana; imperciocchè, siccome

il bello delle arti liberali deve percepirlo l'immaginativa, così il bene dell'eloquenza dee le mia volontà percepirlo.

Ho detto che il paragone tra l'umana deliberazione e la legge sia continuo e pratico, perchè, oltre all'essere essenziale e non poter mancare in veruna opera di eloquenza, dee condursi senza sospetto di artificio didascalico. Vo' dire, che nell'eloquenza non ha luogo la dimostrazione o la pruova della legge, se non raramente e quasi per incidenza, ma al più un'argomentazione che palesi la natura buona o ria dell' atto in confronto della legge. E qualche volta, anzi il più delle volte, cotesta argomentazione dobbiamo nascondere, e starci contenti a rappresentare la deliberazione o azione da tutte le sue facce, e mostrarne tutte le parti, e additarne tutti gli effetti; chè, così veduta, le sue qualità morali pigliano spontaneamente un certo rilievo, sì che da te medesimo tu pensi alla legge e faccia il confronto. L'un modo e l'altro, sì la simulata e sì la scoperta argomentazione, sono individuazion della legge ne'particolari; e quando sieno adoperati con ispontaneità, o con arte buona, riescono efficacissimi nel nostro volere, cioè eloquenti. Ecco dell'un modo e dell'altro, insieme temperati, un esempio felice per ispontaneità ed arte; conciossiachè di queste cose meglio si giudichi per esempii che non per ragionamenti. A chi non sia straniero affatto delle lettere latine, non dev'essere

sconosciuta quell'orazion di Cicerone per Marcello, dove si loda e ringrazia Cesare di sua clemenza. Dopo questa parte ch'è fiorita e splendente come un giorno di aprile, l'oratore piglia nella sua persona la maestà della repubblica in cui nome parlava, e consiglia, o comanda, al vittorioso Dittatore la magnanima deliberazione di ristorare gli antichi ordini di Roma. In prima gli propone la legge morale, cioè l'obbligo del cittadino verso la patria, non in astratto, ma rispetto alla condizione presente di Roma; e paragonando quella legge con questa condizione, gli mostra i *giudizii da doversi rimettere in piede, la confidenza da ridestarsi, la licenza da frenarsi, i legami di famiglia da riordinarsi, la scaduta disciplina da rialzarsi con buone leggi, i beni perduti, le perdute guarentigie, la perduta dignità da restituirsi, le cento piaghe fatte dalla guerra civile da medicarsi,* e molte altre cose su questo andare. Dopo le quali, da una parte rappresentasi la deliberazione in sè stessa, il frutto di gloria immortale, di amore, di gratitudine eterna, di sicurezza saldissima che Cesare ne raccoglierebbe, e dall'altra parte i pericoli e nella fama e nella vita a'quali si metterebbe se ingannasse tanta e sì giusta speranza de'cittadini migliori. Il luogo è sì bello, sì eloquente, sì opportuno a mostrar praticamente in che consista l'individuar la legge in un'azione interna o umana deliberazione, che al tutto si conviene di studiar-

lo a parte a parte, e quasi a parola, nel suo impareggiabile originale (1).

Nell'esempio allegato vedesi la legge applicata ad un atto dell'animo, cioè ad una deliberazione. Talvolta ella si applica ad un abito di esso animo: cioè ad un costume: all'avarizia, per esempio, all'ambizione, alla mansuetudine, all'operosità, e che so io. Ed anche questa è argomentazione o individuazione della legge in un particolare; perocchè essa non viene astrattamente rappresentata, ma rappresentasi determinata in quel determinato abito o costume. L'abito o costume risulta da reiterati atti, e consiste in un conato, come direbbèsi in filosofia, o in un atto, diremo noi, continuo e incompiuto. Onde, allorchè la legge mi è annunziata con quella determinazione, la mia volontà, posto che abbia quell'abito, ne viene ferita certamente. Ma perchè questo si consegua, occorre nell'oratore uno sguardo così penetrativo, che giunga, per mo' di dire, insino al fondo dell'anima umana. Se tu scorri per la superficie, e mostri le parti apparenti ed esterne degli abiti sì viziosi e sì virtuosi, io, chiuso nella profondità misteriosa del mio cuore, non sarò tocco da' colpi della legge. Ma se tutte le più intime pieghe dell'anima saranno ricercate, e aperte alla luce della legge morale, io non avrò

(1) V. i §§ VIII, IX, X.

più riparo dentro me stesso, e sentirò l'impero di lei, e dovrò soggettarmelo, o lacerato da rimorsi farle scopertamente la guerra. E nell'un caso e nell'altro la legge è stata eloquente, e tu se'orator vero. Di sì fatta eloquenza non si troverebbe sfolgorati esempii presso gli oratori antichi, intesi a lusingare più che a migliorare gli animi, e solleciti anzi dell' apparenza che della virtù vera ne'popoli: di che vedeste come li rampogna Platone nel Gorgia. Ma quando l'Evangelo donò agli uomini la cognizione di loro medesimi e la virtù fondata ne'cuori, allora divenne più sagace la storia, più profonda la scienza, più spirituale la poesia, ed anche più interiore l'eloquenza. Onde, sì ne'Padri della Chiesa e sì in qualche orator cristiano più recente, avviene spesso che tu ti abbatta in certe notomie, per così chiamarle, del cuore umano e in certe rappresentazioni tanto vive e vere di una passione o di una virtù, che ti maravigli di veder ritratto proprio te stesso nelle parole di lui, e quasi ti vergogni che sieno palesati i tuoi più gelosi secreti. Allora la nostra scienza somiglia ad un lago che già pareva avere limpide le acque, perchè erano tranquille, ma ora, agitato al sopravvenire di un vento gagliardo che lo commuove infino al fondo, apparisce torbito, per esser montato a galla il sedimento impuro. Così nasce il fastidio del male, l'amor della virtù, il trionfo della eloquenza. E chi desideri di toccarne un

saggio infino da ora; chè appresso non ne mancherà qualche esempio; colui legga la settima e la ottava omelia del Grisostomo sopra l'Epistola di san Paolo a' Romani.

LEZIONE IX

Dell' esempio oratorio.

L'altro modo a far penetrare la legge nella volontà umana, consiste nell'esemplificare essa legge con un fatto. Che cosa è l'esempio? Non so se ci avete posto mente giammai: anzi ora non mi ricordo neppure, che altri abbialo considerato intimamente nè definito, o come se l'abbia fatto. L'esempio, dunque, ora che ci penso, e' mi pare che sia una legge o ragione universale ristretta in un particolar fatto. Onde, quando un fatto si arreca ad esempio, allegandosi come pruova a dimostrar che che sia, la virtù logica di esso non depende dalla sua natura in quanto è fatto, ma dalla ragione o legge che vi giace dentro, della quale esso è come un simbolo. Se io esorto una città a concordia, rammentandole che la potenza di Roma fu dalle interne discordie debilitata, finchè in ultimo ne perì; l'esempio stringe, in quanto che esso contiene o rappresenta questa general legge politica; che la forza degli stati è la somma de' voleri concordi, sì che più i voleri si disgiungono e più gli stati scado-

no e va la loro potenza in dileguo. Di che séguita, che l'esempio è una vera individuazione oratoria della legge in qualche fatto; conciossiachè mediante l'esempio la legge apparisca nel fatto, e l'una congiungasi all'altro con tal nodo, qual'è il nodo che lega l'anima al corpo e fa l'individuo umano. E come da questo intimo nodo nasce che nell'uomo il corpo, e specialmente il volto, diviene indice dello spirito; così dal nodo in cui l'esempio consiste, deriva che il fatto palesi e rappresenti la legge. Laonde noi distinguiamo e nominiamo diversamente questi due modi dell'eloquenza, la determinazione della legge nell'atto o nel costume, e l'individuazion di lei medesima nel fatto o in una serie ligata di fatti, cioè in una vita, che vale il medesimo. Quel primo modo è un avvicinare il fatto alla legge mediante l'argomentazione palese o coperta, un paragonar l'uno all'altra, un mostrare, dirò così, la legge riverberata in una deliberazione o azione umana: come in uno specchio di pulito acciajo sentesi per riverbero il calore e la luce di un corpo che gli sia accostato. Nell'esempio, per contrario, non ha luogo argomentazione scoperta nè simulata, non si approssima la legge al fatto, ma le due cose vengono immedesimate insieme, e risultane una sola indivisibile, sì che il fatto stesso raggia da sè la virtù della legge: come nell'accajo rovente il fuoco si compenetra talmente col metallo, che questo da sè proprio scintilla e

brucia. Sia di ciò come si voglia, questo è certo, che l'esempio è una delle proprietà essenziali dell' eloquenza; essendo un modo da restringere l' universalità astratta e morta della legge, e così renderla efficace nel volere, ch'è facoltà operosa, capace unicamente de' particolari.

Che arme sia l'esempio in mano dell'oratore, non accade quasi il dirlo. Chi non lo sa? quale opera di eloquenza non ne abbonda? Qui sono di accordo tutti; Greci e Latini, gentili e cristiani, antichi e moderni usano l'esempio, come potente motivo della volontà umana. Che si può dir più? Se i Cinesi hanno fiato di eloquenza; e verr tempo che investigheremo di ciò; se anche in certi popoli imperfettamente civile l'eloquenza ha potuto nulla; la cosa riducesi in ultimo a questa eloquenza degli esempii. I quali in alcune orazioni, come le laudative, sono il tutto; perocchè una vita o un fatto non è fonte di eloquenza nè materia di oratore, se non come esempio, cioè come significativo di una legge, o come legge individuata che si voglia dire. Anche però nelle orazioni che non sieno laudative ricorre frequentissimo l' esempio; onde all' oratore si prescrive, che sia dotto delle storie, e ne cavi opportunamente stimoli ad eccitare con l'emulazione i suoi uditori agli atti generosi, o col timore dell' infamia e del danno distorli dalle imprese disoneste. L' utilità, dunque, e l'efficacia

di questo mezzo o proprietà dell'eloquenza, è indubitata. Ma qual'è il vero esempio; l'esempio efficace, eloquente, oratorio? Come il fatto si ravviva con la legge? come la legge si può dire individuata nel fatto? risplendente, parlante nel fatto?

Ci ha una vita e ci ha de'fatti che per sè medesimi sono leggi, e però eloquenti sol che si rappresentino nella loro nudità storica. Intendete che io parlo della vita e de'fatti del Redentore, e proporzionatamente della vita e de'fatti di Colei onde nacque in terra il Redentore. Nè vi sarà per avventura caduto della memoria, che altra volta dimostrammo, come que'medesimi fatti e quella vita medesima hanno di lor natura valore di idee. Or quelle stesse ragioni militano nel presente caso. Dall'intima unione della natura divina con la umana in Cristo, procede che in lui ogni fatto e volere, ancorchè dell'uomo, valga eziandio come fatto e volere divino, cioè sia legge. Quinci nasce la semplicità eloquentissima dell'Evangelo: quinci la prodigiosa forza di esso: quinci l'impero esercitato ne'cuori da chi ha saputo annunziarlo nella sua schiettezza natia, e l'inganno di chi con gli artificii crede o di abbellirlo o di avvalorare. Ma posto da banda quest'ordine singolare di fatti e questa vita unica, ogni altra vita e fatto richiede arte ed ingegno per divenire eloquente. Talora basterà che dalla materia storica tu vada levando via tutti i particolari

che non hanno valor morale, sì che ne rimanga sol quel che nella volontà fa impressione, o di bene che se la tragga appresso, o di male che la respinga. Così lo scultore da una pietra informe, levando via qua un poco e qua un poco, cava fuori un bell'Ercole o altra statua. Nè questo modo oratorio è cosa facile e da tutti; perocchè bisogna che l'uomo abbia già piena e vigorosa in sè stesso l'impressione della legge, per copiarla, se posso così dire, nell'informe materia della vita e del fatto storico: siccome lo scultore ha già viva nella fantasia l'immagine dell'Ercole che stampa di poi nel marmo. E quando l'esempio oratorio è sì fatto, ha una certa aria naturale e sincera che può molto nell'animo degli uditori. Eccone il saggio in un frammento di G. Gracco, il famoso ed infelice tribuno, fratello del violento e non meno infelice tribuno Tiberio. Entrambi furono oratori, anzi cominciatori della vera e grande eloquenza romana. Ebbero, oltre della naturale attitudine, arte eziandio, massimamente Gajo. E tutti sanno gli effetti terribili della loro eloquenza, descritti nelle storie ampiamente. Dai quali natomi vaghezza di formarmi nella mente un'immagine qualsiasi del loro aringare, e lettone studiosamente le reliquie conservate da Cicerone e da Aulo Gellio, son venuto in questa opinione; che se l'eloquenza de'Gracchi ha qualche riscontro con altra eloquenza a noi più nota e vicina, lo

ha, fino ad un certo segno, con l'*Apologia* lodatissima di Lorenzino dei Medici. Invero, o io mi inganno, non poco si rassomigliano l'uno e gli altri, per una certa nudità virile e per apparenza negletta e per amarezza mordace di racconto. In una sola cosa mi pajono molto dissimiglianti tra loro; ed è, che i due romani rivelano maggiore integrità di vita e più disinteressato amor del bene. Questo io dico de'loro costumi. Inquanto alla facoltà ed all'arte oratoria, i due tribuni corrono più sciolti e con ciò dimostrano di possedere quell'uso di aringare in pubblico, che mancava al fiorentino e che rende il suo dire alquanto avviluppato. Ma giudichi di ciò ognuno a sua posta: ecco il frammento, il quale appartiene ad una difesa delle celebri leggi agrarie (nota agli antichi col titolo *de legibus promulgatis)*, e narra di un'atroce ingiuria fatta da romani magistrati ad onesta gente dei municipii italici: *Testè venne il console in Teano; la moglie disse che voleasi lavare nel bagno degli uomini. Da Mario* (un principal cittadino del luogo) *commettesi al questore, che ne cacci via quelli che si lavano. La moglie rapporta al marito che si era indugiato un poco, e che poco netto avea trovato il bagno. Per questo fu rizzato un palo nella piazza , e trattovi M. Mario , nobilissimo tra i cittadini. Gli si strappano le vesti, e con le verghe lo percuotono. I Caleni, ciò udito, decretarono, che a persona non venga voglia*

di lavarsi, quando un magistrato romano è in paese. A Ferentino, per la cagion medesima, il nostro pretore fa porre le mani addosso a' questori: l'uno si precipita da un muro, l'allro è preso e con verghe battuto (1). In questo racconto, non il fatto, ma la violata legge si sente; conciossiachè a udirlo tu non riceva altra impressione, di altro non ti accorga, di altro non pensi, che dell'ingiustizia de' magistrati romani, e della legge che veniva da loro trasgredita con quelle crudeltà bestiali. E l'arte stà in eleggere, ta'particolari, e talmente rappresentarli, che di necessità quella commozione si generi nell' animo tuo.

Talvolta per convertir la legge in esempio, e così farla penetrare nell'umana volontà, si tiene altra via. Non basta ridurre il fatto in tal forma, che diventi come un ritratto e un'espressíon fedelissima della legge, sì che, solo a udirlo,

(1) Nuper Teanum Sidicinum consul venit; uxor ejus dixit se in balneis virilibus lavari velle; Quaestori Sidicino a M. Mario datum estnegotium, uti balneis exigerentur qui lavabantur Uxor renuntiat viro, parum cito sibi balneas traditas esse, et parum lautas fuisse. Idcirco palus destitutus est in foro: eoque adductus suae civitatis nobilissimus M. Marius. Vestimenta detracta sunt, virgis caesus est. Caleni ubi id audierunt, edixeunt, ne quis in balneis lavisse vellet, cum magistratus romanus in esset. Ferentini ob eamdem causam praetor noster quaestores arripi jussit: alter se de muro dejecit; alter prensus et virgis caesus est », V. AULO GALLO *Noctes Atticae*. L. X capitolo III.

quella avvertasi dalla volontà spontaneamente; ma e'bisogna al racconto, o descrizione che sia, frammetter tali considerazioni, avvertenze, raffronti, ta'lampi d'interna e quasi mal repressa agitazion nostra, che l'uditore, dall'agitazione che in lui se ne desta per corrispondenza, non possa non sentire l'indole morale del fatto, cioè la legge. Se volessi continuar la similitudine già usata, vorrei dire come avrebbe detto uno scrittore italiano del milleseicento, e come direbbe qualche contemporaneo francese o tedesco; che il fatto si dee arroventare acciocchè trasformisi in esempio oratorio, come si arroventa il metallo acciocchè infuochi e scintilli. Il vero è, che il fatto oratoriamente esposto, cioè mutato in esempio, gitta certi guizzi di luce e spande tal calore, che tu vi senti l'occulta potenza della legge che lo informa. Così può dirsi che da'lembi infuocati e da'bagliori che a quando a quando la solcano, sentiamo l'elettricità onde qualche nuvola è impregnata. L'arte giace tutta nell'individuare in quel fatto o in quella vita una legge, sì che questa non appaja come un'idea all'intelligenza, ma, tramutata in eloquenza, faccia forza al volere. E questo tramutamento, questo ligar la legge al fatto, questo rendere il fatto significativo di legge, chiamasi da noi universalmente esempio oratorio. Udite da Cicerone il racconto di un fatto simile a quello esposto da G. Gracco, ma condotto in questa seconda maniera di esemplifica-

zione, perchè notiate dove proprio dimori la differenza delle due maniere. Narra l'oratore di un atrocità di Verre. *Egli stesso (Verre) venne in piazza infiammato di scelleragine e di furore: gli occhi ardevano: dalla faccia scuoprivasi la crudeltà: tutti aspettavano dove andrebbe e che farebbe; quando di tratto comanda che Gavio sia trascinato in mezzo alla piazza, spogliato, ligato, a colpi di verghe spacciato. Battevasi in mezzo al foro di Messina un cittadino romano: e intanto niun gemito, niuna voce del misero udivasi tra il dolore e il rumor delle percosse, ultra che:* CITTADINO ROMANO IO SONO. *Con questo accordo della cittadinanza credevasi di allontanar dal corpo le percosse e spegnere il dolore. O nome dolce di libertà! o diritto esimio di nostra cittadinanza! o legge Porcia, o leggi Sempronie! o tanto desiderata o finalmente restituita potestà tribunizia alla romana plebe! A tal, dunque, son cadute le cose, che in una provincia del popolo romano, in un paese di federati, da chi tiene fasci e scure per beneficio del popolo romano, un romano cittadino sia stato in mezzo della piazza incatenato e battuto? E quando si accostavano i fuochi e le lamine roventi e gli altri strazii? Se le querele e i pianti di colui non ti placavano; neppure il gemere e il lagrimar de' cittadini romani presenti al supplizio potè commuoverti?* (1) Qui non bisogna comenti; chè ogni

(1) V. CIC. *Orat. in Verr. I.*

inciso, e quasi ogni parola del racconto rivela sì la legge da Verre violata e sì l'animo dell'oratore da quella legge dominato. Potrei anco dimostrare il medesimo di una simile narrazione conservataci tra'frammenti del vecchio Catone, la quale partecipa in certa guisa della forte semplicità di Gracco e della sfolgorata veemenza di Tullio (1): ma sarebbe un distenderci troppo in materia assai chiara. E per questa ragione tralascio qualche luogo eloquentissimo che potrei al medesimo proposito riferirvi della celebre omelia di San Giovan Grisostomo per Eutropio, e della più bella tra le orazioni del Bossuet, ch'è quella in lode del principe di Condè: tanto più che non ci mancherà l'occasione di vederne altra volta qualche saggio. Ma non posso tenermi che io qui non vi rechi volgarizzato un esempio oratorio di forza stupenda e d'inarrivabile eloquenza, il quale appartiene alla più volte nominata orazion di Demostene per la Corona. Io eleggo di citarvi cotesta tra le altre dell'oratore ateniese, perchè come in essa Demostene compendia tutta la sua vita politica, così può dirsi che vi si trova compendiata tutta l'eloquenza di lui, concentrata tutta la forza, raccolti i pregi di tutte le altre. Anche, arrecandovene ora un luogo ed ora un altro, ho fiducia che possiate come che sia concepir nella mente l'estremo della perfezione

(1) V. AUL. GEL. ib.

dove finora alla parola dell'uomo sia stato conceduto di arrivare. L'occasione dell'esempio è questa. Eschine accusa Demostene di avere procurato il danno della patria, consigliando una guerra infelice contro Filippo, è rendutosi con ciò indegno della corona propostagli. Demostene si difende con questo; che la condotta dell'uomo giudicasi dalla bontà o reità dell'azione, e non dal successo lieto o infelice. Questa è legge morale: ma si annunzia oratoriamente individuata in un esempio; cioè nel fatto degli antenati, i quali ne' tempi più gloriosi della Grecia ugualmente onorarono come eroi coloro che ebbero la fortuna propizia al valore e coloro che l'ebbero avversa. E il fatto è raccontato con tale impeto e tanto fuoco, anzi lirico estro, che ti sembra di udire l'altissimo de' poeti lirici, Pindaro. Ecco le proprie parole: *Se voi votate contro di costui* (Ctesifonte che propose la corona), *come se io abbia mal governato, voi parrete di avere errato, non di sopportare i casi della sorte iniqua. Ma no, voi non avete errato, o Ateniesi, pigliando sopra di voi il pericolo della libertà e salute di tutti i Greci: io lo giuro per coloro degli avi nostri, che primi affrontarono il pericolo a Maratona, e che pugnarono a Platea, e che combatterono nelle acque di Salamina e all'Artemisio, e molti altri nelle pubbliche tombe sepolti uomini prodi, i quali tutti la città giudicò degni di onorar di pari sepoltura, e non i vittoriosi e i fortu-*

nati soltanto. Giustamente; chè tutti da prodi operarono; ma ciascuno alla sorte che il Nume aveagli assegnato, soggiacque ». Qui il fatto degli antenati, non pure si tramuta in esempio rappresentativo di legge morale, ma si consacra in certa guisa, e gli si dà valor religioso; perciocchè l'oratore giura per le anime loro immortali come suol giurare per Ercole e per Giove.

LEZIONE X

Dell'immagine oratoria.

Quando la storia ci manchi, o non ci serva così bene, per individuare la legge in qualche fatto; allora può la fantasia tener luogo di storia, e creare un fatto a suo modo, cioè un'immagine, dove la legge pigli forme e proporzioni atte a potersi insinuare nella volontà dell'uomo. Che queste immagini rappresentative della legge morale sieno gli apologhi e le parabole, scorgesi a prima vista. E che gli uni e le altre sieno proprietà dell'eloquenza, anco è palese; perciocchè la lor materia, a così dire, il tessuto e quasi il corpo è cosa fantastica; ma il sentimento, ma l'anima, ma la vita è un'idea morale, e questa ristretta in un particolare, e però potente a commuovere oratoriamente il volere. Si distinguono dall'allegoria, in quanto che l'allegoria è forma

didascalica e veste un'idea, laddove la parabola e l'apologo vestono e determinano una legge, e sono forme oratorie. Ed anche dall'immagine poetica si distinguono, in quanto che nella poesia tu non discerni l'idea o legge nella forma, ma vedi solo una immagine bella; laddove tanto nella parabola quanto nell'apologo, appariscono, ligate sì tra loro la parte fantastica e la parte morale, ma ben distinte l'una dall'altra, anzi l'una, ossia la parte morale, rilevata, signoreggiante, e tale che tragga tutta a sè l'anima dell'uditore. La distinzione poi che corre tra l'una e l'altra delle due immagini oratorie, non è ferma abbastanza: chè suole qualche volta una medesima invenzione chiamarsi ora parabola, ora apologo, ed ora con altro nome. Nondimeno alcune differenze, ci ha, e mi par che sieno queste: che nella parabola l'immagine non esce da'termini della possibilità e verisimiglianza, e nell'apologo esce; che nella parabola s'introducono uomini e fatti e discorsi umani, e negli apologhi s'introduce a parlare ed operare le creature inferiori; e che, finalmente, nell'apologo si è più indulgenti all'immaginativa, sì che il sentimento morale venga alquanto abbacinato come da un velo, e nella parabola si concede alla fantasia unicamente la libertà di formare un corpo tenuissimo, da cui la legge come da un cristallo traspaja. Dalle quali differenze di natura, d'invenzione e di arte nasce una differenza grande circa il loro uso e l'ufficio; con-

ciossiachè la parabola è sempre discorso grave e parte di grave eloquenza, ma l'apologo, eccetto certe particolari condizioni di luogo e di tempo, pende nel faceto, in cambio di far parte di altro lavoro compone esso da sè un tutto intiero, e tiene occulta la sua intenzione morale sì fattamente, che al tutto pare di uscir fuori del genere oratorio.

Forse, mentre da noi si va dimostrando l'essenza oratoria di questi due componimenti, taluno si guarderà attorno maravigliato, cercando con la mente dove sieno gli oratori che usino le dette immagini; e parendogli per avventura che non se ne trovino tra'più noti e famigliari a lui, gli parrà eziandio che noi ci siamo allontanati dal genere oratorio. No: anzi ci siamo avvicinati proprio alle origini dell'eloquenza. La quale, nascendo in popoli da una parte pieni d'immaginazione, e dall'altra scarsi di storia nazionale e poco di storia straniera conoscenti, di necessità dovea ricorrere a finzioni fantastiche, per dar corpo alla legge morale e proporzionarla alla finita capacità dell'umano volere. A chi è ignoto l'apologo di Menenio Agrippa, della ribellione di tutte le membra contro lo stomaco? Bastò quell'apologo a rabbonacciar la tempesta di una plebe fatta indomabile del sentimento della sua forza e della violata giustizia. E quando fu mai, che la parola di un uomo avesse maggior vigore? E quello non fu egli vigore della moral legge in-

dividuata e ravvivata in una immagine? O diremo, che Menenio Agrippa non fece opera di oratore? E che fece dunque? A me mi è paruto sempre giudizioso un motto di Tacito, dove si accenna il lontano principio dell'eloquenza latina appunto in Menenio Agrippa (1). Principio rozzo, quanto vogliate, imperfetto, indegno anche, se vi piace, del nome e del progresso fatto di poi, ma principio certamente di vera eloquenza. E il medesimo potrebbesi dimostrare de'Greci, se volessimo rimontare indietro fino a'tempi omerici, e riconoscere i germi della greca eloquenza nelle ambasciade di genti a genti, o nelle concioni di principi tra loro, o nelle aringhe agli eserciti e alla plebe, delle quali s'incontrano le orme anche ne'tempi posteriori, e che sono tutte intessute d'immagini e simiglianti invenzioni semplici e native. Valga di esempio il fatto di Stesicoro, che a que'd'Imera contò del cavallo, il quale, volendosi vendicar del cervo, ricorse all'uomo e si lasciò porre il freno in bocca: col quale apologo volea dissuaderli che non creassero capitano Falaride per punire certi loro vicini, nè gli dessero private guardie della persona (2). Ma, poichè siamo a questo punto delle origini, l'argomento merita di essere più attesamente studiato.

Già vedemmo come dalla mitologia mediante

(1) V. *De Causis corr. eloq.* XX.
(2) V. (*Aristot.*) *Rhetor.* II, 21.

l'allegoria didascalica nacque la scienza. Or, sappiate, anche l'eloquenza dalla mitologia nacque. E udite in che modo. La mitologia è la dottrina di una religion falsa, cioè della religione alterata dalla fantasia. Ma, comunque falsa, la religione manifesta e impone la volontà divina, ossia la legge, agli uomini: il che è quanto dire, che la religione possiede le fonti dell'eloquenza, e che però questa dee ritener sempre della natura e del colore di quella. Onde, come fantastica, cioè mitologica, era la religione, così fantastica surse da lei l'eloquenza. Ma che altro è questa eloquenza fantastica, se non l'eloquenza dell'apologo? Fu dunque necessità che l'eloquenza sotto forma di apologo sorgesse. Della qual cosa è pruova eziandio un altro fatto degno di essere qui considerato, cioè il luogo dove proprio l'eloquenza ebbe la cuna e vagì. Qual fu la tribuna, la cattedra, il rostro de'popoli antichissimi? donde, in somma, le religioni mitologiche bandivano a'mortali i voleri degl'immortali numi? Dagli oracoli. Quando si dovea intimar guerra, quando conchiuder pace, quando stringere alleanza, quando inviare o ricever colonie, quando nuove città fabbricare, o le fabbricate cingere di mura, quando leggi imporre, o celebrar feste, o riti introdurre, o altri negozii gravi imprendere e rilevanti imprese compiere, in tutte quelle occasioni, in somma, nelle quali di poi parlò e fu potente l'oratore, in antico parlava e poteva l'oracolo. Onde, anco

il suono e la derivazione de' nomi dimostrano la stretta parentela che corre tra l'*oracolo* e l'*oratore:* tanto è vero che nei linguaggi lasciano le nazioni e i secoli impresso il vestigio di sè e delle credenze e costumi loro! Certo per gli antichi tanto sonava oracolo, quanto *volontà divina annunziata per bocca di uomo*, come definì Seneca (1). E non è stata così appunto definita l'eloquenza? Non si è veduto essere ufficio dell'oratore il bandire la volontà divina? Or notate, che il dio dell'oracolo manifestava i suoi voleri all'uomo con segni di creature all'uomo inferiori. Così l'oracolo di Tiora in Italia parlava in una pica; e l'oracolo di Dodona in Epiro parlava nel mormorio della sacra fonte o nel fremito delle sacre quercé agitate dal vento (2). Onde, quando il sacerdote o la sacerdotessa del tempio, cioè colui che fu poi l'oratore, palesava alle adunate genti il volere superno, di necessità egli il palesava per apologhi, ossia presentavalo velato sotto immagini di creature inferiori. Che di poi vi sia entrata l'astuzia; questo che fa? Certamente inganno fu sempre ed errore: ma in prima era inganno di ciechi i quali mal veggono, e non d'impostori che brigano perchè non si vegga. Quando poi gli oracoli cominciarono a reggersi principal-

(1) *Voluntas divina hominis ore enuntiata*. V. CONTROV. *in praef.*

(2) V. HEROD. I, 46. DIOD. XVIII. 4. DION. HALIC. pas. CIC. DE DIV. pas.

mente nell'astuzia, già spuntavano i primi albori dell'eloquenza, e gli oratori, vedi eredi e progenie de'prischi sacerdoti, trovavano negli apologhi il modo semplice e naturale di porgere la moral legge ristretta e individuata. Onde si può dire, che in Tiora e Dodona, i due più celebri oracoli de'due antichi popoli che soli ebbero civiltà ed eloquenza, si apparecchiavano i destini di Demostene e Cicerone. Pare in verità immenso l'intervallo tra la misteriosa voce delle querce o della pica e la voce de'due sommi oratori. Ma si consideri, che tra'due termini estremi s'interpone la voce di Numa e di Pittagora, nè sacerdoti nè oratori, ma affini agli uni e agli altri; successori immediati del sacerdozio e padri immediati delle civili società dominate dagli oratori; non di uccelli e di piante indagatori, ma inspirati l'uno da Egeria l'altro da Temistocleja, ninfe entrambe; entrambi investiti del vero ufficio degli oratori dopo l'età sacerdotale e innanzi l'età oratoria; l'uno legislatore d'Italia, e l'altro di Grecia; ciascuno autore di moralità, fondatore di civiltà, padre di eloquenza nella sua favella e nazione. Ma troppo ci profondiamo nella materia; quando a noi basta di potere, dopo le cose dette, con buon fondamento concludere, che come la scienza presso i popoli gentili nacque mediante l'allegoria dalla mitologia, così da questa medesima vi nacque, mediante l'apologo, l'eloquenza.

Mutati i tempi e maturate le menti dalla civiltà, l'apologo scomparve dall'eloquenza. Ma come chi ha fissato un tratto la spera del sole, ritiene una traccia di sole nell'occhio e la porta seco dovunque e'vada, e la mira in tutti gli oggetti a cui si rivolga, ma sempre più tenue e incerta, finchè non sia del tutto svanita; così avvenne dell'eloquenza rispetto all'apologo. Il quale lasciò di sè molte tracce nel discorso oratorio, tanto meno vivaci e precise quanto più questo discostavasi dalle sue origini, ma non ancora affatto scancellate, nè possibili a scancellarsi giammai totalmente. Imperciocchè la necessità di dar corpo, proporzioni e vita all'astratta idea morale, non può venir meno giammai, atteso la natura della volontà nostra che non si muove ad operare nè sente l'impero della legge, se questa non è particolareggiata, almeno in una immagine. E le tracce odierne dell'origine fantastica dell'eloquenza, sapete voi quali sieno e come vengano chiamate? Sono quelle che si chiamano *figure*. Oh! chi non ha udito parlar di figure oratorie? chi non ha visto o non sa de'molti volumi che se n'è scritto? delle infinite regole che se n'è compilato? Eppure, in tanto ingombro di cose tu non troveresti un autore nè un pensiero di autore, che accenni alla vera origine e alla vera natura delle figure. Dell'origine già si è veduto: della natura è facile a giudicarsi. Sono immagini atte di dare all'idea (e propriamente all'idea

morale, se trattasi di eloquenza) individuazione, vita ed efficacia sugli animi. In punto mi viene a mente una figura di similitudine vivacissima, la quale mi ferì in Cicerone quando io leggeva la sua *Interrogazione contro Vatinio*, accusatore di un amico dell'oratore. Si rappresenta e quasi mette sott'occhio l'improvviso scoprirsi di cotesto Vatinio per accusatore; e queste sono le parole: ***Saltasti di repente in mezzo, come un serpe dal suo nascondiglio, con gli occhi in fuori, con le fauci enfiate, col capo ritto*** (1). Questo è un vero apologo accorciato, di serpente nascosto che improvvisamente scagliasi a mordere; e serve d'immagine e d'individuazione alla morale turpitudine di un accusator vile e velenoso. E avrei alle mani cento e mille esempii simiglianti, e di ogni altro genere, se dovessi badarmi a lungo intorno a cose troppo facili e troppo chiare. Diciamo ancora un motto dall'apologo.

Questa immagine individuatrice di un'idea morale, quando non lasciò di sè altro che tracce nella propria e grande eloquenza oratoria, si

(1) « Nimium es vehemens feroxque natura: non putas fas esse, verbum ex ore exire cujusquam, quod non jucundum et honorificum ad aures tuas accedat. Venisti iratus omnibus: quod ego simul ac te adspexi, prius quam coepisti, cum ante Gellius, nutricula seditiosorum omnium, testimonium diceret, sensi atque providi. *Repente enim te, tamquam serpens e latibulis, oculis eminentibus, inflato collo, tumidis cervicibus intulisti. Inter. in Vat.* II.

spiccò dalle orazioni, e divenne, come si è detto, una distinta specie di eloquenza tenuissima. L'uomo che per condizione servile, o infermità e deformità di corpo, o per ingiuria di fortuna, non entrava ne'publici consigli, nè con l'autorità della viva voce potea dominar negli animi, prendeva il più modesto ufficio di rappresentare ai suoi cittadini la moral legge velata in un apologo. Tal fu Esopo, della cui vita la storia ci ha conservato questi due particolari: che fu schiavo, e che fu brutto della persona; ma le opere ci accertano che avea l'animo nobile e vivacissimo il sentimento della legge, ciò è a dire che da natura era stato disposto all'eloquenza. Altri non ebbero contraria nè la natura nè la fortuna per isfogar l'interna vena oratoria nella forma solenne delle orazioni, ma ebbero contrarii i tempi e le istituzioni: chè non sempre è dato di reggere gli animi col freno della parola. E i così fatti in così fatte condizioni si gittarono a scrivere apologhi; e ne hanno de'pregiati le letterature di molti popoli. E in questo novero sono il francese la Fontaine, il tedesco Lessing, i nostri Firenzuola e Gozzi, l'inglese o americano, secondo che guardi la razza o il paese, Beniamino Franklin: al quale veramente non mancarono le condizioni civili per essere orator vero, ma forse mancò la sufficiente cultura de'paesani, e mancò quella dottrina e quella morale alta e generosa senza la quale non fiorisce l'eloquenza. Ma non lasciamo

ora gli apologhi. I quali deono sempre conservare certa piacevolezza e leggiadria di dettato; chè ogni dimostrazione di gravità sarebbe importuna, quando il fatto è apertamente inverisimile. Onde tra'tanti affetti che l'oratore maneggia, allo scrittore di apologhi non rimane altro che il riso. E il riso è cosa morale, e però oratoria, quando si ecciti da una difformità che scuoprasi tra la legge e un atto o costume umano. Questa è una regola degli apologhi; ma la regola più importante è del modo come l'uomo e le cose umane vogliono imitarsi nelle creature inferiori e nelle operazioni loro. E qui voglio che vi rechiate alla memoria quell'armonia universale di cui parlammo quando si trattò delle immagini allegoriche: armonia mediante la quale ogni cosa del mondo specchiasi in un'altra, sì che l'una sia immagine dell'altra. Dalla natura dunque è data la relazione tra le indoli umane, da una parte, e gl'istinti de'bruti, dall'altra, o le proprietà delle cose inanimate; nè all'ingegno rimane altro campo o all'arte altra via, che di notare le naturali rispondenze e cavarne convenientemente partito. Chi si può ingannare in questa scelta? Chi mai, se egli è sano di mente, vorrà commendar la costanza e la fortezza con l'immagine di un uccello, di un pesce, di un fiore, di un rivo corrente e di altra cosa tale? o rappresentar la pieghevolezza e volubilità degli animi con l'immagine di un bue, di un leone, di una quercia,

di una rupe? E la stessa discrezione è da osservare nelle metafore, ne'paragoni, nelle similitudini, e nelle altre figure che si riducono a tracce di apologhi, secondo la nostra dottrina. Sì però nelle figure e sì negli apologhi, sapete dove si mostra l'ingegno, dove l'arte si esercita, dove la bellezza consiste? Nella lor trasparenza, cioè nel-l'essere le immagini tali, che scuoprino subito e facile e intiero il concetto o il bene individuato in esse, nè menomamente l'offuschino. Alla qual trasparenza ricerscasi, non pure la conveniente scelta dell'immagine, ma la sobrietà del descriverla e il giudizio di rappresentar sole quelle parti di lei che servono alla morale intenzione. Chi per essere pratico di lingua, come il Bartoli per esempio, si compiacesse dell'immagine per sè stessa, e troppo finamente disegnasse e colorisse l'oggetto, colui io non chiamerei buono artefice, ma poco giudizioso. Che direbbesi di un pittore, che avendo a figurar l'angelo Gabriello, mettesse una cura infinita a dipinger le ali, e volesse ogni penna ed ogni piuma ed ogni fil delle piume spiccatamente dimostrare?

LEZIONE XI

Continuasi dell'immagine oratoria.

Si è detto solamente dell'apologo, e dell'origine pagana dell'eloquenza. Ma noi toccammo

anche della parabola, di cui si dee tuttavia discorrere; ed è ragione, che veggasi eziandio se la religion vera ebbe altra fronte di eloquenza, e in che modo. Certo scaturì dal Cristianesimo un gran fiume di eloquenza; e la fonte da cui scaturì, fu la parabola appunto. Chi ignora le parabole dell'Evangelo? la vigna, gli operai, le vergini stolte e le prudenti, il tesoro scoperto, la seminagione, il raccogliere le reti, il loglio e il buon grano, il servo iniquo, il traffico de' talenti, la pietà del Samaritano, la pecora smarrita, il figliuol prodigo, e cento altre tutte commoventi ed efficacissime? E Cristo non tanto usava parabole per condiscendere alla grossezza delle menti idiote che illuminava, e per accendere gli uomini *di cuor duro*, che egli santificava , quanto perchè bandiva una legge nuova e tutta celeste, a individuar la quale non serviva la storia , neppur del popolo eletto. L' esempio che egli proponeva agli uomini , toglievalo dal cielo , perciocchè volea nel mondo una perfezione simile alla divina. Or come farla intendere questa perfezione? e come farla sentire alla volontà umana ? A ciò non era altra via che d'immaginare uomini tali, quali ancora non erano, e condizioni possibili , ma non istoriche. E immaginazioni sì fatte sono le parabole, secondo che già si disse. Oltre di che si ha da considerare un'altra cosa. Come poteano convenire gli apologhi, cioè le immagini tolte da'bruti , a quella legge

che fu promulgata per ispegnere nell'uomo l'uomo animale e suscitarvi l'uomo celeste? La parabola fu dunque l'immagine dell'eloquenza cristiana, allora che questa nacque: immagine creata da una fantasia non terrena e materiale, ma da una fantasia pura e, se può dirsi, tutta intellettiva.

Ed anche nel profetico apparecchio della religion cristiana, cioè sotto la legge giudaica, l'immagine oratoria più consueta è la parabola. Vedetene questo esempio specchiatissimo, che tolgo dal secondo libro de'Re al capo XII, dove si narra come il profeta Natan recò David a pentimento di un gran peccato, cioè conseguì un vero trionfo oratorio: « Ed il Signore mandò Natan a David. Ed egli entrò da lui e gli disse: Erano due uomini in una città, l'uno ricco, e l'altro povero. Il ricco avea del minuto e del grosso bestiame in gran quantità: ma il povero non avea se non una picciola agnella, la quale egli avea comperata, e l'avea nudrita; ed ella era cresciuta con lui e co' suoi figliuoli, mangiando de' bocconi di esso e bevendo nella sua coppa e giacendogli in seno: e gli era a guisa di figliuola. Or, essendo venuto a quell'uomo ricco un viandante in casa, egli risparmiò il suo grosso e minuto bestiame, e non ne prese per apparecchiarlo al viandante che gli era venuto in casa; ma prese l'agnella di quel povero uomo, e l'apparecchiò a colui che gli era venuto in casa. Allora David si

accese grandemente nell'ira contro a quell'uomo; e disse a Natan: Come vive il Signore, colui che ha fatto questo male ha meritata la morte. Ed oltracciò conviene che, per quell'agnella, ne paghi quattro; per ammenda di ciò, che egli ha commesso questo fatto, e che egli non ha risparmiata quell'agnella. Allora Natan disse a David: Tu sei quell'uomo. Così ha detto il Signore Dio d'Israel: Io ti ho unto per re sopra Israel; io ti ho riscosso dalle mani di Saul; e t'ho data la casa del tuo Signore; e t'ho data la casa d'Israel e di Giuda; e se pure anche questo era poco, io ti avrei aggiunte tali e tali cose. Perchè hai sprezzata la parola del Signore, per far ciò che gli dispiace? Tu hai fatto morire con la spada Uria Hitteo, e t'hai presa per moglie la sua moglie, ed hai ucciso lui con la spada dei figliuoli d'Ammon. Ora dunque la spada non si dipartirà giammai in perpetuo dalla tua casa; perciocchè tu mi hai sprezzato e ti hai preso per moglie la moglie di Uria Hitteo. Così ha detto il Signore: Ecco, io farò sorgere contro a te un male dalla tua casa stessa... Allora David disse a Natan: Io ho peccato contro al Signore (1) ». Questa parabola, individuando la legge morale in una convenientissima e trasparentissima immagine, ha quest'altro vantaggio rilevante; che sveglia gagliardamente l'anima del colpevole al-

(1) V. 1 a 13.

l'impressione morale, prima che faccino intoppo l'onta, l'amor di sè, lo sdegno di vedersi scoperto e impedito. Le quali passioni si sarebbero tutte suscitate senza quell'artificio del profeta, e fatto siepe al cuor di David, sì che non vi fosse entrata le legge o vi rimanesse il benefico rimorso di lei soffocato. Ma dopo che la legge avea trionfato della volontà, le passioni, come nebbia quando spira un vento gagliardo, o non si sollevarono o appena sollevate si dissiparono. Queste sono le immagini oratorie, non i cantanti augelli, le acque cristalline, i dipinti fiori, le aure odorate, e simili arcadiche leggiadrie, ma più svenevoli, con cui si presume di ricondurre a Cristo animi corrotti in una età corrotta! Ma è egli vero che si ha Cristo nel cuore e si vuol ricondurre i cuori a Cristo?

Quando i tempi mutati richiesero un'eloquenza meno semplice, anche la parabola strettamente intesa fu dismessa dall'oratore; ma fu conservata e con maggior frequenza adoperata un'altra immagine che, se non è parabola, pochissimo ne differisce. A ben considerarla, tu la diresti una parabola istorica, o una parabola di cui sono attori gli uditori presenti; conciossiachè ella consista in un trasferir che l'oratore fa sè e tutto l'uditorio in tempi, in luoghi e in condizioni diverse dalle presenti, ma già state veramente, che veramente saranno; e quivi, cioè in cotesto immaginato presente, collocar sè me-

desimo e l'uditorio sotto la norma della legge. Talvolta il trasferimento fassi nel passato. e l'oratore conversa con uomini già scomparsi dalla terra: talvolta fassi nell'avvenire, o anco nell'eternità, e similmente conversiamo con le future generazioni: talvolta si fa in lontani luoghi, e veggiamo come con gli occhi nostri cose note solamenie per udita. Questi trasportamenti, come intendete, sono fatture dell'immaginativa, e però vere immagini oratorie. Se non che l'operazione della immaginativa è temperata e regolata dalla verità, nè forma i fatti e le persone, ma soltanto le relazioni esterne di essi fatti e di esse persone; anzi neppur coteste relazioni essa forma il più delle volte, ma le risuscita, se sono spente, e le preoccupa, se sono future. Qui saria un'occasione opportuna a meditare, quanta è la possa dell'immaginativa, che vince i confini del tempo e dello spazio, e, quasi collocandosi nell'eternità, le cose morte e le non nate vivifica; adunandole nel presente che solo è vita. Ma noi cerchiamo le proprietà dell'eloquenza, e stiamo contenti a notare, che l'effetto di queste immagini oratorie è di far sentire al volere il peso della moral legge, mettendo l'anima in quelle congiunture dove la legge necessariamente si avverte. Un caso lagrimevole, udito, genera una sterile compassione senza più, ma visto con i proprii nostri occhi, sforzaci ad un pronto soccorso, cioè all' obbedienza della legge. Si decla-

ma per uso contro la brutal ferocia del Pizzaro e degli altri carnefici del nuovo mondo; ed io me ne commuovo mediocremente: ma se l'oratore mi rapisce in que'luoghi e rappresentami alla vista quelle stragi, io raccapriccio davvero, aborrisco ogni violenza in ogni età e paese, e sento efficacemente nel cuore la carità cristiana. La reità delle colpe io la intendo, quando ci penso o ne odo a parlare: ma la sento nell'anima addentro e la fuggo, quando veggola punita nelle prigioni e negli ospedali, e molto più se assisto in ispirito all'universal giudizio, e miro le pene e lo scorno de'dannati. Similmente la virtù m'innamora davvero e a sè mi rapisce, quando contemplo la celeste gloria e il gaudio ineffabile dei beati. E donde questi sì grandi moti dell'anima in sì fatti casi? Dal trovarsi la volontà nostra, per virtù di fantasia, vicina a'colpi della legge e disarmata.

Sono queste immagini oratorie partiti efficacissimi, ma audaci; chè se la natura non ti è propizia, o un'arte eccellente non ti ajuta, di leggieri avviene che tu oratore non trasporti teco la moltitudine ascoltante, e ti ritrovi solitario a combattere nemici che niuno vede. Allora, come gli estremi si toccano, in iscambio di riuscir sublime tu cadi nel ridicolo, conciossiachè tu sembri un invasato in mezzo a gente che non partecipa della tua commozione. E tal parmi che sia un luogo dell'orazione di Monsignor della

Casa a Carlo V imperatore: dove l'oratore *prega la Maestà Sua, che non abbia a schifo di ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione*, e che « Voi degniate (queste sono le proprie parole) d'immaginarvi che tutte le città che voi ora legittimamente possedete, sieno cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione o con ragionevole guerra e reale; ma in ciascuna di esse si sieno commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro signore, congiunto e parente di Vostra Maestà, insidiosamente ucciso avendo, la loro patria sforzata ed oppressa a voi con iscellerata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata, e voi come vostra ritenuta ed usata l'abbiate; tal che tutto l'imperio e i reami, e tutti gli stati che voi avete, ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia e in Fiandra e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude e di violenza, e del puzzo dei corpi morti de'loro signori fetidi, e nel sangue tinti e bruttati e bagnati, e di strida e di rammarichi e di duolo colmi e ripieni. Ed in questa immaginazione stando consideri Vostra Maestà, come, tale essendo, dispiacerebbe a sè stessa e ad altrui, e più a Dio: dinanzi al severo ed infallibile giudizio del quale, per molto che altri tardi; tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta

persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli e ignudi e per noi stessi, non meno i re e gl'imperatori, che alcun altro, quantunque idiota e privato. E certo, misero e dolente colui che a siffatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce». Veramente non oserei dire che il luogo che vi ho recitato, sia gonfio e degno di riso. Tanto ingegno, tanto giudizio, arte tanto fina avea quello scrittore, che non poteva cadere in eccessi tali. Ma o perchè mancavagli la vena della verace eloquenza, o perchè il caso non comportava molto calore, o perchè gli animi non sono anticipatamente apparecchiati, è certo che vi si prova languore e freddezza in cambio di fuoco e veemenza. Però, se tu apparecchi debitamente gli animi, e qui stà l'arte e l'ingegno; se vai per gradi accendendo la fantasia; se l'argomento e le condizioni esteriori il comportano; tu susciti con coteste immagini oratorie un grande incendio e riporti una vittoria segnalata. Potrei addurne in esempio qualche luogo memorabile di oratori sommi; ma piacemi questa volta di porgervi un saggio di due oratori, che appena ai sommi sono secondi, ma hanno qui e colà dei tratti pe'quali al tutto si pareggiano a quelli. Il primo sia di Eschine, il gran rivale di Demostene, e propriamente dell'orazione a cui risponde l'orazione della corona. In un punto Eschine accusa il rivale di aver trascinato gli Ateniesi e i

Tebani ad una guerra infelice contro Filippo, alla guerra che finì con l'infelice battaglia di Cheronea; e dice così: « E quì è da far memoria degli uomini prodi, de'quali costui, avendoli inviati, con tutto che fossero infausti gli auspicii, a pericolo manifesto, ha osato lodare il valore, montando in su la tomba de'caduti in battaglia, con que'piedi codardi i quali fuggirono dal posto. O il più estraneo di tutti gli uomini alle cose grandi e generose, ma nell'audacia delle parole maravigliosissimo, vorrai tu sì tosto, guardando i volti delle persone qui presenti, por mano a dire che per la calamità della patria ti si dee mettere in capo una corona? E se egli il dicesse, voi comporterete? e con coloro che sono morti, morrà, come pare, eziandio la memoria vostra? Fatevi un po'con la mente dal tribunale, ove siamo, al teatro; e pensatevi di vedere che il banditore venga innanzi, e che debbasi fare, secondo il decreto, il bando; e giudicate se vi par che i parenti de'morti verseranno più lagrime per le tragedie che dopo verranno rappresentate, e pe'casi degli eroi, o per l'ingratitudine della patria. Qual uomo greco e liberamente allevato non si contristerebbe a ricordarsi che una volta, in questo tal giorno delle nuove tragedie, quando la patria era meglio regolata e da uomini migliori; facendosi in mezzo il banditore e presentando gli orfani, i cui genitori erano morti combattendo, giovanetti vestiti di tutta armatura, bandiva il nobilissi-

mo bando e per incitare alla virtù attissimo, dicendo che: *Questi giovanetti i cui prodi genitori morirono in battaglia: il popolo li ha infino alla pubertà allevati, ed ora vestendoli di quest' armadura di tutto punto, li manda con Dio a casa loro e chiamali a' primi saggi!* Allora questo era il bando, ma non oggi; anzi oggi il banditore, presentando colui che ai fanciulli è stato causa di orfanezza, che bandirà, o che dirà egli? Imperciocchè, se egli reciterà le cose concertate nel decreto, non per questo la verità vorrà tacere della turpitudine di lui, anzi palesamente contraddirà alla voce del banditore, e griderà che *Quest' uomo*, se uomo egli è, *il popolo di Atene lo corona per virtù*, essendo nondimeno scelleratissimo, *e per bravura*, essendo un vigliacco che abbandonò il posto. No, o Ateniesi, io vi scongiuro per Giove e per gli altri Numi, non rizziate contro voi medesimi un trofeo nell'orchestra di Bacco, non infamiate di follia al cospetto de'Greci il popolo ateniese, non facciate sovvenire a'Tebani infelici le loro innumerabili e non sanabili sciagure: a'quali, fuggliaschi per causa di costui, voi deste ricovero in questa città: de'quali furono i templi e le famiglie e le tombe distrutte per la venalità di Demostene e l'oro del re di Persia.

Ma, poichè non interveniste di persona, con la mente almeno rimirate i loro disastri, e immaginate di vedere la città presa, ruine di mura,

incendii di case, madri e bambini menati in servitù, uomini e donne cadenti per vecchiezza, tardi divezzati dalla libertà, piangenti, supplicanti, sdegnati non di chi li percuote ma di chi ne fu cagione, scongiurandovi che a verun patto il flagello della Grecia non si coroni, anzi vi guardiate dall'infausta fortuna che accompagna costui; chè nè a repubblica incolse mai bene, nè ad uomo privato che avesse i consigli di Demostene seguìto » (1). La immaginativa di Eschine, com'è palese, trasportasi non solo nell'avvenire al punto in cui sarà coronato il rivale, ma eziandio nel passato alla cerimonia delle antiche coronazioni, e tutt'insieme vola dal tribunale nel teatro e da Atene al campo di battaglia nella Beozia. Certo, tutto il passaggio è caldo e veemente, e non porrei termine alcuno alle lodi, se non vi apparisse un pochissimo l'artificio.

L'altro esempio, di cui ho accennato, è di oratore cristiano, nè antico; ossia del Massillon nella predica *del poco numero degli eletti* (2).

(1) ESCH. *c. Ctesif.* 152 — 158.

(2) « Je m'arrête à vous, mes frères, qui êtes ici assemblés: je ne parle plus du reste des hommes: je vous regarde comme si vous étiez seuls sur la terre : et voici la pensée qui m'occupe et qui m'épouvante. Je suppose donc que c'est ici votre dernière heure et la fin de l'univers: que les cieux vont s'ouvrir sur vos têtes, Jésus Christ paraître dans sa gloire au milieu de ce temple, et que vous n'y êtes assemblés que pour l'attendre, et comme des criminels tremblants, à qui l'on va prononcer ou une sentence de grace ou un

Molte simiglianze corrono tra Eschine e l'orator francese in quanto alla natura della loro eloquen-

arrêt de mort éternelle : car vous avez beau vous flatter : vous mourrez tels que vous êtes aujourd'hui. Tous ces desirs de changement qui vous amusent, vous amuseront jusqu' au lit de la mort: c'est l'expérience de tous les siècles. Tont ce que vous trouverez alors en vous de nouveau, sera peut-être un compte un peu plus grand, que celui que vous auriez aujourd' hui à rendre ; et sur ce que vous seriez, si l'on venait vous juger dans le moment, vous pouvez presque décider de ce qui vous arrivera au sortir de la vie.

Or je vous, demande, et je vous le demande frappé de terreur; ne séparant pas ec ce point mon sort du vôtre, et me mettant dans la même disposition où je souhaite que vous entriez; je vous demande donc: si Jésus Christi paraissait dans ce temple au milieu de cette assemblée, la plus auguste de l'univers, pour nous juger, pour faire le terrible discernement des boucs et des brebis; croyez vous que les plus grand nombre de tout ce que nous sommes ici fût placé à la droite? croyez vous que les choses du moins fussent égales? croyez vous qu'il s'y trouvât seulement dix justes, que le Seigneur ne put trouver autrefois en cinq villes toutes entières? Je vous le demande: vous l'ignorez, je l'ignore moi même. Vous seul, ô mon Dieu! connaissez ceux qui vous appartiennent. Mais si nous ne connaissons pas ceux qui lui appartiennent, nous savous du moins que le pécheurs ne lui appartiennent pas. Or qui sont les fidèles ici assemblés? Les titres et les dignités ne doivent être comptés pour rien : vous en serez dépouillés devant Jesus Christ. Qui sont-ils? beaucoup de pécheurs qui ne veulent pas se convertir; encore plus qui le voudroient, mais qui diffèrent leur conversion; plusieurs autres qui ne se convertissent jamais que pour retomber ; enfin un grand nombre qui croient n'avoir pas besoin de conversion : voilà le parti des réprouvés. Retranchez ces quatre sortes de pécheurs de cette assemblée sainte; car ils

za, e forse anco una certa parità di arte e d'ingegno. Ma questo luogo del Francese è sì forte, sì vero, sì alto, che se ne farebbe onore anche a Demostene o al Bossuet. Le storie contano gran maraviglie dell'effetto che se ne generò negli ascoltanti: e noi le crediamo; chè anco a leggerlo, ch'è come dire a sentirne un quarto appena della potenza; anche dico, a leggerlo oggidì, ci si agghiaccia il sangue nelle vene pel terrore della legge, la quale ivi non comanda nè accusa, ma fulmina e incenerisce. Così ci è dato di potere argomentare, come avesse operato sì grandi prodigi di conversioni in sul finire del medio evo nelle Spagne Vincenzo Ferreri, santo e predicatore, il quale sappiamo che tutto dì andava bandendo l'universale giudizio. Egli, secondo che io mi persuado, dovea, movendo la fantasia, trarre in spirito le turbe innanzi al tribunale di Dio, e colà soggiogarle con la voce della divina legge, che ivi più alto e più imperiosamente suona. Ma ritorniamo al luogo del Massillon: nel qual luogo, come nella parabola di Natan profeta, è da studiare quest'altro artificio; che gli uditori vedono, per così dire, la spada della legge, ma

en seront retranchés au grand jour: paroissez maintenan justes! où êtes-vous? restes d'Israel, passez à la droite: froment de Jesus Christ, démêlez-vous de cette paille destinée au feu. O Dieu! où son vos élus? et que reste-t- il pour votre partage? »

con la punta non rivolta contro di loro, perchè o non si parla di loro o non si parla di cosa presente. Così essi, non se ne guardando, quando se ne fa l'applicazione a loro e al presente, vengono tanto più forte e irreparabilmente feriti, quanto più improvviso e da vicino è stato il colpo. Ma se volessimo notar tutti i pregi di sì fatte immagini oratorie, ci dovremmo troppo allargare; onde conchiuderemo intorno a questa proprietà dell'eloquenza con una general considerazione. Si è notato che gran parte delle figure, come le similitudini, le comparazioni, le metafore e simiglianti, sono tracce dell'apologo primitivo. Rimangono ora, per compiere il novero, le apostrofi, le personificazioni, le ipotiposi. e altrettali. E di queste diciamo, che sono tracce di parabola e forme accorciate di quella; conciossiachè tutte si riducano in trasportamenti dell' uditorio, operati mediante l'immaginativa, a tempi e luoghi diversi dal presente. Udite, perchè ne abbiate pure un saggio, questa ipotiposi che trovasi nella quarta contro Catilina: *Parmi di vedere questa città, splendor del mondo e rocca di tutte le nazioni, da universale incendio improvvisamente distrutta. Già con la mente vedo nella sepolta patria gli ammucchiati cadaveri dei miseri cittadini insepolti: stammi dinanzi dagli occhi l'aspetto di Cetego che infuria e nella strage vostra insolentisce.* Che pruova più chiara di queste parole di Cicerone? non conten-

gono esse accorciata una di queste parabole oratorie, nelle quali, come abbiam detto, attori sono gli ascoltanti?

LEZIONE XII

Dell' affetto oratorio.

E siamo venuti all'affetto, ch'è proprietà del dire oratorio così essenziale, che dove manchi, l'eloquenza manca. Desio, aversione, aborrimento, maraviglia, disprezzo, scherno, sdegno, pietà, fiducia, timore, speranza, gli affetti, in somma, deono serpeggiare per tutto il discorso oratorio, e dargli la tinta, la vita, il vigore; come il sangue scorre per tutte le membra del nostro corpo, e lo colorisce e lo vivifica e gli dà il rigoglio. Vero è che la legge alla volontà s'indirizza, sì che all'eloquenza basta che il dicitore generi in altrui un semplice atto di volontà, ossia un volere conforme alla legge, volere nudo, austero, scevro di qualsiasi moto affettivo. Ma il caso è, che la legge non genera questo atto volitivo, ossia non diviene eloquenza, se non fa congiura con gli affetti, o non prendeli almeno per alleati. Il fatto è di sì gran momento, e in sè medesimo e a rispetto del genere oratorio, che voglio raccolghiate l'animo a intenderlo chiaramente.

Per natura il bene, ossia la legge, ha compagno il piacere: il quale, per usare un bel traslato di Dante, è il sapore del bene. Da ciò nasce, che l'anima si muova al bene, non solo con un ignudo atto di volontà, ma ancora con desio. Il bene, come fine, suscita il volere, e come fine accompagnato da piacere, suscita un volere accompagnato col desio, cioè l'amore. Il fine è inteso, ossia percepito con l'intelletto: il piacere è sentito, e non lo apprende l'intelletto, ma un'altra facoltà dell'animo; sì che il volere è moto parziale dell'anima, avvegnachè principalissimo, ma l'amore è moto di tutta l'anima, come quello che non pure vuole il fine, appreso dall'intelletto, ma desidera eziandio il piacere, il quale con altra facoltà e si apprende e si cerca. Laonde, poichè ordinariamente per operare bisogna che l'anima muovasi con tutto il suo peso, è chiaro, che volere efficace di azione sia quello che si accompagna col desio ed informasi di amore. Ma qui è da fare un po'di sosta. Se il bene ha compagno il piacere; il nemico del bene, il male ha, come intendete, compagno il dolore, sì che questo si possa dire il sapor del male. Onde, come l'ignudo atto della volontà che fugga dal male, è un disvolere, così l'atto dell'anima che con tutte le sue potenze e con tutta sè medesima fugga dal male doloroso, è odio, cioè un disvolere accompagnato con aversione. Il piacere, dunque, e il dolore, compagni del male e del bene, sollevando

nell'anima il desio e l'aversione, tramutano il volere in amore, e il disvolerė in odio. Se non che, notate che impropriamente il piacere e il dolore si dicono essere compagni del bene e del male, quando avremmo a dire, che nel bene e nel male ne stà la causa, ma che esso piacere ed esso dolere sono dentro di noi; come dentro di noi sono il sapore e l'odore, sebbene mossi dai corpi di fuori. E per essere nostre proprie modificazioni, prodotte da causa esterna verso la quale noi siamo passivi, perciò si chiamano passioni ed affetti. Il qual nome si dà pure a que'moti dell'anima che dal piacere e dal dolore vengono destati, come sono l'aversione e il desio.

Dall'essere il piacere e il dolore cose interne al proprio animo, e però trasmutabili in molte guise, nasce la moltiplicità e l'ordine delle passioni o affetti. Imperciocchè siccome trasmutasi la disposizione dell'anima verso il male e verso il bene, così cresce, diminuisce, varia il dolore e il piacere, e insieme con loro l'aversione e il desio. Le quali mutazioni e gradazioni vengono, com'è conveniente, con diversi nomi significate. Pigliando ora a considerare la sola generazione degli affetti causati dal piacere; se l'anima sentelo mezzanamente e si muove senza grande agitazione, ella concepisce il desiderio: ma se il piacere sentito è sommo, e la commuove potentemente, il desiderio si chiama ardore o con altra parola simile. E così, quando il piacer del bene

sentelo vicino, ella concepisce una speranza; quando presente, concepisce il gaudio e la gioja. Che se il piacere nasca dal bene veduto in altrui o veduto in quelle cose che non si distruggono con l'uso, in lei nasce la stima; e se il bene le par grande, l'ammirazione. Ma che ci bisogna di andar facendo più sottile disamina? Il bene è una face che splende incessantemente a un pellegrino che incessantemente cammina, e che varia incessantemente di affetti e di pensieri, secondo che quella mostrasi di un modo o di un altro, atteso la lena in cui l'uomo si sente, e gl'intoppi della via e la condizione dell'aere interposto. E dite il medesimo del dolore e dell'aversione e delle passioni in cui l'aversione si risolve: quali sono sdegno, aborrimento, paura, terrore, disperazione e simili, conforme al parerci nostro o altrui, piccole o grande, facile o no, lontano o vicino, imminente o presente il dolore e il male. Nè io annovero que'moti o stati incerti dell'anima, che occorrono più frequenti e nascono dalla congiunzione del bene col male e del piacere col dolore; com'è a dire l'ansia, l'affanno, la tenerezza, la pietà, la sollecitudine, la gelosia, e va discorrendo. La generazione, la partizione, la squisita definizione degli affetti veggala il filosofo morale. A noi qui basta di aver conosciuto e stabilito ciò; che l'affetto è un moto eccitato nell'anima quando a lei venga sentito il piacere o il dolore che sono congiunti al bene o al male. Il

quale moto della parte affettiva dell'anima è diverso dal volere, ch'è moto della facoltà volitiva; conciossiachè l'uno s'indirizzi ciecamente al piacere sentito, e l'altro liberamente al fine intelletto. Entrambi poi questi moti, l'affetto e il volere, insieme congiunti si chiamano amore: il quale è moto di tutta l'anima e s'indirizza al fine che piace, cioè al bene. Sostituite al piacere il dolore, al volere il disvolere, al bene il male; e voi intenderete la natura dell'odio, ch'è pur moto di tutta l'anima, e dirittamente contrario all'amore.

Ora potete, in piccola parte almeno, scorgere la sapientissima dispensazione divina nell'ordine morale dell'universo. La Provvidenza destinò i cibi al nutrimento, e i fluidi aerei alla respirazione dell'uomo: l'una cosa e l'altra necessarie a mantenere in lui la vita terrena. Ma, non contenta di trarci con la necessità, volle guidarci col diletto, e creò i sapori nelle vivande e nelle arie gli odori: i sapori a discernere l'alimento sano dal velenoso, e gli odori ad avvisarci dell'aere vitale o pestifero. Or nel modo medesimo piacque a Dio di volerci conservati e guidati nella vita dello spirito, la quale si nutrica del bene e nel bene respira. Perciò Egli aggiunse e congiunse al bene il piacere: odore quasi e sapore spirituale, che ci avvisi del bene e ci stimoli a seguirlo; come il dolore fa la spia del male, e punge l'uomo perchè se ne discosti. Laonde non

l'intelletto solamente, ma eziandio un certo senso spirituale rivela all'uomo il bene e la legge; nè l'uomo tende al bene e séguita la legge con la volontà sola, ma eziandio col cuore, o parte affettiva che si chiami, cioè con l'affetto insieme e col volere, o, per dirlo in una parola, con l'amore. Il quale, a volerlo definire, che altro è mai, se non un volere pregno di affetto? ovvero un'operazione, non di questa o quella potenza umana, ma dell'uomo tutto quanto? E quale oggetto è il degno termine di operazione sì fatta, se non il bene? Amore, dunque, e bene si corrispondono insieme, e l'uno chiama l'altro, come monte e valle, ripa e fiume: nè vero amore è quello che non tenda nel bene, nè altro che il bene accende nell'uomo l'amor vero.

Questa rispondenza, o armonía, è per natura. Ma la natura, cioè l'intenzione divina nel creato, l'uomo la turbò per l'antico fallo, e la turba tutto dì per abuso di suo libero arbitrio. Consiste il turbamento in ciò, che il piacere e il dolore sovente scompagnasi dal bene e dal male; sì che questi o diventino inodoriferi e insipidi, o acquistino un sapore e un odore falso e contrario alla natura loro, facendosi doloroso il bene e piacevole il male. Ed anche qui l'ordine morale ha suo riscontro nell'ordine fisico; perocchè effetto di natura alterata è che l'uomo appetisca cibi malsani, e si delizii di aure infette da profumi. Ma lasciamo i riscontri, e tenghiamoci stretti al.

nostro argomento. Alla contrannaturale separazione del piacere dal bene risponde per necessità un dissidio, anche contrannaturale, dell'anima seco stessa; in quanto che la parte affettiva o non concorre con la volitiva, o corrono con lena disuguale l'una dall'altra. Così avviene talvolta, che l'affetto va lento e celere il volere; talvolta, che al volere precede l'affetto; e tal'altra, che il volere, cercando il fine, tende ad un termine, e l'affetto, seguendo il piacere, corre per una via del tutto contraria. O che si verifichi l'un caso o che l'altro, sempre questo è vero, che l'uomo sia zoppo verso il bene e corrivo al male. E questo disordine, come si ricompone? Restaurando la natura, ossia il disegno primitivo del Creatore. E come si restaura la natura? Restituendo al bene e al male il loro proprio sapore e odore; sia che l'abbiano smarrito, sia che falsato. Ciò importa, che si debba presentare il bene accompagnato dal piacere, e il male dal dolore; gli amori e gli odii illegittimi spegnendo, e raccendendo l'amor legittimo e il legittimo odio negli animi. E chi fa cotesto? Il degno banditore della legge, cioè l'oratore. E come egli il fa? Governando gli affetti. Tanto, dunque, importano all'eloquenza gli affetti! E come dee l'oratore governarli?

Qui, prima di considerare quest'oratorio governo degli affetti, è da fare un'utile dichiarazione. Assegnandosi da noi all'eloquenza parti sì alte, e sì grande efficacia nel condurre le umane

generazioni sulla terra; confidiamo noi forse eccessivamente nella potenza dell'ingegno e della parola dell'uomo? ovvero escludiamo la necessità di soprannaturali ajuti a creare nell'uomo la verace virtù e la felicità verace? E l'uno e l'altro sarebbero gravi errori; e noi solennemente riproviamo entrambi. In prima, se noi concediamo non piccola efficacia all'ingegno oratorio e alla parola eloquente, ricordatevi che, secondo la nostra teoria, l'efficacia dipende non da ciò ch'è umano nell'ingegno e nella parola, ma dalla legge; ossia dalla volontà divina ch'è ricevuta dall'ingegno e manifestata dalla parola dell'uomo. In secondo luogo diciamo, che può piacere a Dio di avvalorare l'eloquenza co'suoi immediati e soprannaturali ajuti, e può non piacere Or, se piace, l'eloquenza genera la virtù perfetta e apparecchia la perfetta felicità, e tale è il caso dell'eloquenza che ha convertito il mondo a Cristo; se non piace, l'eloquenza partorisce appena una virtù ed una prosperità imperfetta; e tale è il caso dell'eloquenza che fece potenti e civili i Greci e i Romani. E con queste limitazioni noi intendiamo che l'eloquenza raffermi l'impero della legge, conduca al bene, restauri la natura disordinata, afforzi il volere, moderi gli affetti, legittimi l'amore. Delle quali cose ci è qui necessario di parlar con misura e cautela tanto maggiori, quanto più rapido e succinto è il nostro discorso. Nè ora potremmo ragionevolmente al-

largarci in questa ricerca; chè se per l'arte del dire occorre una dottrina più abbondante e più squisita intorno agli affetti e all'amore, la sede propria di tale trattazione sarà dove avremo a ragionare della poesia e del bello. E basti di ciò.

Noi dunque sappiamo, che avendo il bene smarrito in gran parte il suo natio sapore, la legge ha smarrito altresì il suo attrattivo, il suo giusto imperio sugli animi, e perfino la maestà e il sembiante di legge. Chi nol crede, si miri nella coscienza. Quante volte non è accaduto, ch'egli abbia visto il meglio, e siesi attenuto al peggio, secondo il detto dell'antico poeta? E che era quel veduto meglio, se non il bene, ossia la legge? E perchè dunque egli le voltò le spalle? Perchè egli era libero, e così elesse; questo io il so. Ma, domando, perchè elesse più tosto di trasgredire, che di obbedire la legge? Perchè la legge egli la vide soltanto; perchè la vide sol con la ragione; perchè la vide astratta; perchè non ne sentì l'attrattivo, non ne sentì il potere, non la sentì, in somma, in tal modo che ne rimanesse ferito e legato Ciò fu colpa; perchè egli stesso fu cagione che non ne avesse quel tale sentimento: ma, come che ciò sia, è da credere, che se egli avessela non solo intesa, ma eziandio sentita come legge e appropriata a sè stesso, non se le sarebbe ribellato. Imperocchè il sapore del vero bene, l'attrattivo della legge, il piacere della

virtù è tale, che, avvertito, vince ogni altro piacere e spegne ogni altro attrattivo: come dall'altra parte la laidezza e il dolor del male supera ogni altra bruttura ed ogni sorta di tormento. Che si ricerca, dunque, perchè la legge sortisca il suo effetto? Si ricerca, che ella non solo sia intelletta, ma sentita e appropriata da ciascun uomo a sè. E tanto vale dir legge sentita, quando appropriata dall'uomo individuo a sè; chè il sentimento (notate bene questo punto), essendo un modo interno all'anima propria di ciascuno, è sempre cosa appropriata e singolare. E ciò va detto non solo del sapore e dell'odore, per continuare il medesimo ragguaglio, i quali appartengono al sentimento esterno; ma del piacere anco e del dolore, che sono interiori sentimenti. Onde, come guidati dall'odore e dal sapore ci appropriamo il cibo e l'aere, così il dolore e il piacere ci sono scorta ad appropriarci il bene, e ci muovono a riferire a noi medesimi e secondare la legge. Ma, quali sono i moti dell'anima eccitati dal piacere e dal dolore? Gli affetti. Chi eccita dunque gli affetti, colui individua la leggè; facendo che ciascun uomo la senta in sè e a sè l'approprii. Veramente, dunque, gli affetti servono a individuar la legge. E dicendo individuare, dico eziandio farla sentire, dico restituirle il suo proprio sapore e odore, dico ridonarle le sue naturali armi, dico rivestirla delle insegne legittime del suo impero, dico renderla potente,

dico rappresentarla, com'è, signora di tutto l'uomo, dico avviarla a trionfare.

Di questa proprietà dell'eloquenza, di questa individuazione della legge negli affetti, di questa necessaria confederazione tra l'una e gli altri, io ho una pruova, inaspettata forse, ma, a mio giudizio, invitta. È pruova non di un oratore di oggi o di jeri, di questa o di quest'altra favella, di tale o tal altra legge, ma di un immortale oratore, di un legislatore universale, di Dio. Il quale allora che dal Sinai bandì il decalogo per Israele, ma a tutte le età e all'universo, fu legislatore insieme ed oratore, promulgò un codice di leggi e l'avvalorò delle armi proprie dell' eloquenza. Questo non è conceduto all'uomo, ch'e' possa compiere insieme i due ufficii, del determinare l'idea della legge, come si appartiene a' codici, e del bandire essa legge, come all'eloquenza si appartiene. Onde, o compilasi regole di vita e di costumi generiche, astratte, ideali; e non si fa opera di oratore: o si annunzia leggi individuate, appropriate, particolari; e non si fa opera di legislatore. Veramente i legislatori antichissimi, più vicini all'esempio datone da Dio, voleano congiungere le due parti; come si vede nei frammenti di Zeleuco e di Caronda (1), e nell'imitazione fattane da Platone e da Tullio nei loro dialoghi delle leggi. Ma in loro o la parte

(1) V. STOBEO XLII, e DIOD. SIC. L. XII.

oratoria è totalmente separata dalla parte legislativa, o quanto più il discorso prende dell'una qualità, tanto più perde dell'altra. Onde se tu trovi dell'affetto, del calore, dell'oratorio, non trovi l'universalità, l'idealità, la precisione che si ricercano ne'codici; e se per contrario queste doti non mancano, manca del tutto l'eloquenza. Ma ciò che all'uomo è impossibile, Iddio lo può, Iddio che concilia insieme le cose contrarie. Chi degli uomini pensa con tanta idealità, ed esprime i pensieri con tanta giustezza, quanta è la idealità e la squisita precision di linguaggio dei dieci comandamenti pubblicati sul Sinai? Essi da questo canto sono un esempio di legislazione perfetta. E chi, d'altra parte, può sollevare cotanta tempesta di affetti nell'anima degli uomini, quanta quella pubblicazione ne sollevò? Taluno dirà: Dove sono gli affetti nella promulgazione del Decalogo? E dove, io rispondo, sono più copiosi e più gagliardi? Che cerchi? promesse, minacce, desiderii, speranza, maraviglia, stupore, tenerezza, riverenza, paura, spavento? Or questi affetti, o moti dell'anima, tutti accompagnarono quel solenne bando bandito da Dio stesso agli uomini. Se non che, non sono tutti espressi con linguaggio umano. Noi misere creature non abbiamo in nostro potere, se non certe poche conformazioni di aere e certi mutamenti di suono, per esprimere i voleri e i concetti nostri. Ma Iddio, oltre che parla allo spirito misterio-

samente, parla a'sensi or con suoni simili ai suoni formati da bocca mortale, ed or con la vista maravigliosa delle sue fatture, e col suono del nembo, col suono del torrente, col suono della saetta. E questa parola terribilmente affettuosa, che doma le volontà più ribelli, fu adoperata da Dio nel promulgare la legge, in luogo di quegli artificii onde gli oratori umani sogliono commuovere i loro ascoltanti. Uditene il racconto e la descrizione dal miracoloso condottiere israelita, il quale ricevè da Dio quella legge. « Ed al terzo giorno, come fu mattina, si fecero tuoni e folgori: e v'era una folta nuvola in sul monte, insieme con un suon di tromba molto forte: e tutto il popolo ch'era nel campo, tremava. E Moisè fece uscire il popolo fuor del campo, incontr'a Dio: e si fermarono appiè del monte. Or il monte di Sinai fumava tutto; perciocchè il Signore vi era sceso sopra in fuoco: e il fumo vi saliva a guisa di fumo di fornace: e tutto il monte tremava forte. E il suono della tromba si andava vieppiù rinforzando grandemente: e Moisè parlava, e Iddio gli rispondeva. Il Signore adunque scese in sul monte di Sinai, nella sommità del monte, e chiamò Moisè alla sommità del monte. E Moisè salì. E il Signore disse a Moisè: Scendi, protesta al popolo, che talora egli non rompa i termini, e non si appressi al Signore per riguardare; onde molti di essi caggiano morti. I sacerdoti eziandio che si appressano al Signore,

si santifichino; chè talora il Signore non s'avventi sopra loro........ E il Signore disse a Moisè: Va', scendi: poi monta tu ed Aaron teco...... Allora Iddio pronunziò tutte queste parole, dicendo: Io sono il Signore Iddio tuo, che ti ho tratto fuor del paese d'Egitto, della casa di servitù. Non avere altri dii nel mio cospetto. Non farti scultura alcuna, nè immagine alcuna di cosa che sia in cielo di sopra, nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nelle acque di sotto alla terra. Non adorar quelle cose, e non servir loro; perciocchè io, il signore Dio tuo, son Dio geloso, che visito l'iniquità de' padri sopra i figliuoli, fino alla terza e fino alla quarta generazione di coloro che m'odiano, ed uso benignità in mille generazioni verso coloro che mi amano ed osservano i miei comandamenti. Non usare il Nome del Signore Dio tuo invano; perciocchè il Signore non terrà innocente chi avrà usato il suo Nome invano. Ricordati del giorno del riposo, per santificarlo. Lavora sei giorni, e fa' in essi ogni opera tua. Ma il settimo giorno è il riposo al Signore Iddio tuo: non fare in esso alcun lavoro, nè tu, nè il tuo figliuolo, nè la tua figliuola, nè il tuo servo, nè la tua serva, nè il tuo bestiame, nè il forestiere ch'è dentro alle tue porte. Perciocchè in sei giorni il Signore fece il cielo e la terra e il mare e tutto ciò ch'è in essi, e si riposò al settimo giorno: perciò il signore ha benedetto il giorno del riposo, e lo ha santificato. Onora tuo

padre e tua madre; acciocchè i tuoi giorni sieno prolungati sopra la terra, la quale il Signore Dio tuo ti dà. Non uccidere. Non commettere impurità. Non furare. Non dir falsa testimonianza contro il tuo prossimo. Non concupire la casa del tuo prossimo, ... nè cosa alcuna che sia del tuo prossimo. Or tutto il popolo vedeva i tuoni e i lambi e il suon della tromba e il monte fumante; e veggendo queste cose, tremava, e se ne stava lungi » (1).

Qui mi sovviene di un' ingegnosa risposta del Grisostomo a quelli che, per coprire di un coloro onesto la loro pigrizia, solevano spacciare che san Paolo avesse predicato la divina pasola senza arte di eloquenza. È falso, dice loro il Grisostomo, che a san Paolo mancasse arte nè saper altissimo: ma, poniamo che mancasse, la santità della vita dall' un canto, e dall' altro i miracoli che Iddio per mezzo di lui operava, tenevano luogo di arte e accendevano quegli affetti che gli altri oratori debbono concitare co' modi posti in lor balia (2). E lo stesso io affermo della predicazione degli altri Apostoli, e massimamente della predicazione di Gesù Cristo. Le turbe che pendevano dalla sua bocca divina, vedeano sanati gl'infermi, mondati i lebbrosi, raddrizzati

(1) V. EXOD. XIX. 16 a 25; XXI. 1 a 18.

(2) V. il quarto libro del dialogo *de Sacerdotio*, Milano 1835 ff. 310 e segg.

i zoppi, illuminati i ciechi, renduta la favella a'mutoli, l'udito a'sordi, i morti figliuoli restituiti vivi alle vedove madri desolate, il mare in tempesta rabbonacciato al cenno di sua voce, tutta la natura fatta docile alla volontà di lui. Or, con questo non erano le genti vivamente commosse di amore, di riverenza, di terrore? E cotesti affetti non disponevano gli animi a sentir la possa della divina parola? non davano alla dottrina di Cristo peso, vigore e sanzione? non la faceano penetrare insino all'anima con sembiante e autorità di legge? non obbligavano ciascuno ad appropriarla a sè stesso, e sottoporsele? non erano in somma una individuazione, siccome noi la intendiamo, della legge evangelica? non valsero quel medesimo, che le fiamme e la nebbia e i tuoni e lo squillo della tromba udito dagli Ebrei nel deserto? Sì, dunque, i prodigi paurosi del Sinai, e sì i prodigi consolatori di Palestina, commovendo gli affetti, ajutarono il bando della legge, concorsero ad aprire e soggettare gli animi alla volontà divina, e porgono a noi poveri dicitori umani un documento solenne, che non ci ha vera eloquenza, non degna espressione di legge, senza affetti.

LEZIONE XIII

Dell' uso degli affetti.

L'autore della *Scienza Nuova*, con quel suo acume di mente maraviglioso, dice in un luogo, che la Provvidenza si serve *delle passioni degli uomini, tutti attenuti alle loro private utilità*, per collegarli insieme *con gli ordini civili; e dalla ferocia, dall' avarizia, dall' ambizione, che sono i tre vizii che portano a troverso tutto il genere umano, cava la fortezza, l' opulenza e la sapienza delle republiche* (1). Di questa sentenza ora io accetto due cose; che per le passioni l'uomo non esce di sè, anzi le altre cose a sè riferisce: e che Iddio, ordinandole, ne cava un bene universale. E come Iddio ordina le passioni? Il Vico direbbe, che le ordina mediante la legislazione: ma sarebbe più giusto il dire, che le ordina, non mediante la muta legislazione dei decreti e degli statuti, ch'è impassibile, ma sì mediante la legislazione parlante e passionata, ch'è l'eloquenza. E veramente, come può conseguirsi che l'uomo, cercando la sua privata sodisfazione, concorra al bene di tutta la sua specie? Si consegue, se l'utilità o il piacere dell' uomo individuo combacia con l' utilità della

(1) V. L. I. Dignità V, e VI.

specie. Or come l'individuo cerca il suo proprio piacere? Con la passione, o affetto che si chiami. E all'utilità della specie come si provvede? Con la legge. Quando, adunque, la passione concorra con la legge, allora essa passione può dirsi ordinata, e concorrente al bene universale. Ma da che propriamente si fa questo concorso, o alleanza, degli affetti con la legge? È chiaro, che dall'eloquenza. Spetta dunque all'eloquenza la gloria di essere strumento della Provvidenza a trarre dal male il bene, e convertire in ajuti e mezzi di edificazione e di vita le cause ruinatrici e distruttive della società e della generazione umana.

Con questo discorso, più che di esaltare i pregi dell'eloquenza, io intendo dichiarare quanto sieno a lei necessarii gli affetti, e come debba ordinarli ed usare. E la ragione della necessità è manifesta, chi ponga mente alla natura, già da noi conosciuta, di essi affetti. Ditemi: vi risolvete voi a pigliare il nutrimento, persuasi unicamente dalla necessità di alimentarvi, o stimolati eziandio da quel cieco bisogno che si chiama fame? Senza dubbio l'una cosa e l'altra vi muovono. E così, sappiate, ad abbracciare il bene e seguitar la legge voi vi risolvete, non solo per giudizio e persuasione della mente, ma anche per un certo cieco bisogno e quasi per una fame del bene. E la fame del bene è l'affetto. Laonde a chi voglia esprimere la legge pienamente ed

efficacemente, è uopo ch'egli la munisca e rinforzi con gli affetti, cioè che accenda la passione del bene negli uditori. E ditemi inoltre: delle tante nature o vegetative o animali che sono in nostra balia, come discernete quali sieno le nutritive e quali non sieno? quali opportune a voi, e quali inopportune? Discernete, parte per una cognizione acquistata con l'esperienza, e parte per il gusto, ch'è una cognizione e un discernimento cieco, il quale, seguendo i sapori, fa che vi appigliate a questa più che a quest'altra cosa, e all'una vi sospinge e dall'altra vi allontana. Onde potrebbe dirsi, che il gusto, distinguendo i sapori, da tutto il regno sterminato degli animali e delle piante determina, e quasi individua, la parte alimentare e confacevole alla sanità vostra. Or per il bene, similmente, l'anima è provveduta, oltre che della ragione, di un certo gusto, di una certa ragione cieca, la quale, guidata dal piacere e dal dolore, ad un atto ne inchina, e da un altro ci ritrae; individuando così il bene nella intrigata selva e immensa delle possibili operazioni umane, e determinando quali sieno buone e quali non sieno, o almeno quali spettino e quali non ispettino a noi. E questo gusto spirituale, che discerne lo spiritual sapore, cioè il dolore e il piacere, voi sapete già ch'è l'affetto, o, se così vi piace, quella parte dell'anima dove albergano e donde scaturiscono gli affetti. Diremo dunque ragionevolmene, che l'affetto deter-

mina e individua e appropria a ciascuno uditore la legge morale. Monta sulla tribuna un uomo, e ragiona o degli alloggiamenti che dee pigliare l'esercito, o del modo di allestire la flotta, o delle opere di fortificazione per assicurare una difesa, e di cinte e di cortine e bastioni e fosse e altre cose tali. Potrà egli, finchè tratti propriamente sì fatte materie, potrà conseguire che io mi dolga, mi rallegri, desideri, aborrisca, mi sdegni, compianga, o sia da altra qualsivoglia passione menomamente agitato? No, al tutto. E se avviene che egli mi commuova, e mi ecciti sdegno o pietà, timore o fiducia, o altro affetto; questo è segno che egli ha pigliato diverso argomento, o che, discorrendo di quelle tali cose, egli mira ad altro fine; è segno che abbiamo nemici vicini, minacciosi, pericolosi: è segno che egli non fa più le parti di maestro di guerra, ma di oratore: è segno che egli non espone più un suo pensiero, ma bandisce una legge, e non una legge in idea, ma una legge effettiva, attuale, vivente, che lega me e presentemente mi lega; chè legge è e dovere e diritto l'apparecchiarsi ad una guerra giusta contro un nemico ingiusto. L'affetto dunque ha trasmutato in oratorio un discorso che, senza affetto, sarebbe stato semplicemente didascalico; perchè l'affetto ha dato qualità morale a quell'argomento, e l'affetto ha individuata quella moral qualità, ossia legge, e a me appropriatala.

Dell'importanza dunque degli affetti nel discorso oratorio non si può dubitare; onde passiamo a dire della maniera di usarli. La qual maniera vuol essere discreta, e variare secondo gli accidenti. Due sono i casi; o che il bene non abbia sapore, sì che operi fiaccamente nella volontà: o che il male usurpi il sapor del bene, sì che si tiri appresso la volontà. Consideriamo il primo caso, nel quale si può dire che il vizio dell'anima sia torpore, gelo, pigrizia, lentezza. Or, sappiate, ci ha degli affetti idonei a sanare ciascuno di cotesti vizii. Se l'anima è torpida, gli affetti fanno ufficio di sproni: e tali sono in ispezialità lo scorno, la gelosia, il timore di una calamità grave ed imminente. De' quali affetti dovea, siccome io congetturo, armare il suo discorso quel Pericle che con la parola signoreggiò gli Ateniesi de'suoi dì, uomini ingegnosi e prodi al bisogno, ma ordinariamente troppo dediti a'diletti, e vaghi dell'ozio e del vano cianciare più che dell'operare: quel Pericle, dico, del quale gli antichi scrittori ci hanno conservato, a specificare l'indole dell'eloquenza di lui, questo ricordo, che quando egli aringava, rimanevano come certe punte confitte nelle menti degli uditori (1). L'ira, d'altra parte, e il desiderio, destramente provocati, sono come faci ardenti in mano di un oratore, per infiammare le

(1) V. CICERONE nel *Bruto* IX, e spesso altrove.

negligenti moltitudini. E che in quelle due passioni ci abbia alcun che di simile al fuoco, siccome, d'altra parte, che l'anima possa patire un morbo simile al gelo de'corpi, si argomenta eziandio dall'uso frequente in tutte le lingue, e naturalissimo, di certi traslati, com'è a dire *il fervore de' desiderii e il bollore dello sdegno.* Similmente, all'anima pigra e sonnacchiosa convengono certi altri affetti; come lo scherno e lo spavento, che servono in certa guisa s sgridarla e destare. Ma, a che andar più avanti specificando l'uso de varii affetti? Vado io forse dettando uno di questi ricettarii delle rettoriche, o selva di luoghi comuni, come li dicono, dove sono rimedii, masserizie, vesti, armi per ogni bisogno? Sarei degno di riso doppiamente, per la felice scoperta, e per la smemorataggine; cadendo io stesso nella semplicità, più volte da me derisa, di coloro che si credono allestire di tutto punto un oratore, come altri allestisce un vascello. Ma in verità io non intendo di formare e apparecchiar l'oratore, anzi solamente di mostrargli la relazione che gli affetti hanno verso del volere. E, per conchiudere di questa parte, dico in universale, che quando la legge abbia perduto il suo naturale attrattivo, e il bene sia senza sapore, allora gli affetti, di qualunque natura e comunque provocati, sono ale al lento volere. Se non che il volere di sua natura è corrente al bene, nè gli affetti inducono in lui alcuna nuova proprietà, anzi servono unicamente

a purgare la ruggine che il ricovre, e a ridestare la sua virtù natia. Onde l'ufficio delle passioni verso la volontà è, non tanto di ajutarla a camminare, quanto di sgomberarle gl'impacci che le si attraversano in sulla via.

Un esempio scolpito di quest'uso degli affetti oratorii io trovo nell'orazione di san Gregorio Nazianzeno *Dell'amor de'poveri:* la quale può anche leggersi recata di greco in italiano da Annibal Caro con mediocre fedeltà e spontaneità molta. Eloquente ed efficacissima è l'orazione: ma, eccetto pochi luoghi dove si fa imperiosa messaggiera della volontà divina, va tutta in commuovere variamente gli affetti. In prima, dopo una introduzione forse troppo lunga, ti lacera il cuore con descrivere al vivo i patimenti di coloro a cui gli strazii dell'infermità accrescono la pena della miseria. Appresso ti fa vergognare delle morbidezze in cui tu vivi, allato di coloro a'quali mancano eziandio le cose necessarie. E poi ti empie di gratitudine verso i beneficii a te fatti da quel Dio ch'è padre anco de'poveri, e ti stringe col timore o sospetto che, stante la mobilità delle fortune, tu non cada un giorno nella miseria di coloro. In ultimo, con la speranza de'premii promessi agli uomini di cuore pietoso, e col terrore de'castighi minacciati agli uomini di cuor duro, ti sforza talmente alla misericordia, che in quel punto medesimo tu vai cercando col pensiero, dove sieno poveri, per soc-

correrli, e dove infelici, per consolarli. Ed anche san Basilio Magno, trattando un tema simile, cioè predicando la legge della carità verso gl'infelici in una *Omelia detta in tempo di fame e di siccità* (chè con questo titolo si distingue), sebbene proceda per altra via che il Nazianzeno, e bandisca con voce più terribile il divino comando; nondimeno incomincia egli ancora dal crollare con un affetto la volontà, la quale è infine vittoriosamente soggiogata dalla legge. L'affetto è di tristezza, o, meglio, di un certo cupo sgomento pe'segreti consigli di Dio, a vedere *chiuso alle piogge il cielo, fatta luttuosa la desiata serenità, la terra senza fil di verde, screpolata in profondi solchi e saettata fin nelle sue viscere dalle vampe del sole, i grossi fiumi disseccati, le turbe sitibonde, gli agricoltori seduti presso il loro campo, abbracciantisi le ginocchia, guardanti con occhio stupido le inarridite messi e le mogli e i teneri bambini, o sospiranti come padre a cui muoja nel fior degli anni il diletto figliuolo.* Così questi due oratori usarono la commozione degli affetti in ajuto della legge santissima di carità, alla quale suole sventuratamente essere sordo il volere dell'uomo, quando egli è felice e non ode le grida de'fratelli sofferenti. Ed ho voluto a bello studio qui congiugnere i nomi di Basilio e del Nazianzeno, perchè come furono congiuntissimi in vita, così congiunti vivono tuttavia nella memoria degli uomini, per

dissimile sì, ma ugual pregio di eloquenza. Entrambi poi cedon poco, e forse nulla, al Grisostomo, col quale furono eziandio indivisi, come negli animi, così nella dottrina. Bel vanto di una età l'aver partorito insieme alla Grecia tre oratori eccellenti! Bel vanto della greca letteratura l'aver dato al mondo i tre, non veramente per forza, ma sì per sanità di arte, più insigni oratori dell'antichità cristiana!

L'altro caso che può intervenire all'oratore, è se gli affetti inchinano la volontà al male e contrastano alla legge. Qui all'eloquenza bisogna far l'estremo sforzo; qui ella palesa tutto il suo valore; qui usa le armi più poderose. E queste armi sono gli affetti: i quali si deono concitare in favor del bene così potenti, che vincano e disperdano le affezioni viziose. Ciò fatto, la volontà, disimpedita, corre al suo natural termine, ch'è il bene, per la diritta via del bene, ch'è la legge: come l'ago della bussola volgesi dirittamente alla stella, sì tosto ch'è liberato dall'attrito o da altro intoppo che lo trattenga. Chi cerchi un esempio splendido di questa pugna e di questa vittoria dell'eloquenza, ricordisi dell'orazion di Cicerone a Cesare in favor di Ligario. Questi, dopo la disfatta di Pompeo a Farsalia, fu in Africa presso Catone e Scipione a combattere nuovamente contro il vittorioso Dittatore; il quale, clemente verso i vinti nella prima battaglia, non sapea perdonare a chi eragli uscito incontro

la seconda volta. Oltre di ciò, Cesare, che conosceva l'umor di Ligario e i torbidi spiriti di lui, odiavalo in maniera particolare: e quando seppe di Cicerone che si preparava alla difesa, *non volle perdersi il diletto di ascoltare un eloquente discorso*, ma disse agli amici, che *Ligario era già condannato*. Tutto ciò raccontasi da Plutarco (1). Ma lo scaltro politico e il guerriero invitto fu questa volta, non so se io mi dica ingannato o vinto dalla scaltrezza e dalla possa dell'oratore. Cesare alle parole di Cicerone si turbò, mutò colore, si lasciò cader di mano non so che scritta, fu sforzato di perdonare a Ligario. E con quali armi l'eloquenza discacciò dall'animo del Dittatore il sospetto, l'ira, la vendetta e le altre basse passioni? Con le passioni più nobili simiglianti alla virtù; eccitando l'animo offeso e diffidente al desio di parer magnanimo, alla sete della gloria, alla speranza di acquistarsi l'affezione di molti e la gratitudine dell'accusato.

Gran trionfo di Cicerone fu questo; ma troppo maggiore parmi il trionfo riportato, circa quattro secoli e mezzo dopo, nella novella Roma da Giovanni Grisostomo. Eutropio, già schiavo, poi ministro, anzi padrone dell'imperadore Arcadio, reggendo a suo capriccio l'impero di oriente, confiscò a suo vantaggio i più lauti patrimonii, straricchì, insolentì, perseguitò i cittadini

(1) Vita di CICERONE LXV.

principali, i sacerdoti, i vescovi, odiò la religione, tolse alle chiese il dritto dell'asilo, venne in odio a tutti. Così Eudossia imperadrice potè cacciarlo giù dal favor di Arcadio, che lo proscrisse. Allora lo sciagurato riparasi in una delle chiese da lui violate e spogliate; ma l'esercito e il popolo accorrono per trarlo fuori e ucciderlo. Chi può soprattenere il torrente di un popolo furioro? Ma il Grisostomo è già montato in sul pergamo: donde, come da una rocca altissima, inaccessibile alle agitazioni della sottoposta pianura, egli domina, minaccia, spaventa, racheta le turbe furibonde, e (incredibile a dirsi!) le commuove, le sforza a correre con lui in quel punto medesimo all'imperatore, per intercedere, per supplicare, per ottenere all'aborrito Eutropio il non isperato perdono. Chi mai potè altrettanto? La vera eloquenza non è più forte delle falangi armate? Duolmi di non potervi recitare qui alcun tratto dell'impareggiabile omelia; perchè non saprei scegliere, e parmi tutta dall'un capo all'altro eloquentissima. Vi si avverte qui e colà qualche traccia di asiatico lusso, e un non so che di men che perfettissimo nella forma, ma inevitabile allora, secondo che mostreremo in più opportuno luogo. Ma nondimeno giudicate e affermate sicuramente, che quell'orazione del Grisostomo è il capolavoro dell'antica eloquenza cristiana; come l'orazione del Bossuet in morte del Condè è il capolavoro della moder-

na eloquenza cristiana; come la seconda filippica di Cicerone e il discorso di Demostene per la corona sono i capolavori dell'eloquenza profana in ogni età e in ogni regione.

Sì dagli esempii citati e sì dal tenore del nostro ragionamento emerge chiarissima la regola più rilevante, e la sola che può porgersi in questa materia. La regola è, che gli affetti servano alla legge e concorrano con lei. L'eccitare le passioni senza legge imporre, o imponendo un capriccio, non è eloquenza, ma ombra fallace di eloquenza, non arte di oratore, ma artificio di retori, non forza, ma sforzo e declamazione che inganna per poco gl' inesperti e subito perde ogni efficacia. Ed eloquenza sì fatta fu posseduta tra'francesi, per nominare un famoso, da Gian Giacomo Rousseau, il quale io non vo'chiamare oratore, ma declamatore. E declamatori furono tutta la parlatrice progenie del Ginevrino, cioè coloro che gridarono sulla tribuna francese dal milsettecento ottantanove infino alla dittatura militare: declamatori convulsi, non forti, conformi in tutto al moto di quella loro società, agitata, non vigorosa. Se non che, a quando a quando si sollevò qualche grido, che informandosi di un natural senso di giustizia, parve e fu eloquente davvero: ed anche in ciò la tribuna fece ritratto dello stato effettivo dell'età e del paese. Fatte però queste eccezioni, in universale si può affermare, che quella tribuna po-

co ebbe eloquenza, e certamente meno che non se ne dovesse aspettare; perchè il più del tempo vi risonò, non la legge passionata, ma la passione ribelle alla legge. Che se avvenga che l'uomo parli una legge, ma una legge inetta ad eccitare passioni grandi e generose, l'eloquenza che ne scaturisce, sarà umile e fiacca, cioè proporzionata all'argomento. E qui giace la ragione, per cui una tribuna oltremarina, più antica della francese, ebbe ed ha eloquenza per ordinario slombata ed esile, nè sorge se non raramente all'eloquenza grande, magnifica, vigorosa. Non nego, e l'ho detto più volte, che anco l'utilità sia tra'beni, e però possa generare il discorso eloquente. Ma essa è de'beni l'infimo, nè può destare altro che le men calde passioni; onde l'eloquenza che da lei germoglia, è l'infima necessariamente e la manco nobile di tutti. Or quella tribuna per ordinario non cerca, anche ne'gravissimi negozii, se non l'utile; e da ciò nasce la natura pedestre e scolorita di sua eloquenza. Che se ella tentasse forme più ardite e affettuose, conservando tuttavia gli spiriti mercantili; non acquisterebbe forza e perderebbe la sanità: perchè ella dovria in tal caso reggersi unicamente sopra passioni non fondate nella legge o alla legge non proporzionate.

Lasciando per ora dall'un de'lati le applicazioni, voglio confermare per altro modo questa dottrina dell'armonia degli affetti con la legge.

Non ci ha e non fu mai eloquenza più passionata dell'eloquenza di Demostene; e tra le orazioni di Demostene la più fiera di passioni è l'orazione *della corona*. Ora è da notare, che degli oratori antichi niuno ebbe il sentimento morale così vivace come Demostene; e tra le opere di lui niuna impone più chiaramente il moral bene, nè un bene così puro e sublime, come la predetta orazione: della quale il nodo, anzi l'anima, è questa legge, che alla prosperità disonesta o ignominiosa è da antiporre l'onestà e la virtù, ancora che dannose e sfortunate. Non è, dunque, eloquente quella orazione, perchè commuova gli affetti, ma perchè li commuove in accordo con la moral legge: nè eloquentissima sarebbe, nè potrebbe così forti, così generosi, così alti affetti commuovere, se non li collegasse ad una legge sì grave, sì nobile, sì maestosa. Levato via questo fondamento, tutta la commozione dileguasi, gli affetti parranno grida di un furioso, e il capodopera dell'eloquenza tornerà in una declamazione insipida o delirante. Della qual cosa, se volete intenderla, questa è la ragione: che gli affetti valgono in mano dell'oratore quel medesimo che valgono al legislatore i premii e le pene. È forse legge uno statuto, sol che minacci e prometta? Non, veramente; ma acciocchè sia legge, si richiede che lo statuto abbia natura morale, e ad essa natura conformi e proporzioni la mercede o il castigo. Or, similmente, si può egli

eloquente chiamare un discorso, sol che agiti la moltitudine? Non si può; ma è necessario che le passioni sieno agitate per il bene, e ad esso bene conformi e proporzionate. Possono, al più, gli affetti innestarsi a un bene apparente, secondo che altra volta distinguemmo; ma anche in questo caso il bene è che dà natura e qualità eloquente al discorso.

LEZIONE XIV

Dell' espressione oratoria degli affetti.

Io desidero che intendiate diligentemente a quello che ora dirò, perchè possiate acquistarne un concetto chiaro e fermo. Non che sieno cose troppo sottili, ma nuove a considerarsi, e rilevantissime nell'argomento che trattiamo. Si è ragionato fin qui, e non brevemente, degli affetti; ma degli affetti come sono nell'anima, e non come sono, o come debbono essere, nelle parole dell'oratore. L'eloquenza, si è detto, deve commuovere gli affetti. Bene stà: questo si è veduto chiaramente, e si è veduto pure, che cosa gli affetti sieno. Ma come l'uomo può destare gli affetti nell'anima altrui? Di ciò non si è detto da noi; ma è risaputa la sentenza verissima d'Orazio, *che colui può farmi piangere, il quale senta già dolore*, cioè che abbia nell'anima sua quelle passioni che vuole in me risvegliare. Ma

come passano dall'anima dell'oratore nell'anima degli uditori le passioni? Ciò non si è mostrato, e ciò sopra ogni altra cosa importa a noi di sapere. Come dunque si fa cotesto travasamento di affetti? Questo è certo, che l'anima dell'oratore non può comunicare con l'anima degli ascoltatori, se non mediante l'orazione, la quale è lo specchio dove essi mirano e sentono l'anima di lui. L'orazione, dunque, ossia il dire oratorio, deve in sè avere di una certa maniera gli affetti, perchè possa la moltitudine sentirveli ed eccitarli dentro di sè. E mi ricorda che Cicerone in un luogo vuole e dice con espresse parole, che *l'orazione abbia suoi sentimenti e dolori* (1), quasi fosse cosa vivente e animata. Or che sono questi sentimenti, questi affetti o passioni del dire oratorio? Udite.

Lo spirito dell'uomo, e tutta la vita interiore dello spirito, rivelasi nell'atteggiamento della persona, e più nel volto, e massimamente negli occhi. Ogni posa del corpo, ogni moto de'lineamenti del viso, ogni maniera di sguardi (chè gli sguardi variano maravigliosamente), significano un diverso stato e atto dello spirito. Sel sanno gli scultori e i pittori, i quali scolpiscono e dipingono, per così dire, non le forme esteriori dell'uomo, ma l'anima e i moti dell'anima, mediante colori ed ombre e linee, cioè mediante

(1) V. DE ORAT. III. XXV.

que' segni che l'anima imprime di sè nel corpo. Direbbesi che la figura dell'uomo è una lira atta a render mille suoni diversi, e che lo spirito, come una mano invisibile, tocca or questa ed or quella corda, ora di un modo e ora di un altro, per manifestare tutte le mutazioni che seguono in lui internamente. Le stesse membra, scolpite in questo o quell'atteggiamento, gli stessi volti, gli occhi stessi, dipinti così o così, mostrano riposo o contenzione dell'animo, letizia o tristezza, odio o amore, e così via via. Mirate il nostro Ercole Farnese o il Gladiatore Vaticano: non vi dicono egli quelle membra, con la loro posa e col loro atteggiamento, uno stato diversissimo dello spirito? Nell'uno e nell'altro sono quei muscoli rilevati e quelle proporzioni di braccia, di collo, di petto, che mostrano il vigore del corpo; ma l'atto di tutta la persona e più la cera del volto e lo sguardo mostrano, nell'uno la sicurezza di un uomo invincibile, e nell'altro la fiera risoluzione di chi a verun patto non comporta di esser vinto. Mirate similmente la Galatea e la santa Cecilia, entrambe della mano medesima di Raffaello, bellissime entrambe; e nondimeno sì diverse tra loro nell'espressione degli occhi e della bocca e di tutto il viso e della rimanente persona, che l'una ti apparisce terrena e solamente delle cose terrene vaga, e dell'altra tu vedi lo spirito rapito in un'armonia soavissima di paradiso. Tanto egli è vero, che la figura

umana è allo spirito una via efficacissima da manifestare sè stesso.

Ma lo spirito ha un'altra cosa più unita a lui e più intima che non sia il suo proprio corpo a ciascuno, con la quale si manifesta meglio che col gesto e col moto del corpo e con l'atteggiamento del viso e col lampeggiare degli occhi. Io intendo della voce, la quale, generata con organi corporei da interna virtù dell'animo, è significativa, per la via dell'udito, più che la figura per via della vista, e riesce quasi un altro corpo, un altro viso, un'altra fisonomia dell'anima. Notate che io parlo della voce in quanto a sè, non conformata in parole, ma qual si trova eziandio, sebbene più rozza e imperfettamente, negli animali bruti. La qual voce, come semplice suono o grido, è pur messaggiera dell'anima, e indice degl'interni atti di lei. E ve ne fa testimonianza indubitata la musica: la quale con soli i suoni, non articolati in parole, ma accorciati soltanto o protratti, aspri o molli, acuti o gravi, distribuiti con maggiore o minore intervallo, uguaglia, se già non supera, la potenza della scultura e della pittura a rappresentare i più reconditi e fuggevoli moti dello spirito, cioè tutti gli affetti da cui il nostro animo suol essere commosso. Rauco suono manda dal petto colui ch'è oppresso da profonda tristezza: suono chiaro e alto chi gioisce: interrotto e scomposto chi è vinto dall'ira: cupo chi teme, e così via via languido,

concitato, sommesso, dolce, scorrevole, leggiero, forte, secondo la passione da cui ciascuno è internamente agitato. Onde ragionevolmente si è detto, che la voce è quasi un altro corpo dell'uomo e quasi un'altra faccia dello spirito, più espressiva però dell'altra, e più varia e più efficace, siccome quella che meno partecipa del pigro, del sordo e dell'oscuro della materia.

Il suono, dunque, della voce e il gesto della persona sono espressivi naturalmente degl'interni affetti dell'anima. E l'oratore si giovi dell'un modo e dell'altro, a rendere affettuosa l'orazione. Sappiamo con quanta diligenza gli antichi si apparecchiavano a regolar la voce e il portamento della persona, prima di provarsi nel publico aringo dell'eloquenza. Leggiamo tuttavia presso i retori di que'tempi un lungo novero di minuti precetti intorno al tragittar delle braccia, al crollar del capo, al battersi l'anca, al dar de' piè in terra, al variar de'toni, al governare la voce, ed altrettali osservanze che ci pajono eccessive e, ancorchè utili a seguitarsi, incapaci di essere insegnate. E ci ricordiamo de'lunghi esercizii fatti da Cicerone sotto la guida di Roscio, attore famosissimo; e degli sforzi ostinati di Demostene per vincere le naturali difformità del suo gesto e della pronunzia; e dello schiavo che seguiva G. Gracco nel foro, per dargli a suon di flauto la intonazione, e moderar quella voce che facea tremare gli avari e ingiusti patrizii di cui tremava

il mondo. Tutte queste cose noi sappiamo, e giudichiamo che l'oratore debba averle per molto raccomandate, come valevole soccorso a conseguire il suo intento. Ma sì fatte considerazioni non ispettano a noi; conciossiachè non consista nella pronunzia o nel gesto l'eloquenza, nè la rappresentazione oratoria degli affetti facciasi coi movimenti della persona e della voce. Se così fosse, manderemmo a scuola gli oratori da'maestri di musica e disegno, anzi da'mimi e dagli attori; e il negozio saria bello e spedito. Altra è l'arte oratoria che noi cerchiamo; e in servizio dell'arte da noi cercata abbiamo toccato della voce e del gesto.

Qui mi sovviene del Giudizio Universale dipinto nel Camposanto di Pisa dall'Orgagna, il quale di bocca alle figure fa uscire certe morali sentenze, scritte. Veramente il trovato accusa l'età rozza della pittura, che adopera mezzi stranieri da lei; ma dimostra nel pittore, non vo'dir altro, il bisogno avvertito di una significazion dello spirito più fina, più efficace, più compiuta, e il giudizio di lui a riconoscere nella parola le doti di una sì fatta significazione. E così la musica all'ajuto delle parole fa ricorso, quando le bisogna una più determinata e piena espressione di affetti. La verità è questa; che l'uomo ha figura corporea e voce per comunicare col sensibile universo, del quale egli è parte non altrimenti che gli animali bruti e le cose inanimate; onde i

suoni della bocca e i gesti rivelano le passioni di lui, ma imperfettamente e inadeguatamente, cioè senza proporzione alla dignità ed eccellenza umana. Ma, in quanto egli è mente, per comunicare con la famiglia delle menti alla quale appartiene, ha mestieri ed è provveduto di un altro più degno e più proporzionato strumento con cui riveli sè stesso: ciò è a dire la parola. La parola, o il linguaggio, è la vera figura, la vera voce, l'unico specchio sincero dell'uomo; perchè solo il linguaggio improntasi di tutti gli atti, di tutte le affezioni, di tutto l'essere umano. Onde gli affetti oratorii non li cerchiamo nel gesto e nella pronunzia, ma dobbiamo riconoscerli nel linguaggio dell'oratore e nelle parole dell'orazione: nelle parole non recitate, neppur lette, ma solo raccolte e considerate con l'animo tacitamente. Come la fronte si corruga per lo sdegno, gli occhi si empiono di lagrime per dolore, la bocca sorride per giojà, le guance si fanno rosse per vergogna; così dev' esserci la corrugazione, il pianto, il sorriso, il pudor delle parole, che scuoprano o l'ira o l'amarezza o il gaudio o il rossore. Come la rabbia ha le strida, la disperazione ha le urla, e la consolazione, la maraviglia, ogni affetto, in somma, ha il suo proprio grido naturale e un suono inarticolato con cui erompe di fuori; così il discorso oratorio, non recitato, ma sol ricevuto per gli occhi nella mente, deve stridere, urlare, sbuffare, scoppiare, guai-

re, frangersi, rinforzare, conformemente alla varietà delle significate passioni. E come acquistano le parole cotesta virtù? Ritenendo in sè l'indole de'suoni e de'gesti, che naturalmente sono espressivi di affetto: ciò è a dire facendosi musicali e disegnatrici. Or, come può essere ciò?

La parola rappresenta l'idea. Onde i vocaboli, ciascuno da sè, significano concetti; accozzati in proposizioni, significano giudizii; ordinati tra loro in più lungo discorso, significano ragionamento. La parola serve dunque all'intelletto, perchè atti intellettivi sono il concetto, il giudizio, il ragionamento. Ma se ella serve all'intelletto, non è da esso partorita, non formata, non usata; conciossiachè sia di natura disforme dalla natura intellettiva. A qual, dunque, delle altre spirituali facoltà si appartiene di prestare all'intelletto questo servigio? qual'è delle nostre potenze quella che nomina le cose? quella che appone il segno sensato a'concetti, a'giudizii, ai ragionamenti? La facoltà che crea o impara, che padroneggia o dispensa le parole, è la fantasia. E di questa dottrina truovasi un seme o vestigio nella greca favella, la quale con vocaboli formati in un medesimo conio (καλ) denomina sì il bello, veduto e percepito dall'immaginativa, e sì l'imposizion de'nomi alle cose: il che è segno che anco l'imporre i nomi sia opera d'immaginativa. Or, ciò posto, non è la fantasia quella che crea la musica e le arti disegnative? Certo,

sì. Essendo dunque una stessa facoltà ordinata a usare il linguaggio e ad esprimere i gesti e i suoni; e' s'intende almeno, com'è cosa possibile che le parole sieno disegnatrici e musicali, rappresentino quel medesimo che i movimenti della voce e della persona, e così, mentre significhino l'idea, diventino pure espressive di affetti. Ciò, non si può dubitare, è cosa possibile, astrattamente ragionando. Or il fatto vi dice, che questo possibile è convertito in atto, e che veramente si ha delle parole musicali e disegnatrici; e non solo singole parole, ma intiere clausole eziandio; e non solo clausole, ma anche lunghi discorsi. Queste tali parole, queste clausole, questi discorsi contengono in sè il gesto o il suono, e talvolta le due qualità congiunte; e però riescono di loro propria natura espressivi di passioni. E quali sono coteste parole e discorsi? Non vi crediate che io annunzii la scoperta di alcuna cosa pellegrina, o voglia qui nominarvi qualche novità strana. Io vi dirò una cosa nuova, ma intorno a cose vecchie, ridette mille volte sazievolmente. I gesti e i suoni del linguaggio, i parlari figurativi e musicali sono le *figure*. Sì, le figure di cui i retori hanno cotanto ragionato, per averne ciecamente sentito l'importanza rispetto all'eloquenza, e di cui sì male e sì puerilmente han ragionato, per non averne compresa mai la natura; le figure, dico, sono gli accordi e gli atteggiamenti del linguaggio orato-

rio: accordi e atteggiamenti, suoni e gesti, armonie e immagini, musica e pittura e scultura, con cui si esprimono le passioni. Una parola, una proposizione, un periodo, oltre del loro logico valore pel quale significano un concetto, un giudizio, un ragionamento; se egli sono figurati, hanno un valor poetico, pel quale esprimono gli affetti, siccome fa il suono e il disegno. Delle parole e delle frasi avviene quel medesimo che abbiamo detto della voce e della figura umana, le quali significano sempre e generalmente la vita e l'anima dell'uomo, ma secondo il particolar suono che la voce piglia, e secondo il particolar gesto che fa la persona, diventano significative di questo o di quel particolare affetto. Similmente, la parola, la frase, il discorso, in quanto a sè e nella loro forma grammaticale, manifestano un concetto; ma se pigliano forma figurata, per effetto e virtù delle figure esprimono eziandio le passioni.

Già delle rettoriche figure toccammo un motto altra volta, e dicemmo sì dell'essenza e sì dell'origine di alcune di loro. Qui raccolghiamo tutta la nostra dottrina in questa materia, e per definizione diciamo universalmente, che figure sono quelle forme di parlari le quali esprimono gli affetti. Notate, che gli affetti vengono espressi dalle forme de' parlari e non da' parlari; conciossiachè i parlari significhino i concetti semplicemente, ma certe forme da essi pigliate sieno

espressive di passioni. Dichiariamo la cosa con qualche esempio. G. Gracco parlò al popolo dopo l'uccisione di suo fratello, e disse, tra le altre cose, che egli *non sapea dove ripararsi; chè, se andava in Campidoglio, era offeso dalla vista del sangue sparso di suo fratello, e se tornava a casa, avrebbe veduta l'infelice madre a piangere e dolorare*. Questo discorso, in questa forma, rivela un pensiero, o un dubbio che si dica, dell'oratore, senza più. Ma se questo fu il parlare di Gracco, non fu questa la forma del parlare, anzi fu una forma figurata, rotta da interrogazioni, da singhiozzi, attissima a rappresentare un anima fieramente lacerata dal dolore. Udite le proprie parole di lui, conservate nella memoria de' Romani per ispazio di più che un secolo, perchè ebbero potere di cavar le lagrime infino a'nemici: *Dove, misero me! io andrò? dove mi avvierò? Al Campidoglio? Ma ivi scorre a rivo il sangue di mio fratello. A casa? per mirar forse la madre infelice e piangente e sbattuta?* (1). Qui da una parte nei singulti delle interrogazioni voi udite l'affetto espresso musicalmente, e dall'altra nel sangue che scorre tuttavia pel Campidoglio, e ne'passi incerti del tri-

(1) Quo me miser conferam? quo vertam? In Capitoliumne? at fratris caede redundat. An domum? matremne ut miseram lamentantemque videam et abjectam? V. CIC. *De Orat.* III. LVI.

buno che non sa ove si volga, mirate quasi dipinta la passione che internamente lo strazia. Così apparisce vero il mio detto, che le figure servano ad imprimere nelle parole il gesto e il suono. Ma, in grazia dell'importanza di questo tema, ecco un altro esempio di parlar figurato. Nella romana eloquenza tra'Gracchi e Tullio s'interpongono, per età e pregio, due uomini, Marco Antonio e Licinio Crasso, studiosi de'Gracchi, studiati da Tullio, alquanto più copiosi dei Gracchi, alquanto meno sfolgorati di Tullio, entrambi oratori sommi, a quanto possiamo giudicare, dopo sì lungo tempo, dalle memorie e da'pochissimi frammenti superstiti. Tra'quali è questo di Licinio Crasso. Parlava egli una volta contro un Decio Bruto da lui ferocemente odiato; e mentre andavalo mordendo con amari sarcasmi, il caso volle che passassero pel foro le esequie di una vecchia Giunia parente dell'accusato, morta di que'giorni. Crasso di tratto lascia i guochi, e prorompe in questa violentissima invettiva: « A che ti stai, o Bruto? che cosa vuoi che quella vecchia riferisca a tuo padre? e a tutti coloro di cui vedi passare le immagini? e a'tuoi antenati? e a quel L. Bruto che liberò questo popolo da're? A che dirà ella che tu attenda? a che fatto, a che gloria, a che virtù? Forse, che a crescere il patrimonio? Ma ciò non è da nobile uomo. Pur ponghiamo che sia: niente avanza; tut-

to hanno le tue libidini dissipato. Forse, che al gius civile? È lode del casato: ma ella dirà, che quando vendesti la casa, non ti serbasti tra le masserizie neppur la scranna di tuo padre. Forse che alla milizia? Tu che non hai visto neppur mai l'alloggiamento! Forse che all'eloquenza? Tu ne sei privo affatto: e quanto hai di fiato, tutto in cotesto turpissimo lucro delle calunnie lo hai investito. Tu ardisci di veder la luce? tu di guardare in viso questa gente? tu di mostrarti nel foro, nella città, nel cospetto de' cittadini? non senti orrore di costei ch'è morta, anzi di coteste immagini stesse? le quali tu oramai nè imitar puoi nè ti hai lasciato luogo alcuno a poterle collocare » (1). Qui da ogni inciso, anzi da ogni parola scoppia la passione dell'oratore; odi qua-

(1) « Brute quid sedes? quid illam anum patri nuntiare vis tuo? quid illis omnibus, quorum imagines duci vides? quid majoribus tuis? quid L. Bruto, qui hunc populum dominatu regio liberavit? quid te facere? cui rei, cui gloriae, cui virtuti studere? Patrimonione augendo? at id non est nobilitatis; sed fac esse: nihil superest; libidines totum dissipaverunt. An juri civili? est paternum; sed dicet, te quum aedes venderes, ne in rutis quidem et caesis solium tibi paternum recepisse. An rei militari? qui numquam castra videris. An eloquentiae? quae nulla est in te; et quidquid est vocis ac linguae, omne in istum turpissimum calumniae quaestum contulisti. Tu lucem adspicere audes? tu hos intueri? tu in foro, tu in urbe, tu in civium esse conspectu? tu illam mortuam; tu imagines ipsas non perhorrescis? quibus non modo imitandis, sed ne collocandis quidem tibi ullum locum reliquisti. CIC. *De Orat.* II. LV.

si il tumulto, e quasi vedi il gesto concitato di un'anima concitata da tumultuose passioni.

Questo gesto e questo suono che vi dico del parlar figurato, ricordatevi che non è cosa laqual si percepisce con le orecchie o con gli occhi del corpo; anzi è cosa percepita dall'animo, senza ministero di vista nè di udito. Io intendo di un disegno e di una musica sovrassensibile, cioè di quella proporzione ideale, la quale applicata, o incorporata, se così vi piacesse dire, nella voce e nelle linee e ne'colori, fa la musica e il disegno, rende armonia la voce, e rende figura la cosa veduta. Questa medesima proporzione ideale, questo disegno e questa musica sovrassensibile, indotta nel parlare, lo rende figurato nel senso rettorico, e con ciò espressivo di affetto. E se alcuno mi domandasse, che cosa è mai questa misteriosa proporzione, io gli direi ch'è appunto l'interno affetto, quando consente con la legge. Ma già entriamo ne'più cupi misteri speculativi, ne'quali ora sarebbe importuno voler penetrare. Ci basta, che il parlar figurato ha in sè la virtù del gesto e del suono, e che per questo esprime la passione. E se quell'*amplificazione* oratoria di cui tanto e sì vagamente si è parlato nelle rettoriche, ha senso alcuno ragionevole, il senso io credo che sia questo, cioè l'espression della passione. Come il vermiglio del sangue, diffuso per tutto sotto alla cute, dà alla persona un'apparenza di sanità robusta, così

l'affetto, diffuso per le figure nel discorso oratorio, vi spande un certo rigoglio e quasi un color di vita e di vigore, che dicesi amplificazione. In somma, quell'amplificato parlare, il quale si afferma essere così proprio dell'oratore, che, se manchi, vien meno l'eloquenza; altro egli non è, a mio giudizio, se non il parlar figurato, ossia il parlare che sgorga e fa ritratto da un'anima che non pur voglia, ma passionatamente voglia, e sia quasi in continua tenzone, o meglio in continua tensione per vincere e dominare gli animi altrui. Que'muscoli tesi, di cui già si disse, del Gladiatore Vaticano, che rivelano? Un animo che si ostina a vincere. Or, similmente, ci ha una certa tensione del discorso, la qual rivela l'animo risoluto e continuamente sforzantesi di vincere. E cotesta tensione è l'oratoria amplificazione, ossia il parlar figurato e passionato.

Scrivendo delle figure, egli è già più tempo addietro, mi venne detto ch'era falsa quella distinzione solita di farsi tra figure di parola e figure di sentenza (1). Nè già ora mi disdico; ma penso che gli antichi, quando posero quella tale differenza, s'ingannarono a definire, ma non ad accorgersi che una differenza ci è. E parmi sia questa; che alcune figure esprimono la passione con quel gesto o disegno sovrassensibile che contengono; ed altre, con quell'armonia o suono

(1) V. *Arte di scrivere in prosa.* Vol. IV. f. 401 e segg. Napoli 1852.

ideale che loro è proprio. E del primo genere sono l'immagine, l'ipotiposi, la personificazione e quelle altre che diconsi figure di sentenza. Del secondo genere sono poi quelle che si dicono figure di parola; come l'esclamazione, l'ammirazione, l'interrogazione ed altrettali. E basti di questa materia delle figure; chè quanto mi sarebbe facile a distendermi più oltre, tanto mi parrebbe e vano e ridicolo a volerlo fare. Era necessario che vi si fosse chiaramente manifestata, come si è fatto, la loro natura ed ufficio, atteso la necessità e l'importanza per l'oratore dell'espression degli affetti, alla quale provvedono le figure. Ma tesserne un compiuto registro, nè giova nè si può; chè il numero è così indefinito, come il numero degli affetti e delle loro gradazioni. E il prescriverne le regole, è pensiero fanciullesco e assurdo; chè il parlar figurato deve nascere, non da studio deliberato, ma da animo commosso. Ben si ricerca che l'uomo sia esercitato nello studio de'sani scrittori, perchè non gli fallisca al bisogno il modo di esprimer la passione: e ciò è stato insegnato sempre e da tutti. Solo quest'avvertimento vo'aggiungere io: che colui il quale aspira alla lode dell'eloquenza, consideri il popolo quando è agitato dalla passione, e studii le forme che allora spontaneamente piglia il discorso; conciossiachè quelle forme, limate con arte buona, riescano figure fresche, vivaci ed espressive di affetto.

LEZIONE XV

Della comunicazione degli affetti tra l' oratore e il popolo.

Veduto in che forma gl'interni affetti dell'oratore appajono di fuori nell'orazione, non però sappiamo come e perchè nascono dall'orazione negli animi della moltitudine ascoltante. E ad intendere ciò, e' ci bisogna di aprire la mente a maggior pensiero. Non sapete voi della risonanza delle corde musicali? Il fatto è questo; che se due strumenti a corda, simili e accordati all'unisono, si pongono a dirimpetto l'un dell'altro, e tu tocchi una corda dell'uno; la corrispondente corda dell'altro, non tocca, nondimeno rende suono, e quel medesimo suono appunto. Dico che l'altra corda non sia tocca, perchè non vedesi mano che le si appressi: ma in vero ella è scossa dall'aria, la quale, tutta agitandosi secondo le vibrazioni della prima corda, fa dei due strumenti un solo, anzi riduce ad una lira unica ed ampia quanto è lo spazio che contiene gli strumenti e gli uditori. Questa è la ragione particolare e fisica del fatto. Ma se desiderate la ragione di questa ragione, cioè la ragion metafisica ed universale; cercatela nell'unità della natura e nel consenso di tutte le parti di lei: per effetto del qual consenso e della quale unità non

si sposta nè muove una creatura, che tutte le altre conformemente a quella non mutino posto e tenore, ancorchè le mutazioni e le consonanze non sieno percepite da'sensi nostri. Or questa unità e consenso che abbraccia e incatena l'universo, molto più stringe e annoda ciascuna specie in sè medesima, e massimamente la specie sovrana, che siam noi. Non è vana parola, non pensiero vano l'unità dell'umana famiglia. Oltre che tutti partiamo dall'unità, per l'origine comune da un solo individuo, oggi ancora alla nostra specie, così moltiplicata e divisa, soggiace una ineffabile ma verissima unità, la quale ne fa, non che fratelli, congiunti insieme come i rami di una sola pianta, anzi come le membra di un solo. E come nel corpo di ciascun di noi non si percuote o non si carezza un membro, che tutte le altre membra non risentano di quella impressione; così niuno uomo è veduto godere o dolersi da altro uomo, che questi eziandio non si rallegri e addolori. E di ciò qual maraviglia? Nè la virtù nè la felicità Iddio vuole solitarie. Onde, come la virtù di un solo è beneficio di tutta la specie, così la felicità di ciascuno non si compie se dalla specie non si partecipa. E da ciò nasce, che tra gli animi sia un accordo maggior che tra le corde musicali, e tra gli affetti degli animi miglior concento che tra le voci e i suoni. Se il mio cuore suona triste e lugubre per le parole, se adirato, se pietoso, se lieto, o altrimenti affet-

tuoso; non può fallire che i vostri cuori in qualche maniera non risuonino dello stesso tenore, commossi di mestizia o sdegno o misericordia o allegrezza o altro. Come le parole possano mandar questi suoni, si è detto: e sapete che a ciò servono le figure. Onde, se l'oratore mediante le figure palesa e ritrae fedelmente veri affetti dell'animo suo, ciò basta perchè egli commuova gli uditori, ed apra tra sè e loro una comunicazione ed un concento interiore degli animi tale, che tutta una moltitudine di uomini paja e sia così una come l'anima di un uomo solo.

Quando io penso di questa uniformità di volere e conformità di affetto che dall'eloquenza s'induce nelle mobili e discordi moltitudini, io ammiro grandemente il ministero solenne, e presso che sacro, a cui può l'umana parola sollevarsi nella voce dell'oratore. Considero, che la scissura della nostra progenie, causata dagli effetti lagrimevoli del primo fallo, è medicata dalla società religiosa e dalle società civili. Considero, che ogni società tende a ricondurre tra gli uomini la smarrita unità, mediante leggi, istituzioni, gerarchia. Considero, che leggi e istituzioni e gerarchia imperfettamente riescono nel loro intento, conciossiachè degli uomini rannodino i corpi e i fatti esterni, non gli animi e i fatti interiori. La qual cosa vedendo che si consegue con la parola dell'oratore, io conchiudo che la società trovi nell'eloquenza la sua perfezione.

Quando un popolo è dominato dalla parola dell'oratore, allora l'unità della nostra stirpe fammisi apparente, viva, attuale; allora anche l'esperienza mi attesta la natural cognazione degli uomini; allora abbraccio tutti gli uomini in una singolare denominazione, e parmi di potere a buon dritto chiamare uomo tutta la diversa e dissipata e guerreggiante moltitudine delle creature che hanno intelletto e amore. L'uditorio di un vero oratore, la concione, come gli antichi la dicevano, ha le opinioni, le voglie, le passioni così congiunte, anzi unificate, che non distinguesi più chi parla da chi ascolta, ma pajono tutta una sola persona, di cui sieno smisuratamente moltiplicate le forze. Chi ode, non gli pare più di obbedire all'altrui volontà, ma che altri esprima la volontà di lui. Ed anche colui che parla, non gli par di esprimere la volontà sua propria, ma di essere interprete della volontà di tutti che odono. Nè questo è solo parvenza, ma verità; imperciocchè la forza che stà nelle parole dell'oratore, è come una somma delle forze di tutti gli uditori: in quel modo medesimo che l'impeto di un torrente risulta dagl'impeti adunati delle infinite gocciole di acqua che fanno il torrente. Onde l'oratore non crea da sè la forza dell'eloquenza, ma la raccoglie, la regola, la indirizza; come l'ingegnere non crea la forza delle acque cadenti, ma la raduna, la ravviva, a determinato effetto la rivolge.

Alte ed importanti cose di metafisica e di morale potremmo qui proporre, guidati dal corso medesimo delle considerazioni dove ci siamo intromessi. Ma dobbiamo a questo punto fermarci, costretti dalla natura del tema che si va trattando: tanto più che, anche pel nostro tema, da questo punto medesimo ci si apre larga via di speculare e di osservare. Primieramente, nella confusion di affetti e nella congiunzione dell'oratore con gli uditori, della quale si è detto, stà la ragione di quella maestà di sentenze e di parole che all'eloquenza si appartiene. Deve il discorso oratorio discacciare lungi da sè anche il sospetto dell'artificio, e niente contenere che non paja e non sia naturalissimo: la qual proprietà è tanto essenziale, che se manca, non ci ha eloquenza, ma immagine falsa di eloquenza. Nondimeno con questa cotanta naturalezza va accoppiata la solennità maestosa per sì fatto modo, che ne risulti un dire pellegrino e tutt'insieme famigliare, popolare e nobile, spedito e signorile, che abbia aria di meditato e d'improvviso. Pajono queste qualità ripugnanti tra loro, e certo riesce difficile la conciliazione, anzi è una delle difficoltà maggiori dell'arte oratoria. Ma se il dicitore prende, a così dire, il suo giusto sito, e si comporta come interpetre, come eco, come voce dell'assemblea, la difficoltà è vinta di fatto. Egli sonerà alto e maestoso, siccome voce di una persona solenne e potente, cioè dell'assem-

blea; e parlerà naturale e aperto, siccome voce espressiva delle vere e naturali passioni che agitano l'assemblea. Brevemente, distinguasi il parlare e il favellare e il discorrere dal parlamentare, dal sermonare, dall'aringare, dal concionare, o come altrimente si vuol dire; considerando che questi due ordini di vocaboli significano due atti differenti dell'uomo, e che gli uni significano il dire semplicemente come individuo, e gli altri il dire come rappresentante di una moltitudine, anzi come essa medesima moltitudine, quasi ella fosse una persona, e l'oratore voce di tal persona. Ciò posto, è palese che può essere naturale o affettato sì il parlare e sì il parlamentare; e che la naturalezza o affettazione dell'un atto è diversa dall'affettazione e naturalezza dell'altro; e che il grave, il solenne, il maestoso dell'eloquenza non è affettato, come saria in un altro genere letterario, anzi, se non sia per altre cause vizioso, è naturale, perchè così naturalmente e necessariamente si esprime quella moral persona che chiamasi assemblea.

Cicerone non vide, a quel che pare, questo immedesimarsi dell'oratore con l'adunanza che lo ascolta, nè disse mai che l'eloquenza è, come noi pensiamo, anzi che parola di un individuo, parola di tutta un'assemblea; ma si accorse in certa guisa, o sentì, o indovinò la cosa. Laonde più volte dice, che l'oratore non può usare al sua facoltà, se non abbia una corona di popolo

attorno; ancor quando egli non s'indirizza ad altri che ad un solo o a pochi giudici, nè gli cale di altro che di persuadere e di piegar costoro. Or, che è ciò se non un riconoscere apertamente, che l'eloquenza sia voce non di un solo, ma di un'assemblea che parli per bocca di un solo? Perciò esso Cicerone dice altrove, che il popolo è all'oratore come il flauto al sonatore; conciossiachè, come il sonatore non può mostrare l'arte sua, se non abbia strumento, o abbialo cattivo, così l'oratore non è eloquente senza popolo che lo circondi, o con popolo che non lo intenda o non si accordi con lui. La qual similitudine dovettegli per avventura sembrare assai giusta; perchè se ne compiace, e la ripete, a quanto mi ricordi, sì ne' libri *Dell'oratore* e sì nel *Bruto*. E certo anche a noi sembra bella e opportuna, perchè quadra assai bene a ciò che diciamo, e conferma la nostra dottrina ottimamente. Ma crediamo che Demostene dica il medesimo più efficacemente, e si appressi un poco meglio alla ragion della cosa. A me piace di rafforzare le regole con l'autorità di coloro che seppero far quello che dissero. Udite dunque le proprie parole dell'orator greco nell'orazion della corona: *Io per me vedo che della possa de' dicitori gli ascoltanti sono per la massima parte padroni; che come voi siete disposti e avete benevolenza verso ciascuno, così mostra aver senno il*

dicitore (1). Nella *benevolenza*, ch'è necessaria all'oratore, perchè sia accolto come savio il discorso di lui, è chiaramente significata la scambievolezza o comunicazione degli affetti: e nell'essere *gli ascoltanti padroni della forza dell'oratore*, è non meno chiaramente significato, che dall'uditorio nasce l'impeto dell'eloquenza, e che il vigor di lei è come la somma delle passioni di ciascuno uditore, adunate nella personalità e individuità dell'assemblea. E perciocchè io stesso di sopra ho tolto l'immagine dalla musica, e Cicerone ce ne porge l'esempio; voglio qui spiegare con un simile paragone il mio concetto. Se altri distende una corda quanto basta, e con le dita o con archetto la fa vibrare all'aere aperto, ne cava un suono esile e piccolo. Ma se quella corda si collochi acconciamente in cassa di metallo o di legno, e inoltre facciasi vibrare in un tempio o teatro o altro luogo sonoro, voi udite il rumore multiplicato e prolungato e rinforzato maravigliosamente. E la cagione è, che ripercotendosi il suono in mille modi e in mille punti, e concorrendo insieme tutti que'ripercotimenti, se ne fa un suono solo, forte e pieno, ch'è tuttavia suono di quella corda, perchè di là eccita-

(1) Εγωγ' ὁρῶ τῆς τῶν λεγόντων δυνάμεως τοὺς ἀκούοντας τὸ πλεῖστον μέρος κυρίους ὄντας, ὡς γάρ ἂν ὑμεῖς ἀποδέξησθε καὶ πρὸς ἕκαστον ἔχητ' εὐνοίας, οὕτως ὁ λέγων ἔδοξε φρονεῖν.

to, e suono di tutto lo strumento anzi di tutto l'edificio, perchè risulta da'mille suoni concorrenti, rimandati dalle echeggianti parieti. Or similmente la sonorità, la forza, la grandiosite dell'eloquenza non si consegue dal dicitore, sà egli non possa o non sappia mandare un suono, che percuota in tutta l'adunanza, e così da sè medesimo si distenda e rinforzi.

Ove l'orazione non sia stata recitata in un'adunanza, o non scritta per recitarsi in adunanza, l'uomo si accorge subito che le manca qualche dote essenziale all'eloquenza. Se lo scrittore fu di buon giudizio, e pratico dell'arte, e per natura non iscarso di vena oratoria, tu senti nell'orazione di lui sanità di dettato anzi che vigore, bontà di precetti anzi che forza di leggi, tuono tranquillo di un virtuoso maestro anzi che impeto di un volore forte e risoluto, la pace uniforme della scuola anzi che l'onda varia e rumorosa e agitata del popolo, brevemente l'intelletto di un uomo anzi che l'uomo stesso che con tutte le sue moltiplici e diverse e vivaci potenze si mescola con altri uomini e mediante il loro concorso accresce e dilata sè stesso. Che dote manca ad Isocrate? Questa principalmente, secondo che io credo; cioè, che le sue orazioni non hanno mobilità, libertà, impeto, larghezza, passione, vigore, solennità, come si converrebbe acciocchè sembrassero parola di tutta un'assemblea, di che forse procedono gli altri difetti di luigià:

notati da noi in diversi luoghi. Non essendo egli avvezzo di parlare al popolo, non ritrae nel suo dire tutto il popolo, non aduna nelle sue parole la passione del popolo, nè però apre tra sè e il popolo quella comunicazione di affetti che alla vera eloquenza si richiede. E il medesimo difetto sentesi nell'*Orazione alla republica di Lucca* di Monsignor Guidiccioni: il quale da altri è stato giustamente paragonato e rassomigliato ad Isocrate (1), e vien qui ricordato da noi, perchè quell'orazione, con tutto il difetto che si è notato, ci pare delle migliori cose oratorie della nostra letteratura. Non voglio inferire per questo, che essa non sia stata recitata, o non scritta per recitarsi; di che si disputa: perciocchè, ancor quando un'orazione sia destinata a recitarsi in publico, può per avventura sentir del chiuso e dell'ombratile, se lo scrittore non è usato di uscire al sole, o non ha forze di cacciarsi in mezzo alle onde delle popolari adunanze e a suo senno signoreggiarle e guidare. L'ombratile, il timido, l'esile, l'angusto che diciamo, truovasi nelle orazioni de' così fatti scrittori, se essi hanno buon giudizio e le altre qualità descritte innanzi. Ma se essi non hanno uso nè ingegno di adunare in sè medesimi e rappresentare nel loro discorso la varietà e la gagliardezza delle passioni popolari, e nondimeno si ostinano a grandeggiare come i

(1) V. Opere di PIETRO GIORDANI. Vol. XII, Milano, 1857 f. 398.

veri oratori; avviene che essi gonfiino e si affannino e riescano declamatori vani. Il che vedesi in tutti coloro che si dilettarono degli esercizii oratorii, dove e quando l'eloquenza non ebbe più nè ringhiera nè pratico uso. E ciò fu poi cagione non piccola, che si perpetuasse la corruzione nell'eloquenza ancor quando i tempi la ricercarono, e si stendesse anche ne' paesi dov'era opportuna e negli argomenti che n'erano capaci.

LEZIONE XVI

Del movimento drammatico dell'eloquenza.

L'anima raccoglie in sè tutto il corpo dell'uomo, sente ogni mutazione che sopravvenga nelle membra, ripete i varii moti e operazioni della materia circostante; e così, una essendo e semplice e indivisa, contiene ed esprime la moltitudine, la divisione, la varietà di ciò che a lei è congiunto. Nel modo medesimo il vero oratore, anima dell'assemblea, la contiene tutta e la esprime. Egli è vero che gli affetti variano da uomo ad uomo maravigliosamente, sì che paja impossibile che un solo possa nel tempo medesimo attemperarsi agli umori de' molti che compongono l'assemblea. Ma ricordatevi, che l'eloquenza bandisce la legge ed esprime il bene; che la legge impera a tutti, e tutti alletta il bene; che le voglie si dividono e le passioni s'inimicano quando

si mira nel falso. Or da ciò séguita chiaramente, che se l'oratore si fa vero banditore ed interprete del bene e della legge, che sono cose universali, egli consegue necessariamente l'accordo delle volontà e degli affetti di tutta l'adunanza. Nè fa impedimento quella individuazione della legge e del bene che si è tanto da noi raccomandata; perciocchè il bene, individuato, non però si dimezza, nè la legge, applicata, s'impicciolisce; ma l'uno e l'altra si rendono, mediante l'individuazione e l'applicazione, più efficaci. Se i miei occhi si fermano a riguardare che che sia, può dirsi che io individuo e applico la luce a quel particolare spettacolo, e non che io la restringa e diminuisca in alcun modo: anzi, pur mirando in quel punto solo, io sento e veggo che quel medesimo splendore è immenso ed illumina tutto l'universo. E così e della legge e del bene, che, determinati a questo fatto e a quella persona, nondimeno appariscono di virtù infinita e pertinenti a tutti i fatti e a tutte le persone. E l'oratore dee, per dir così, gittare l'occhio or di quà e or di là, fuori del caso particolare, e lasciar vedere a quando a quando l'universalità nella quale si spazia. Laonde difendendo, a cagion di esempio, la validità del testamento di tale o tal altro uomo, ti comporterai come se in cotesto giudizio si trattasse la causa di tutti i testamenti. E Cicerone che porge questo precetto (1), ne può

(1) V. *De Orat.* I, 57.

porgere, come tutti i grandi oratori, molti esempii. Ecco in che modo egli stringe Verre, che spogliò dell'eredità paterna la figliuola ed erede unica di un P. Annio Asinello: « Come a me, al « quale la mia figliuola è sommamente a cuore, « così non dubito, che a voi, i quali similmente « siete teneri delle vostre figliuole, non paja questo fatto fiero e indegno. Che cosa volle natura « che ci fosse più dolce e più cara? Ove potremo « spender meglio ogni sollecitudine e affezione? « O iniquissimo uomo, perchè facesti sì grande « ingiuria a Publio Annio morto? . . . di rapire « alla figliuola i beni paterni, che ella teneva « dalla volontà del padre, dalla giustizia, dalle « leggi, e donarli a chi ti piacque? Coloro che « noi viventi facciamo partecipi de' beni e delle « fortune, potrà, morti noi, spogliarneli il pre- « tore » (1) In queste parole vedesi palesemente, non solo tocco il cuore di quanti tra gli udi-

(1) Atque ego non dubito quin, ut mihi, cui filia maxime cordi est, sic unicuique vestrum qui simili sensu atque indulgentia filiarum commovemini, res haec acerba videatur atque indigna. Quid enim natura nobis jucundius, quid carius esse voluit? Quid est dignius in quo omnis nostra diligentia indulgentiaque consumatur? Homo importunissime, cur tantam injuriam P. Annio mortuo fecisti? Cur hunc dolorem cineri eius, atque ossibus inussisti, ut liberis eius bona patria, voluntate patris, jure, legibus tradita eriperes, et cui tibi esset commodum condonares? quibus cum vivi bona nostra partimur, iis praetor adimere, nobis mortuis, bona fortunasque poterit?

tori erano padri, e così accordato l'affetto dell'adunanza coll'affetto dell'oratore, ma vedesi eziandio il caso particolare esposto per modo, che vi lampeggi l'idea universale della legge in tutto il suo splendore. Il che non seppe o non comprese il Berryer, facondo dicitore a'nostri tempi sì nel foro e sì nel parlamento di Francia: il quale pensa che sia disdetto oggidì all'avvocato la splendida eloquenza dell'antico foro per la tenuità degl'interessi che vi si dibattono; come saria la lite pe'confini di un orto o per altra simigliante cagione (1). Io non ti nego, o francese avvocato, che i giudizii oggidì non comportino la forma dell'antica eloquenza; e a suo luogo vedremo di ciò. Ma credi tu che l'importanza de'giudizii dipenda dall'abaco? avvilisci cotanto il tuo mestiero? non sai che anco disputandosi de'confini di un orto, viene sempre in contesa la giustizia universale ed eterna? e che verso la giustizia tanto è il caso di Filippo Macedone e Re Dejotaro, quanto il patrimonio di una povera femminetta e l'ingiuria fatta ad un oscuro villano? E veramente, il valore dell'eloquenza non nasce dal fatto e dalla persona, ma dalla legge che applicasi alla persona e al fatto. Perciò veggiamo, che tutti gli oratori buoni discorrono continuamente da'particolari agli universali e

(1) V. *Leçons et medèles d'éloquence judiciaire*. Bruxelles, 1838 nella prefaz. IV.

dagli universali a'particolari; e mentre radono il suolo, di tratto li vedi sollevarsi al cielo; e quando sono così alti che l'occhio appena li discerne, improvvisamente si calano giù, come l'aquila che stringa le ali.

L'universalità dunque della legge e del bene, fatta acconciamente rilucere nel caso singolare, serve a disporre uniformemente gli animi di molti, e quasi accordare all'unisono con l'affetto dell'oratore l'affetto della moltitudine, naturalmente dissipato e discorde. Il quale effetto si consegue anche dal poeta, che o rivelando lo stato dell'anima sua, o narrando, o rappresentando sulla scena i casi altrui, genera negli uditori e negli spettatori la commozione da cui egli è compreso. L'oratore però dee fare assai più. Se egli m'inciela come la Beatrice di Dante, o m'inorridisce quanto il Macbeth dello Shakespeare, senza più; egli non è oratore. A lui non basta di eccitare in me l'eco della passione altrui, cioè la compassione, ma dee fare che la passione sua diventi mia propria passione. Non è eloquente chi, udito, mi lascia uditore commosso e tuttavia estraneo; ma colui che mi fa attore e parte interessata in ciò che egli si dica o si voglia. Io piango e mi rallegro col poeta, per le avventure liete o lagrimevoli altrui; ma con l'oratore io piango e gioisco delle mie proprie avventure. Il poeta mi tiene con l'animo legato e sospeso all'azione da lui rappresentata, ma separato sem-

pre da sè e da'personaggi veri o finti che operano: laddove l'oratore tragge sulla scena me e tutta l'adunanza, e ci mescola nell'azione, anzi apre e mantiene proprio con noi stessi l'azione. Finalmente, la poesia imita l'azione, e l'eloquenza è un'azione viva, attuale, presente. Onde, a parlar con precisione, non potrei nè anco dire che l'oratore tragge sulla scena l'adunanza, come se fosse attrice da teatro; ma dovrei dire che la tragge sul campo, e la mescola nella battaglia, e la fa vera operatrice, o, meglio, cooperatrice al fine che egli si ha proposto. Chi volesse stringere in una le molte differenze notate, potrebbe dire, che la poesia fa gli uomini spettatori di una finta battaglia, e l'oratore li fa attori di una battaglia vera.

Questa differenza dell'eloquenza dalla poesia è grande e palese: e noi ci siamo fermati un tratto a considerarla, perchè se ne può aver luce a scoprire uno de'maggiori, o il maggior segreto dell'arte oratoria. E questo è, che l'oratore non deve parlare a'suoi uditori, ma sì parlare con gli uditori. Egli deve interrogarli e riceverne le risposte; deve ricevere le loro interrogazioni e rispondere; deve lasciarsi sforzar da loro a dire alcune cose, e lasciarsi impedire che non le dica; dee piegare, variare, misurar le parole secondo che si vanno gli animi loro mutando. E tutto ciò si vuol fare, senza che parli altri mai che l'oratore, e senza che egli cessi mai di par-

lare. Questo importa, che l'orazione sia un dialogo recitato da un solo, o un dramma rappresentato da un solo. E tal veramente esser dee l'orazione per dirsi eloquente; e tale è ogni orazione de' veri oratori: un dialogo o un dramma, recitati o rappresentati dal solo oratore. È dialogo e dramma; perchè l'eloquenza esprime tutta l'assemblea, ritrae tutte le passioni da cui la moltitudine è agitata, e tutti i discorsi che questa fa tacitamente seco stessa. E nondimeno è un'orazione unica, e recitasi e rappresenta da un solo; perchè nell'oratore l'assemblea si unifica e personifica, e perchè la passione da cui la moltitudine ascoltante è compresa, è pur passione dell'oratore, anzi da lui propriamente eccitata negli altri. In tanto scrivere e ciarlare di eloquenza, come non siasi fatto parola giammai di questo artificio, io non so. Di tutte le proprietà dell'eloquenza non ce ne ha veruna che sia più scolpita o più importante di coteta; nè per riconoscere il sincero oratore ci ha segno più evidente o più sicuro. Egli è vero che questo atteggiamento o moto drammatico dell'orazione è vestigio e immagine e riverbero dell'unificazione e personificazione dell'assemblea; ma esso è pure il mezzo e artificio più efficace che sia dato all'oratore per unificare e personificare in sè la moltitudine che lo ascolta. In somma, la moltitudine, ch'è cosa disgregata, trasformasi dall'oratore in assemblea, ch'è moltitudine unificata e

personificata; e il modo come si opera la trasformazione, consiste appunto in questo artificio drammatico e dialogico di cui discorriamo. Noi il chiameremo indifferentemente dramma e dialogo, perchè in vero si può dir che sia l'una cosa e l'altra. È dramma in quanto alla sostanza, perchè rappresenta l'intiera e multiplice azione di una persona collettiva, cioè dell'assemblea: è dialogo in quanto alla forma, perchè un'azione multiplice, manifestata esteriormente con le parole, risulta in dialogo.

Il dramma oratorio, dunque, talvolta ha due soli attori; e sono chi parla e chi ascolta: talvolta ne ha tre; e sono chi parla e chi ascolta e colui, o coloro, di cui si parla. Imperciocchè si appartiene all'oratore, non solamente d'immedesimarsi con gli uditori, ma eziandio con l'uomo cui egli o accusi o lodi o in qualunque altra maniera faccia subjetto delle sue parole, sia costui presente o lontano, sia vivo o uscito di vita. Se l'orazione loda, l'oratore gode e trionfa, come se egli fosse il lodato, e sua propria gloria la virtù di colui. Se l'orazione accusa, l'oratore si vergogna e s'incolpa, come se egli fosse il reo, e suo il biasimo. Nell'un caso e nell'altro il dramma oratorio, come si fa più intrecciato e più difficile, così riesce, se l'arte e l'ingegno ti ajuta, più vario, più vivace, più sfolgorato, più eloquente. Or ti sembra che ragioni l'uno, or che l'altro, or che un terzo: odi inter-

rogare e rispondere: vedi ferire e parare i colpi: assisti in somma alla rappresentazione di parti diverse e talvolta contrarie. E nondimeno un solo è che parla e si muove. Or, perchè costui rappresenta in sè solo tanta varietà? Egli è perchè costui aduna in sè tutta una multitudine; perchè l'oratore personifica l'adunanza; perchè l'eloquenza è parola di un'assemblea. Gran sentimento, adunque, giace nascoso nella consuetudine di favellare de'Latini, antenati nostri, i quali con l'unico vocabolo *concione* denominavano sì l'assemblea e sì il discorso che l'oratore faceva all'assemblea: con che si denota, che l'eloquenza è parola di una moltitudine adunata e ordinata, e che la moltitudine si ordina e aduna, cioè divien concione, mediante l'eloqnenza.

Io non so di altro oratore che possegga questa dote drammatica in maniera così eccellente come Demostene. Egli insino dal principio mi fa dimenticare che uno spazio di ben duemila e dugento anni mi divide da lui, e mi trasferisce di tratto in Atene, nella piazza, tra un popolo immenso che si agita. Io seguo passo passo Filippo; vo scoprendo come a mano a mano costui, parte con le frodi e parte con le armi, si apparecchia l'impero di tutta la Grecia; tremo del pericolo che sovrastà all'Attica; mi vergogno della negligenza ciarliera del popolo, che deride e sparla e odia il nemico, ma non cura d'impedirne i progressi nè si allestisce ad una efficace

difesa; disprezzo e detesto i vili oratori che si vendono all'oro del Macedone; brevemente, solo a leggere quelle orazioni, io divento parte e attore di un dramma: di quel dramma che si agitò lungamente in Grecia tra Filippo e Demostene, tra un dicitore eloquente e un re guerriero. E dopo Demostene io trovo il dramma oratorio spontaneo e vivacissimo in san Giovanni Grisostomo. Eccone un bel esempio, che io voglio, anche per saggio dell'eloquenza di lui, volgarizzarvi dall'orazione per Eutropio. Vi noterete, come l'oratore par che conversi prima con Eutropio e poi con l'adunanza, e non parli a loro, ma con loro; sì che a voi medesimi sembri di udire tutt'insieme e l'oratore e il reo ed il popolo: « Non « ti diceva io incessantemente, o Eutropio, che « fugace è la ricchezza? E non ci tolleravi. Non « ti diceva, ch'ella è un servo ingrato? E tu non « volevi credere. Ecco l'esperienza ti ha provato « co' fatti, che non è fugace soltanto, non ingra- « to, ma micidiale; chè ella ti ha condotto a tre- « mare oggi e impallidire. Non ti diceva, allor- « chè ti adiravi del mio libero ammonirti, che io « ti amo più che gli adulatori? che sei più a cuo- « re a me il quale ti rimprovero, che a coloro « i quali ti accarezzano? . . . Dove ora i mesci- « tori del vino? dove coloro che ti facevano lar- « go nella piazza, e vantavano per tutto le mille « tue lodi? Sono fuggiti, han rinnegato l'amici- « zia, procacciano sicurezza a sè col tuo danno.

« Ma non così noi; anzi allora non ti fuggimmo
« adirato, ed ora caduto ti abbracciamo e piglia-
« mo cura di te. E la Chiesa, da te combattuta,
« ti apre il seno e riceve; ma i favoriti teatri,
« per cui cagione spesso con noi ti sdegnavi,
« hannoti tradito e perduto. E nondimeno mai
« non cessammo dirti: Perchè fai tu cotesto? in-
« furii contro la Chiesa, e ti precipiti? Ma tu
« andavi oltre. . .

« E dico ora queste cose, non per calpestare
« chi giace a terra, ma per far più fermi colo-
« ro che stanno; non per lacerar le piaghe del
« ferito, ma per conservare in sanità sicura i
« non feriti; non per sommergere i naufraghi,
« ma per avvertir coloro che navigano con vento
« propizio. Ma come si conseguirebbe ciò? Se
« consideriamo i rivolgimenti delle umane cose.
« O voi che inorgoglite della ricchezza, giovate-
« vi della costui disgrazia; che niente è più fiac-
« co delle umane cose. Onde, come che altri vo-
« glia chiamare la tenuità loro, dirà meno del
« vero; ancorchè fumo e paglia e sogno e fiori di
« primavera o con altro tal nome le chiami: tan-
« to elle sono caduche e più nulle del niente! Ma
« che elle con la nullità hanno i pericoli di un
« abisso, si manifesta dal caso presente. Chi salì
« più alto di costui? non superò egli di ricchezza
« gli uomini di tutta la terra? non pervenne alla
« cima degli onori? non temevano e tremavano
« tutti di lui? Ma ecco è divenuto più infelice

« degli schiavi, più misero de'servi, più bisogno-
« so de'poverelli affamati....

« Poichè molti sono tra voi tanto inumani, da
« rimproverarmi che io abbia ricevuto costui
« presso all'altare; per ammollire con le parole
« la durezza loro, io descrivo le angosce di lui.
« Dimmi, fratel mio, di che ti sdegni tu? Per-
« chè, dirai tu, si è ricoverato nella chiesa co-
« lui che instancabilmente l'ha combattuta. An-
« zi per questo devesi massimamente glorificare
« Iddio, che l'abbia condotto a tale, da cono-
« scere la potenza e la benignità della Chiesa: la
« potenza, dacchè la guerra a lei fatta gli ha ca-
« gionato tanta caduta: la benignità, dacchè,
« perseguitata già, ora lo ripara di scudo, e lo
« riceve sotto le ali, e lo assicura; non ricordan-
« do le cose passate, ma aprendogli con gran te-
« nerezza il seno. Questo è il più splendido di tut-
« ti i trofei, questo un'illustre vittoria, questo
« converte i Greci, questo svergogna i Giudei,
« questo discuopre la bella faccia di lei. . . Che
« onore (si dice), che il maledetto, che il sover-
« chiatore, che il ladrone tocchi il santo altare?
« Non dite, di grazia: chè anche la meretrice toc-
« cò i piedi di Cristo; nè fu biasimo a Gesù, anzi
« ammirazione e lode grande; chè l'impura non
« macchiò il puro, ma il puro e l'intemerato pu-
« rificò la maledetta. O uomo, non rammentarti
« del male: siamo di colui che fu crocifisso e dis-
« se: *Perdona a loro, perciocchè non vedono ciò*

« *che fanno*. Ma costui (direte) ha chiuso questo
« asilo con decreti e leggi contrarie. Ma, ecco,
« egli ha conosciuto per opera ciò che ha fatto; e
« primo ha violato la sua legge, e si è fatto spet-
« tacolo al mondo, e tacendo manda di giù una
« voce, tutti esortando: Non fate così, perchè non
« cadiate così ».

De' moderni oratori, nel Segneri è naturale, continuo, egregio il movimento drammatico: in quel Segneri, dico, che si lasciò guastare dal secolo e dalla rettorica, sì che appena può collocarsi ultimo, e con molte eccezioni, in quella schiera di oratori grandi, ma non sommi alla quale dicemmo appartenere Eschine e il francese Massillon. E in quella schiera medesima va tra' primi un altro oratore similmente sacro, e francese, il Bordalou: al quale però manca (e questo mancamento gli scema lode) la varietà, la libertà, l'agilità de' movimenti drammatici. Ma poichè siamo entrati a giudicar degli oratori secondo questa speciale proprietà dell'eloquenza, parmi che sia qui il luogo di aprirvi il mio giudizio intorno all'apologia di Lorenzino de' Medici. Già alcuni anni addietro io, ragionandone, sottrassi alquanto delle smisurate lodi con cui nel nostro secolo han levato a cielo quell'orazione prima il Giordani, e poi il Leopardi e il Gioberti. E confesso che le loro parole, massimamente del Leopardi, mi fan peso tuttavia; ma non so risolvermi ad accettarle senza molto sfrondarne e ridur-

re. Non nego che quell'apologia, infino a due anni addietro, potesse tenersi per la scrittura più eloquente del milcinquecento, e forse per l'unico esempio di vera eloquenza civile rimaso a noi moderni Italiani. Oggi però che l'Italia conosce per le stampe i *Discorsi* del Guicciardini, io non credo che si voglia seguitar di stimare unico, e forse neppur primo, tra'civili oratori Lorenzino. Ma tenghiamoci al tempo in che que'discorsi erano sconosciuti, nè si poteva nominare altro che l'*Apologia*. Io ammiro l'occulta forza che vi serpeggia dentro, la maschia semplicità, il disprezzo di ogni vana pompa, il correr diritto allo scopo, e le altre doti che già mi persuasero di paragonarla a'frammenti di C. Gracco. Ma il dettato non procede sciolto abbastanza da potermisi insinuare nell'animo senza impedimento; e la parte morale non ha quella fulgida luce, nè però quell'autorità trionfatrice che bisognerebbe; e da ultimo (e questo è il vizio capitale), o che io approvi o che disapprovi il fatto, non sono menomamente rapito nella commozione dell'oratore. E ciò nasce, a mio giudizio, della total mancanza di quel dramma oratorio, mediante il quale l'uditore, e proporzionatamente anche il lettore, è sforzato a partecipare delle disposizioni e delle passioni dell'oratore. Forse questo difetto non si può mai schifare del tutto in quelle orazioni che sono scritte e non destinate a recitarsi; ma, come che ciò sia, esso è chiaro e gra-

ve in quella scrittura, e ne sminuisce il pregio notabilmente.

LEZIONE XVII

Della perfezione dell'eloquenza: delle condizioni esteriori che ella ricerca: e della popolarità degli oratori.

Non paja che noi avessimo dato troppo al movimento drammatico dell'eloquenza, e magnificatone il valore più del giusto; misurando quasi da esso la varia perfezione degli oratori. La ragione che ci persuade ad assegnare tanta importanza al dramma nelle orazioni, è questa; che il dramma è in parte segno di moltitudine unificata, cioè trasformata in assemblea, e in parte mezzo da conseguire sì fatta trasformazione e unificazione. Udite ora e ponete ben mente a intendere, che profondo significato abbia, e quanto rilevi di unificar la moltitudine e ridurla in assemblea.

Si dice, ed è vero, che la poesia ci parte dal mondo presente, e sollevaci ad un altro mondo più perfetto, che chiamano l'ideale. E certo al poeta si appartiene di creare con la fantasia nell'altrui fantasia alcune apparenze di perfetta bellezza, quale i nostri occhi non vedono quaggiù mai. Onde si conchiude, che la poesia ci trasporti in uno sconosciuto universo, dove il bello splende

senza mistura nè ombre. Ora io dico, che anco la vera eloquenza operi un effetto non molto diverso, e più nobile per avventura. L'oratore ci divide da questa presente società mondana, ove il male e la discordia possono cotanto, e in ispirito ci rapisce a pregustare una società invisibile, futura, santa, beata, in cui il bene regni senza contrasto. E nel regno del bene l'umana famiglia non solo riacquista la sua originale unità, ma eziandio la perfeziona di un modo ineffabile; conciossiachè allora le volontà aderiscano al loro comune oggetto, cioè al bene, sì fattamente, che uno e indiviso e costante sia il volere di tutti. Ora, adombrandosi in terra per breve tempo la società futura dalla virtù dell'eloquenza, degna banditrice del bene; e' ne séguita, che il dicitore eloquente suol partorire, in coloro che lo ascoltano, una concordia di animi grandissima, la quale simboleggia e imita la concordia perfetta della vita avvenire. E gli animi così concordati sono chiesa, nell'antico significato di attual radunanza, o concione o assemblea, secondo che parlisi di adunanza religiosa o civile. Di che si vede, che nella concione, nell'assemblea, nella chiesa stà la perfezione delle società umane quaggiù: la qual perfezione, come fu detto altra volta, si consegue mediante l'eloquenza. Ma ponghiamo ora da banda queste considerazioni. Se ufficio dell'eloquenza è di adombrare in terra la città celeste, e darci un anticipato saggio della perfetta società

futura; potete con questo dar sufficiente ragione di due fatti che sarebbero altrimente inesplicabili e non sono stati giammai, che io sappia, nè avvertiti nè spiegati. Il primo è, che noi siamo allettati dalle opere di eloquenza o più o egualmente che da' poemi. E l'altro è questo; che la folla signoreggiata da un vero oratore, nell'atto che pende dalla bocca di lui, è compresa da affetti sì puri, sì diritti, sì generosi, sì fervidi, ed oltracciò sì concordi, che tu non riconosci in loro quegli uomini medesimi, che poco innanzi erano, e tosto ritorneranno ad essere accidiosi, corrotti, invidiosi, o almen l'un dell'altro incuranti.

Questa è l'idealità, se così piacesse di chiamarla, questa la perfezione della eloquenza; di trasferire in terra, anche per breve ora, la città celeste, o, ch'è tutt'uno, di trasferire la terra nella città celeste e nel regno del bene. E considerate, che per conseguire un tale effetto non basta che l'oratore innanzi sè solo in sì eccelsa regione, ma richiedesi che egli vi s'innalzi con tutta la folla che lo circonda. Trattasi d'imprimere quaggiù una immagine della società celeste. Or dove potrebbe imprimersi cotale immagine, se non in una materia capace di riceverla? E qual'è materia capace di ricevere l'impronta di una società, se non una moltitudine di creature atte a consociarsi tra loro? Certo un ente isolato non può ritrarre in sè le proprietà di un

consorzio, cioè le scambievoli relazioni di molti enti. L'oratore, dunque, non può esercitare la sua facoltà, se non veggasi da altri uomini circondato. Nè può egli fingersi con l'immaginativa uomini che lo circondino, o con l'immaginativa chiamare intorno a sè uomini per tempo o per luogo lontani; imperciocchè il bene, del quale si fa banditrice l'eloquenza, guarda all'atto e nell'atto consiste. Or l'atto, come una profonda metafisica v'insegnerebbe, è cosa reale presente; anzi l'atto è il presente, e il presente è l'atto: onde proviene, che nel favellare ordinario sogliamo dire attuale in vece di presente. E posto ciò, è chiaro che l'oratore, per usar l'eloquenza, abbia mestieri, non solo di pensarsi circondato da uomini, ma eziandio circondato da questi e questi determinati uomini e presenti, cioè da coloro che effettivamente gli sono attorno e possono presentemente operare. Qua torna e qua si riduce ciò che altrove dicemmo e dimostrammo, che l'oratore deve adunare in sè le disposizioni e le passioni degli uomini, e personificar l'adunanza. Dovendosi, dunque, per toccare la perfezione dell'eloquenza, giugnere in sino al regno del bene; e'bisogna che l'oratore non sia impedito di giugnere a quell'altezza dal peso che egli trae con esso seco, cioè dalle disposizioni e passioni della moltitudine che lo ascolta. Se questa è troppo grossolana e inerte, o altrimenti incapace, avviene l'una delle due

cose ; o che l'oratore rimane congiunto con lei e non sollevasi al regno del bene : o che se ne divide, e si solleva solo senza di lei. Or, nel primo caso l'eloquenza è imperfetta, e nel secondo manca del tutto. Onde conchiudesi, che per l'eloquenza, o massime per l'eloquenza perfetta, si ricerchi un certo modo e grado di civiltà generale, cioè una certa proporzione (notate le parole) tra l'oratore e il popolo a cui egli s'indirizza.

Non diciamo che, per la perfezione dell'eloquenza, occorre una certa proporzione tra l'oratore e l'essenza dell'arte sua; perchè ciò s'intende, ed appartiene a'professori di qualsivoglia arte e disciplina, se vogliano acquistare la debita eccellenza. Il collegamento però e la proporzione tra l'arte e lo stato del popolo appartiene all'eloquenza in un modo specialissimo. La poesia ritrae la nazione e l'età in cui fiorisce; ma l'eccellenza di lei non dipende necessariamente dalle condizioni di quella nazione e di quella età. Nè bisogna esempii a provar la cosa, nota o facile a conoscersi da ciascuno. Chi non sa che Omero e Dante e il Shakespeare, in quanto all'eccellenza della loro poesia, sorvolano a'tempi e a'luoghi in che vissero? E quel medesimo è della storia, nè più nè meno. E in fatto di scienza la cosa procede totalmente a rovescio che nell'eloquenza; perciocchè l'ordinario è, che i filosofi e gli scienziati sommi, non che si

dilunghino, vadan contro al secolo e alla nazione loro. Onde solo all'oratore è strettamente necessario di avvenirsi in uomini accomodati e proporzionati a lui: come quegli alberi che non fanno pruova, o non recano a maturità i loro frutti, se non in certi terreni, così o così preparati, e sotto certe speziali guardature di cielo. E ciò per la ragione che già sapete, che l'oratore deve immedesimarsi con gli uditori, e che l'orazione, ossia l'opera di eloquenza, deve contenere e adunare e rappresentare tutta l'udienza ascoltatrice. La quale proprietà non appartiene a nessuna delle altre opere che sono partorite dall'ingegno dell'uomo, o certo non appartiene così squisitamente come a'lavori di eloquenza. Lo storico, per esempio, dovendo trasferirsi ai tempi andati, che sono la materia del suo racconto, può dimenticarsi in certo modo del presente ed uscirne fuori; mostrandosi contemporaneo de' popoli e degl' avvenimenti da lui narrati. Nè eziandio gli uomini speculativi sono punto ligati e obligati al presente: anzi essi non appartengono propriamente a niun luogo nè tempo; conciossiachè la mente loro conversi con le idee, che son fuori di ogni luogo e di ogni tempo. Ben si agita la fantasia poetica in tempi e luoghi determinati; ma que'tempi e que'luoghi li determina essa fantasia a sè medesima: onde a'poeti serve così il vicino come il lontano, così il presente come l'avvenire e il passa-

to, anzi per ordinario più giova loro il lontano, l'antico e il futuro, perchè più docili al lavorio dell'immaginativa. Gli oratori, per contrario, sebbene essi pure, secondo che si è detto, anzi essi più degli altri mirino in un esemplare di perfezione remota da'sensi; nondimeno, dovendo applicarlo praticamente e recarlo in atto tra uomini reali e presenti, dependono talmente dal paese e dall'età loro, che se non hanno l'uno e l'altro idonei, non pervengono a notabile eccellenza. Vanamente s'invoca e si aspetta un Demostene, un Tullio, un Grisostomo, un Bossuet, se non risorgono i tempi e le condizioni in cui nacquero quegli uomini sommi. Non dico che debbano ritornare que'tempi appunto e quelle condizioni; chè ciò è impossibile all'umana stirpe, la quale cammina come un esercito che sempre si muove e ad ogni nuovo giorno brucia le tende ove alloggia la notte. Ma nella corsa continua interviene che si trovi alcun paese simile a' paesi veduti, o che l'uomo si fabbrichi alloggiamenti simili ai già disfatti. Ciò vuol dire, che la successione de' secoli non ripiglia già gli spenti giorni, nè risuscita le morte forme di civiltà, ma reca maniera di vita simili alle passate, e concorso di condizioni esteriori che sieno, non le medesime, ma simili alle già perdute. E la simiglianza delle condizioni è sufficiente, perchè fiorisca di nuovo l'eloquenza.

Queste condizioni sono alcune letterarie, al-

cune morali, ed alcune civili. Intendo per condizioni letterarie certe disposizioni intellettive, più o meno comuni in un popolo presso del quale debba aver luogo l'eloquenza. E nascono queste disposizioni dalla qualità delle scienze e delle dottrine che vi si professano generalmente, e dal grado a cui vi sono giunte le nobili arti e le discipline liberali, e massimamente dalla natura e ricchezza e perfezione del linguaggio che vi si parla. Condizioni morali sono poi i costumi sì publici e sì privati, e sopratutto le credenze religiose e i riti e l'efficacia che il culto ha sopra gli animi e in tutta la vita delle nazioni. Le quali cose non tanto possono fare che ci nasca o no l'eloquenza, quando che ci nasca così o così, in questa o in quest'altra forma, più tenue o più vigorosa, timida o pomposa, e così via via diversa di potere e di apparenza. Nè importano manco quelle che abbiamo chiamate condizioni civili: le quali sono gl'istituti in cui si fondano le città, ed i varii reggimenti degli stati, e gli ordini secondo cui convivono i cittadini, e le leggi, universalmente, di ogni natura, lequali danno alle compagnie degli uomini essere e forma di società, quale che sia di tali società il nome e l'ufficio e lo scopo. E' non si crederebbe quanta corrispondenza sia ne'popoli tra tutte queste cose e il numero e il pregio degli oratori, se il discorso della ragione e mille testimonianze della storia non ce ne facessero indubitata fede. E sarà necessa-

rio di parlar distintamente di ciascuna delle sopradette condizioni; non perchè stieno in balia dell'oratore, ma perchè, in conoscendole, egli riconosca meglio l'arte sua, ed impari ciò ch'è posto pure in balia di lui. Se non che, innanzi di entrare in cotesta indagazione, fia opportuna ed utile un'avvertenza generale, che fondasi nelle cose già dette.

Se l'eloquenza è un portato dell'oratore congiunto di affetti col popolo ascoltante, e se l'opera oratoria è concepita dall'ingegno di un solo, nell'atto che quell'ingegno è investito dalla forza passionata del popolo; è manifesto, che l'eloquenza e le opere oratorie debbano fare in sè ritratto del popolo, e di quel popolo appunto in cui nascano. Così i figliuoli ritraggono dall'uno e dall'altro de'loro genitori; e così tutti gli uomini dimostrano alle fattezze e al colore il paese ove nacquero. Questa dote dell'eloquenza io chiamo popolarità; e dico che ogni vera eloquenza è popolare: il che inchiude due qualità distinte, ma entrambe di gran rilievo. La prima, che nelle opere oratorie non sia niente, non che di lambiccato, di sforzato, di affettato, ma neppure di troppo esquisito, di troppo sottile e che abbia apparenza di studiato. E di qui giudicate, che debba pensarsi di que'lavori che s'intitolano oratorii, e sono un tessuto o una tarsia di testi, di citazioni, di autorità, e, ch'è peggio, di linguaggi diversi. Non è disdetto, anzi è richie-

sto a'sacri dicitori, che si fondino nella Bibbia, ne'Padri e nelle altre venerate autorità, ma recate nel linguaggio del popolo a cui si parla: salvo quando bisogni fondarci, non che sul concetto, anche sulla parola, o per rigor di ragionamento, o per una certa maestà solenne e per una forza maggiore che sia nel dettato originale. La qual facoltà concedesi anco, per un proporzionato modo, a'non sacri dicitori. Dopo ciò, è inutile avvertire, che opere di eloquenza non possono scriversi di peso in linguaggio diverso dal linguaggio della nazione ove si parla, sia quello antico o moderno. Chi parla come immedesimato col popolo, può egli parlare altra lingua che la lingua nazionale? Più utile sarebbe ammonirvi contro un vizio comune alla recente letteratura oratoria, il quale guasta eziandio la sacra eloquenza francese, ch'è il maggior tesoro oratorio della moderna Europa. Io dico di quelle divisioni e suddivisioni troppo manifeste di punti e di argomenti, delle quali non trovi orma presso i migliori antichi nè sacri nè profani oratori. E questo è vizio; perchè offende e talvolta anche distrugge quell'aria popolare che conviene all'eloquenza. Il popolo dominato dall'oratore e guidato dalla legge è ordinato ne'suoi moti, ma non ha coscienza riflessa dell'ordine a cui obbedisce. E così l'orazione procede ordinata, ma non si vanta dell'ordine, non l'accenna col dito, non avvisa che vi si badi, non ti costringe a notarlo;

anzi il segue ed osserva fedelmente, mostrando di non avvedersene: come un uomo semplice e modesto, il quale opera virtuosamente e par che non se ne accorga neppure.

L'altra qualità che rende popolare il dire oratorio, è l'originalità, ossia, che non vi appaja imitazione di sorte alcuna. Oltre all'arieggiare i liberi movimenti del popolo, deve l'eloquenza rendere immagine di questo o quel popolo determinato, in un particolar tempo, nelle tali e tali condizioni specificatamente. Il vero popolo non imita; e però la vera eloquenza, ch'è voce di popolo, non può essere imitata, non tratta altronde, nè da paesani nè da stranieri, nè da antichi nè da moderni. L'oratore studia negli oratori antichi e ne'nazionali moderni e in tutti gli eccellenti, ma unicamente per addestrare sè stesso, non mai per trasportare nelle sue orazioni le parti di questo o di quello, le doti di un tempo o di un altro, le forme di uno o di altro paese. In altri generi di letteratura l'imitazione, se è regolata e savia, scema la lode, non annulla il pregio dell'imitatore: onde Sallustio e Virgilio sono alquanto minori di Tucidide e di Omero, da'quali imitarono, ma tuttavia scrittori sommi, l'uno istorico, e l'altro poeta. Per contrario, nel genere oratorio l'imitazione, se eccede certi strettissimi confini, spegne ogni spirito di eloquenza, e può financo annullare l'essenza de'componimenti imitati, in modo che non risultino orazio-

ni ma declamazioni. Onde, se Cicerone in fatto di eloquenza stato fosse tanto imitatore di Demostene, quanto Virgilio e Sallustio furono de'loro esemplari, forse che appena egli meriterebbe titolo e fama di oratore. E vedesi a'fatti, che quando egli troppo si ricorda dell'ateniese, allora si dimentica un poco di essere romano, e cede al suo emolo ed a sè stesso. Così non si fossero sovvenuti di lui i nostri dicitori del milcinquecento! i quali, ostinatisi di voler trasferire di pianta nell'Italia di allora l'eloquenza italiana di quindici secoli addietro, riuscirono tanto inetti e nojosi, quanto tutti conoscono.

LEZIONE XVIII

Delle condizioni esteriori necessarie all' eloquenza.

Ogni umana società è una legge morale fatta esterna e sensibile; come ogni cristallo che truovisi in natura, è una legge fisica che si palesa all'occhio. Un'occulta virtù naturale, che chiamasi coesione o affinità o con altro vocabolo, investendo le disgregate particelle della materia, le accozza e le aggiusta in quelle belle forme che si dicono cristalline, e in esse manifesta sè medesima. E così le leggi di giustizia e di carità e tutte le altre morali, investendo gl'individui della nostra specie, mantengonli congregati e ordi-

nati in società religiose e civili e di altre nature e nomi, che qui non accade specificare: onde si potrebbe affermare che esse umane società sieno apparizioni sensibili e finite e imperfette della moral legge eterna e infinita e perfettissima. E non solo apparizioni, ma eziandio applicazioni, operazioni, ed effetti di lei. Come la cera, improntata da un suggello, divien figura, così una moltitudine di uomini, ricevendo l'impressione della legge, diviene società. Nè questa impressione si può non ricevere, conciossiachè come il sentir la legge, così il consociarsi e dell'essenza dell'uomo; sì che come non sarebbe creatura umana quella che non sentisse la legge, così non sarebbe quella che non fosse consocievole. Può un uomo, quasi mostro o angelo della specie, uscir fuori della compagnia de'suoi simili, ma spogliarsi della natura compagnevole non può. Ben gli è possibile di turbare la società a cui appartiene, e guastarvi l'immagine della legge in lei impressa. E ciò vedesi per esperienza, e vedesi di molti, e vedesi continuamente, per causa de'corrotti appetiti: i quali ribellandosi, come altra volta si dimostrò, alla legge, necessariamente corrompono le umane società, che dalla legge sono formate e mantenute. Onde sorge la necessità, che esse vengano del continuo ravviate, restaurate, ricondotte a'loro tipi e alle loro esemplari forme, cioè alle speziali leggi in cui si fondano. Le quali, come fu pure da noi altrove

toccato, sono derivazioni e individuazioni dell'eterna legge morale, e si conservano o negli statuti scritti e ne'decreti, ovvero nelle consuetudini vigenti. Ma, o scritte o per consuetudine osservate, elle son cosa morta e inefficace sopra gli appetiti ribelli e scompigliati, senza un ajuto che le faccia viventi ed operose.

Questo ajuto è di uno o di un altro modo, secondo che risponda all'una o all'altra delle due nature che si accoppiano nell'uomo. O il braccio o la lingua, o la violenza o la persuasione, o la spada o l'eloquenza, o il bargello o l'oratore necessariamente si richiedono ad ajutare la osservanza degl'impotenti decreti e consuetudini in cui fondasi ogni umano consorzio. Dalla menoma società delle private famiglie infino alla società massima della nostra specie, non si può far senza dell'uno o dell'altro sussidio, a volerle conservare. Quello che nelle parieti domestiche si consegue con l'aspra o con l'amorevole correzione paterna, e nello stato si consegue con le multe e co'supplizii o con la ringhiera oratoria, quel medesimo, per rispetto all'universale società delle nazioni, si ottiene o con le pacifiche ambascerie o con la guerra; cioè l'obbedienza alle leggi. L'un modo e l'altro, a volerli ben considerare, sono forze, anzi sono massime forze e produttrici di effetti grandissimi; ma si differenziano l'una dall'altra in ciò, che l'una è materiale e l'altra spirituale, l'una opera nel cor-

po e l'altra opera nell'animo, l'una investe la parte servile dell'uomo, cioè una menoma porzione di lui, e l'altra, vincendo la parte che in noi è signora, occupa tutto l'uomo. Dalle quali differenze si conchiude, che la forza materiale, o violenza, è sproporzionata alla grandezza dell'uomo, e però imperfetta, come quella che conserva solo l'apparenza esteriore delle società umane; laddove la forza spirituale, ovvero eloquenza, è sola degna dell'uomo, perchè adegua la nostra grandezza, e sola perfetta, perchè conserva la sostanza e il frutto interiore delle umane società, che hanno per fine principale il consorzio delle menti.

Eccovi, dunque, le due grandi potenze civili o politiche o sociali, o come le vogliate chiamare, la violenza e l'eloquenza. Immaginate, che ogni umana compagnia è come un corpo mantennto vivo dalle sue particolari leggi, quasi da principio vitale; il qual nondimeno non reggerebbe all'urto fiero e continuo degli appetiti corrotti, se non fosse dalla violenza e dalla eloquenza custodito e alimentato. Di ciò séguita, che i possessori di quelle due forze sono i veri principi che si dividono tra sè la tutela, la condotta, la signoria degli stati politici o di qual altra si voglia delle società nostre. Ma io dico male, che costoro si dividono il principato delle società, quando più veramente dovrei dire che se lo disputano. Come ne' singoli uomini non

ha luogo pacifica ugualità di poteri tra lo spirito e il corpo, così nelle compagnie di uomini non ha luogo alcuna concorde parità tra la forza materiale e l'eloquenza. O l'una o l'altra impera, e quanto l'una guadagna di terreno, tanto l'altra ne perde. Quando le menti, per eccessiva grossolanità, non si aprano all'efficacia della persuasione, e quando gli appetiti, per selvatica ferocia, non si possano frangere da forza di ordinati affetti; allora la violenza regna e tiene lo scettro nelle mani. Ma come alcun raggio di gentilezza si va mettendo negli spiriti, e un poco si ammolliscono i costumi; tosto l'eloquenza acquista sua legittima ragione tra gli uomini, e va di mano in mano ricacciando indietro la violenza, sua rivale, e strignendone a poco a poco il regno, finchè l'abbia a sè del tutto sottomessa. Sottomessa dico e fatta serva, ma non ispenta; chè nelle società degli uomini quaggiù ritornano sempre i tempi e sempre nascono i casi in cui sia necessaria la forza materiale. Sieno però quali si vogliano i tempi e quali si vogliano i casi, servile è la natura e l'ufficio di essa forza materiale, ad altro non destinata, che a secondare la moral forza ch'è insita nelle leggi e si dispiega nell'eloquenza.

Questo è l'ordine legittimo delle due forze l'una verso l'altra, e questo il natural progresso delle società umane. Ma egli può avvenire, ed effettivamente veggiamo avvenire, che il legit-

timo ordine si turbi, e le società si fermino in loro cammino o dieno la volta indietro. E questo è quando la material forza, da noi chiamata violenza, perpetua il suo impero anche fuor di stagione, o se lo usurpa contro ogni diritto e giustizia. Che nome convenga a sì fatto moral disordine, non è da questo luogo il dirlo, nè ci bisogna. Ci basti di sapere, ch'è disordine, ch'è abuso, ch'è mostro. Che cosa è il mostro nella natura? Un ordine pervertito e un impedito progresso o nelle piante o negli animali. Un corpo, per esempio, non cresciuto in proporzione di un grossissimo capo, o gli occhi che si appressino alle orecchie più che non sieno vicini tra loro, sono, per la detta ragione, viste mostruose. E così mostruosa è una società di uomini in cui la violenza o troppo domini, o troppo prolunghi il dominio; perciocchè nell'un caso e nell'altro accade, che delle due forze sociali l'una cresca più del giusto, e che ritardi il giusto accrescimento dell'altra. Ora in società sì fatte non isperate che fiorisca, anzi neppur che nasca l'eloquenza. Può bene la forza materiale trovar sede accanto all'eloquenza, e tenerle dietro come a sua legittima signora; chè tale è per natura il grado e l'ufficio di ciascuna. Ma se la forza materiale piglia il passo innanzi e la fa da signora, l'eloquenza perisce; imperciocchè questa o è regina, secondo la sua natura, o è nulla. È incredibile, quanto sia gelosa l'eloquenza. Primieramente, ella esser de-

ve sicura di sè. E ciò, perchè l'oratore, in atto di esercitare il suo ministero, si fa superiore ad ogni umana potestà; sollevandosi infino all'altezza del divino impero, a cui ogni creata cosa è sottoposta, e di cui egli è il banditore nell'universo. Or se egli parla sospettoso, se vede un'altra creata forza che lo sopraffà, o solamente lo veglia, se è costretto a rispettare ed obbedire altra potestà che la divina, egli discende dalla sua altezza, non è più messaggiero di Dio agli uomini, non è più eloquente. A chi fosse conoscente della storia del popolo eletto, io vorrei fargli comprendere quanto questa sicurezza sia importante all'eloquenza, paragonando gli oratori co' Profeti. Parlando a nome di Dio, i Profeti comandavano a'giudici, a're, alla nazione, al mondo. Or similmente l'orator vero, quando compie il suo terribile ufficio, non conosce sopra di sè altro potere che Dio. E così pensava di sè e del suo ministero il Grisostomo, quando liberamente e in publico rinfacciava i loro scandali agl' inetti ed orgogliosi imperadori e imperadrici di Bizanzio. Così pensava ed operava, per tacere degli altri, qnell'Ambrogio di Milano, che discacciò del tempio Teodosio, sebbene pio e prode, quando questi si fu lordato della strage di Tessalonica. La differenza tra' Profeti e gli oratori è questa sola, che in quelli era soprannaturale sì l'ispirazione e sì la missione, laddove negli oratori l'una e l'altra è divina, ma na-

turale. So che ancor quando manchi esternamente la sicurezza che noi diciamo: l'oratore può egli pigliarsela da sè, disprezzando generosamente la forza materiale ed offerendo la vita in ossequio del bene. Ma oltre che questo coraggio è raro, raro è lo stretto obbligo, rara la giusta occasione di usarlo.

In secondo luogo, deve l'eloquenza aver piena fiducia nelle sue proprie forze. Ricordivi, che l'eloquenza mira all'azione. Or, come sorgerebbe un oratore eloquente colà dove la parola fosse necessariamente infeconda di azioni? impotente ne'fatti umani? inutile alla felicità o alla virtù? Se una società è costretta unicamente dalla ferrea catena della violenza, e unicamente fatta muovere, o aggirare, dalla sferza, non isperate di vedervi oratori degni del loro nome. L'oratore guida le umane società, non fa corteggio a guidatori di natura diversa da lui, non è arnese di palazzo, non lusso di popoli, non vano ornamento di città. Que'dicitori che sono costretti ad approvare e secondare l'opera non loro, chiamateli retori, chiamateli declamatori, chiamateli qualunque altra cosa vogliate, fuorchè oratori. Mi par ridicolo solo ad immaginare Demostene che si scaglia contro Filippo, o Cicerone che inveisce contro Verre e Catilina e Antonio, se fossero stati entrambi persuasi, che le loro parole, i loro voleri, i loro partiti non avrebbero potuto nulla ne'destini di Atene e di Roma. Possono

Virgilio e Orazio, Lodovico e Torquato comporre un bel poema in servigio di Augusto e di Mecenate e degli Estensi; ma niuno oratore, fosse anche dotato di maggior vena e di maggiore arte che Tullio e Demostene, potrebbe cavare da sè un mediocre lavoro oratorio per trastullo di qualsiasi gran signore del mondo. Non è già vero che i miseri favori di que'tali possano accendere un nobile ingegno poetico; ma può il poeta separarsi dall'uomo, e per impeto di fantasia lasciarsi trasportare a fatti e a tempi dove gli cadano perfino di memoria i suoi impoetici protettori. L'oratore per contrario non può dividersi dall'uomo, dal cristiano, dal cittadino, non può dimenticarsi del presente, non può rinunciare all'ambizione (se tale voleste anche dirla) di condurre a suo talento le moltitudini, non può, in somma, essere oratore, senza confidare che le sue parole sieno efficaci ne'popoli e portino frutto di azioni. Si dice, per frase, che i poeti spargono al vento i loro guai: ed è vero; perchè si scrive un'elegia, o altra cosa tale, soltanto per isfogo di animo: laddove l'oratore, se anche sfoghi il suo impeto interno, sfoga co'suoi simili, e sfoga per comunicar loro la passione da cui egli è agitato. Che più? Anco nella specie laudativa, che pare, ed è, la più sterile; se l'oratore non ha speranza di partorire effetti pratici e immediati nella società a cui egli si rivolge, non riuscirà a comporre un'orazione davvero eloquente.

Anzi, acciocchè si lodi con eloquenza, è necessario che la società sia ordinata in tal forma, che la gloria e la virtù celebrata tengasi come patrimonio comune anche dell'oratore e del popolo ascoltante. Or mi si dica se questa opinione, o questa così intima comunicazione degli uomini tra loro, sia per avventura possibile colà dove la forza materiale tengaci appena congiunti.

Finalmente, l'eloquenza deve avere certezza, che o unicamente o principalmente a sè è commessa la tutela delle leggi, la conservazione dello stato, l'adempimento del bene. E qui sopratutto è manifesta la gelosia di questa nobilissima delle umane facoltà, a cui non basta essere sicura e potente, ma bisogna eziandio che creda sè stessa necessaria. Perciò vedesi che ella trionfa massimamente ne' grandi pericoli e ne' casi estremi. Quando la Grecia è in sull'orlo dell'abisso, inseguita dall'astuzia e dal valor militare di Filippo, allora Demostene come un leone ruggì e ritardò, quanto fu possibile, l'estrema rovina della libertà greca. E le quattordici Filippiche di Cicerone, cioè la più schietta e più maschia eloquenza romana, nacquero in quel breve intervallo di tempo che corse dall'uccisione del Dittatore al secondo triumvirato stretto in Bologna tra Ottaviano, Lepido e Antonio: tempo supremo in cui Roma, sgridata dalla voce del suo oratore, fece gli ultimi sforzi per iscuotere

dal collo il giogo di servitù che già la gravava e che d'allora in poi la gravò senza rimedio. Tanto egli è vero che richiedesi la necessità ad ispirare l'alta eloquenza. Ma questo fatto è più palese nella nostra Chiesa, la quale, essendo la perfettissima società religiosa, ed oltracciò indestruttibile, non ha potuto impedire e non ha impedito giammai nè la libertà nè la potestà dell'eloquenza. Con tutto ciò, quando vi è meglio fiorita la vera eloquenza? quando l'eloquenza vi è stata più potente? Senza dubbio, allor che la forza materiale stava contro la religione, o non presumeva di protegger la religione; cioè, in somma, allor che unico umano ajuto era alla religione l'eloquenza. Tanto che io non so neppure immaginarmi, che Tertulliano e Cipriano, ed anco Ambrogio e Agostino, sarebbono riusciti così grandi oratori, se fossero stati soccorsi dalle legioni o da'carnefici di Diocleziano e Valeriano e degli altri buoni o rei principi da cui furono uccisi o lasciati vivere. So che dal canto dell'arte manca non poco all'eloquenza de'Padri della Chiesa, e massimamente de'latini: ma chi può dire che manchi loro o la copia o l'impeto o la popolarità e molte delle più intime e sostanziali doti oratorie? Nè mi si alleghi Costantino e Teodosio o altro nome di principe simile a loro, al cui tempo la Chiesa non fu senza maschia eloquenza; perciocchè essi furono ossequio-

sì alla fede, nè osavano di avvilirla con importuno patrocinio. Che se Benigno Bossuet fu orator sommo a tempo del rivocato editto di Nantes, non si dee la grandezza di lui riconoscere dal favore di chi promulgò quella legge, ma sì dalle cagioni che la provocarono, e forse dagli effetti che ella produsse. A ogni modo il Bossuet e gli altri oratori sacri suoi contemporanei, come anime pie e generose, ben sentivano la debolezza di que'rimedii, o la totale inefficacia, a conseguir la desiderata vittoria de' cuori; e però più forte si accendevano, e con maggior vigore usavano le loro proprie armi, che erano le sante armi della parola. Ma rimettiamo queste e altre simili considerazioni a quando porremo mano nella storia dell'eloquenza.

Tutte le cose che andiamo ora dicendo, conchiudono questo; che l'eloquenza per nascere e per fiorire esige che ella sia sicura e potente, sicura dalla violenza, potente più della violenza. E se la società, di qualsivoglia natura, è ordinata per modo che conceda l'una e l'altra cosa all'oratore, ella ne è largamente guiderdonata; ricevendo dall'eloquenza il suo vero compimento. Se ad un popolo congregato in società manchi la storia o la poesia o la scienza, dite che la letteratura di quel popolo non è compiuta. Ma se vedete che alla società di un popolo manca l'eloquenza, siate certi che non le manca solo un vanto letterario, ma che ella stessa, come società, non

è compiuta, non matura, non civile abbastanza. E la ragione si è già detta altrove implicitamente. Ogni compagnia di uomini reggesi per virtù di sue particolari leggi, le quali informandola, come l'anima fa del corpo, dannole vita e regolata operazione. Se non che, parte soffocate e parte contrastate da'perversi appetiti, elle non fanno effetto negli uomini, se loro non dà forza o l'eloquenza o la violenza. La violenza è forza straniera ad esse leggi, sì che le guasta con solo ajutarle, ed oltracciò, non operando negli spiriti addentro, riesce appena ad una imperfetta società esterna. Per contrario l'eloquenza, essendo la stessa intima forza delle leggi spiegata e dischiusa, collega gli animi internamente e partorisce quella più perfetta società ch'è possibile quaggiù tra gli uomini. Questo, come intendete, non è piccolo beneficio che ci venga dall'eloquenza; ma apparecchiatevi a udirne un altro più squisito e più insigne. Così ci sarà dato di conoscere viemmeglio, quali sieno le condizioni di società che si confacciano all'oratore.

LEZIONE XIX

Continuasi il medesimo argomento.

Le leggi che abbiamo detto essere il fondamento delle umane società, o che elle sieno scritte ne'decreti, o che fissate nella consuetudine dei

popoli, sono sempre derivazioni, determinazioni e interpetrazioni dell'eterna legge morale, secondo che da noi fu già dimostrato. Ma perciocchè l'uomo è che fa quest'opera del derivare, del determinare e interpetrare; necessariamente avviene, che in ogni legislazione positiva (chè così la chiamano) la legge eterna truovisi trasportata con più o manco d'imperfezione. E il grado dell'imperfezione risponde, com'è ragionevole, allo stato morale e intellettivo in cui è, non dico il popolo nell'atto ch'e' riceve la legislazione, ma i migliori del popolo, o coloro, quali che sieno, i quali fannosi legislatori. Di che séguita, che le leggi positive sieno indizio e sostegno dello stato presente di una società, anzi che guida sicura e perpetua di lei. Noi ha fatti la natura mobili al bene, e chiamati a congregarci in società, perchè in appressarci al bene ci ajutiamo l'un l'altro. Perciò non è ottima forma di società quella che ne incateni al presente, quella che impacci il nostro natural viaggio verso la perfezione; quella che non consenta alle leggi positive nè temperamento nè migliorazione alcuna. Immobile è la legge in sè, perchè divina e perfetta; ma le imitazioni e derivazioni umane di lei, essendo imperfette, tanto hanno di bontà, quanto a quella vannosi di mano in mano accostando e rassomigliando, come rivi a loro sorgente, come copie a loro esempio. Or, chi adempie nelle umane società questo ufficio del

temperare e migliorare le leggi? Chi sorge così alto nelle umane società, da collocarsi anche sopra del loro fastigio, il quale in esse leggi consiste? Chi tra le membra di una società consegue tanta possa, che bilanci e superi la maggior possa sociale, cioè quella delle leggi? L'oratore. L'oratore, ancor quando facciasi interprete, difensore, banditore di leggi umane e positive, non mira altrove che nella legge naturale e divina, non altro espone che quella, non tragge forza alle sue parole altronde che da quella. Nell'opera dunque dell'oratore, ossia nell'eloquenza, apparisce il difetto delle leggi derivate; nell'eloquenza manifestasi, come e quanto elle si discostano dalla loro origine; nell'eloquenza scorgesi, dove si dee temperarle e dove migliorare. E da ciò s'inferisce, che il maggior potere sociale, il potere veramente sovrano, perchè fuori e sopra la società, sia il potere dell'oratore nell'atto ch'egli esercita l'eloquenza.

Distinguasi questa moral potestà dell'oratore dalla potestà esterna politica e civile di derogare alle leggi vigenti o abrogarle, e di sanzionare leggi nuove. Ogni consorzio civile ha dentro di sè una certa potestà suprema, che si suole comunemente tripartire nella scienza, e tripartita truovasi qualche volta anche nel fatto: ed una parte è appunto la potestà legislativa che si è detto; chiamandosi le altre due parti, l'una giudiziale, che applica le leggi a' casi, e l'altra ese-

cutrice, che cura l'adempimento effettivo delle leggi. Or tutte queste tre potestà non sono altro, a ben considerare, nè altro esser possono, se non distribuzioni della forza materiale raccolta in una società, fatte secondo gli usi diversi a cui essa forza si applica. E egli forse necessario, che l'uomo investito politicamente e civilmente della potestà legislativa abbia l'intuito del bene meglio che tutti gli altri, e sia più di tutti ideneo a scorgere il difetto delle vecchie leggi e l'opportunità delle nuove? o forse l'investitura del potere basta a conferirgli tale idoneità ed eccellenza? Non, certo. Dunque il suo potere politico e civile consiste unicamente nell'esser padrone di una forza materiale, per esercitar l'ufficio di annullare o sancir leggi. E chi, per contrario, ha più chiaro intuito della legge morale in sè stessa, e più vivace sentimento del bene? chi dall'arte e dalla natura è fatto a soggettare le altrui volontà alla legge, e ad innamorare del bene le moltitudini? chi è, in somma, più atto a migliorare la legislazione positiva di un popolo? chi è la cagion vera e prima de' miglioramenti, se miglioramenti si fanno? L'oratore, se egli è quale noi lo definiamo. Nè rileva punto, che l'oratore non sia investito di alcun potere esterno, palese, materiale, ciò è e dire, ch'e' sia un semplice suddito. Ancorchè suddito, nondimeno quando esercita l'eloquenza, egli è sovrano de' sovrani della società, perchè costoro vengono da lui ispirati, ed

a lui obbediscono se dettano leggi buone, cioè vere leggi. Altra è dunque la potestà legislativa esteriore, che appartiene ad un ordine della gerarchia sociale, ed altra la potestà legislativa morale, ch'è fuori della gerarchia e che stà in mano degli oratori. Possono per avventura in una medesima persona, o nelle medesime persone, trovarsi congiunte queste due potestà; è buono che si truovino congiunte; forse deono di ragione trovarsi congiunte: ma certo in sè distinguonsi l'una dall'altra. E dall'essere distinte per natura, e dal trovarsi frequentemente separate, nasce che talvolta si accordino, e talvolta s'inimichino scambievolmente.

Io mi accorgo che, senza quasi volerlo, ci viene messo il piè in disputazioni troppo sottili e spinose, dalle quali al tutto dobbiamo temperarci. Ma poichè l'argomento che trattiamo, ci sforza di toccarne pure un motto, dico generalmente, che siccome dalla varia distribuzione della potestà esterna nascono le varie forme de' reggimenti e degli stati, così dall'accordo o nimicizia della potestà esterna verso la potestà morale, nasce che i reggimenti e gli stati sieno buoni o rei. Buoni, come intendete, sono quegli stati in cui le due forze si accordano. Ma l'accordo è di due maniere, secondo che la forza esterna o rispetta soltanto la forza morale, o eziandio le obbedisce. Nel primo di questi due casi avviene, che le leggi vigenti sieno così rigidamente osser-

vate, che non abbia mai luogo nè mutamento nè benigna interpetrazione. Tale fu la republica di Sparta ne'tempi antichi: tale ne'tempi moderni è stata la republica di Venezia: tale, secondo una verissima osservazione di Giambattista Vico, è ogni schietta republica di ottomati (1). Ora, che spazio è lasciato all'oratore, e che potestà è data all'eloquenza in uno stato sì fatto? Ivi non bisogna altro, che conoscere e custodire leggi positive: alla qual cosa bastano dotti giureconsulti, giudici incorrotti, sapienti consiglieri, accorti negoziatori, alacri amministratori. Dicitori eloquenti non sono richiesti, e talvolta neppur tollerati; conciossiachè il bandirvi la legge morale, con l'indurre ne'molti il desiderio di partecipare al potere de'pochi, indurrebbe pericolo di mutazione e rovina. Per contrario, quando la forza esteriore non solo rispetti la forza morale, ma eziandio docilmente la secondi, allora le leggi positive, non che sofferire, esigono interpetramenti e correzioni, secondo che variino le condizioni de' popoli e più vivamente apprendasi l'eterna legge divina. Or, di chi sarà opera il corregere e migliorare la legislazione positiva? Di colui certamente, che abbia più viva apprensione della legge divina e sappia farne altrui più viva rappresentazione. E non è questo l'oratore? L'o-

(1) V. *De uno universi juris principio et fine uno*, CXLI; e spesso altrove nell'opera medesima.

ratore dunque conduce le umane società, quando il freno delle leggi scritte e delle consuetudini legali è debole o impaccia; l'oratore guida la nostra specie alla perfezione civile; l'oratore è quasi legge vivente che nè invecchia nè vien meno giammai. E dove potrà egli esercitare sì augusto ministero? cioè, dove la vera eloquenza potrà nascere e regnare? Colà dove la legislazione è venerata, ma non impenetrabile a giusti ed opportuni mutamenti; ch'è come dire in uno stato nel quale non sieno le leggi stabilite a profitto di uno o di pochi, interessati a mantenerle arcane ed immote.

Come Sparta fu esempio di republica priva di oratori, perchè fondata sopra leggi invariabili; così Atene, retta da leggi variabili, fiorì di molti e grandi oratori. So che in Atene fu la mutabilità delle leggi eccessiva e rovinosa: onde Plutarco, uomo dorico di sangue e di genio, la schernisce dicendo, che in Atene le leggi si scrivevano e in Sparta si osservavano. Ma l'eccesso non giustifica l'eccesso contrario; e se fu rovinosa la mutabilità ateniese, non fu certo salutare l'immobilità spartana. L'indole delle due legislazioni direbbesi personificata ne' due grandi legislatori di que'due stati, quando si consideri che Solone fe' giurare le sue leggi per dieci anni appena, e Ligurgo, facendole giurare fino al suo ritorno in patria, andò volontariamente in esilio perpetuo, e volle che fosse dopo morte arso il suo corpo, e

le ceneri gittate in mare. Ligurgo vietò che le leggi fossero scritte, per tema che assottigliandovisi gl'ingegni con lo studio, nascesse desiderio e causa di alterazione. Solone per contrario instituì un magistrato, che fu detto de'Nomoteti, a solo fine di studiare all'emendazione delle leggi. Ma la vera differenza, e causa di tutte le differenze, è questa; che Ligurgo fondò uno stato in cui le leggi servissero a conservare la maggioranza della dorica razza degli Spartani sopra la razza inferiore de' Lacedemoni e l'infima degl'Iloti: laddove Solone fondò uno stato le cui leggi tutelassero, quanto era possibile a que'tempi, le ragioni di tutti, insino a'forestieri e a'servi.

Confido che le cose dette infino a qui, sieno bastanti di farvi comprendere, come la legislazione de'popoli si muti migliorando, come l'opera del migliorarla si appartenga all'eloquenza, e finalmente in quali ordini civili e politici debba incontrarsi l'oratore, per compiere questa parte, ch'è forse la maggiore, del suo ministero. In argomento sì ampio e invidioso non accadono più lunghe nè specificate considerazioni. Possiamo però ridurci in ispazio più stretto e sicuro, dove udiate intero e chiarissimo il mio concetto. Io intendo mostrarvi le relazioni che corrono tra l'eloquenza e gli ordini legislativi di un popolo, toccando brevemente della legislazione civile de'Romani, cioè di quella ch'era seguita ne'giudizii e ventilata nel foro, e ch'è tuttavia tenuta

per la più sapiente legislazione del mondo. E in prima, che cosa era a'Romani il gius civile? Ulpiano definisce così: *Quello che nè in tutto si discosta dal gius naturale e delle genti, nè gli serve in ogni cosa appunto; ma qua toglie, e qua aggiugne* (1). Fate ragione che Ulpiano dica gius civile quelle che noi diciamo leggi positive, e gius naturale quella che per noi è legge eterna divina. Giure poi delle genti, nel linguaggio de'giureconsulti latini, tanto suono, quanto giure positivo più antico, più rozzo, nato nella società romana più agreste e feroce, giure della violenza, secondo l'espressione del Vico (2), giure simile a quello che regna tra nazione e nazione, in somma lo stesso giure civile, ma più remoto dal naturale che non fu poi ne' giorni più colti e più umani. Laonde è manifesto, che le civili leggi de' Romani, non solamente furono mutabili e si mutarono di mano in mano in meglio, ma che acquistaron eziandio questo miglioramento con accostarsi ogni di più alla legge morale dettata naturalmente da Dio agli uomini. Di ciò; per allegarne un solo esempio, potreste accertarvi, studiando i progressi della romana legislazione circa il dritto che nelle cose possedute si acquistava non per altra cagione che per il possesso. In antico bastava

(1) Quod neque in totum a jure naturali vel gentium recedit, nec per omnia ei servit; sed partim addit, partim detrahit. L. VII. D. *De Just. et Jur.*

(2) Vedi. G. B. VICO óp. cit. XCIX, e seg.

che altri avesse in mano che che sia, perchè ne fosse riputato giusto padrone. Di poi vennero la legge Scribonia e l'Atinia e la Plauzia ed altre successivamente: le quali andarono limitando questo dritto, escludendone le cose possedute furtivamente e le pigliate per violenza, e così via via. Or non vedete qui un continuo guadagnar terreno che sul diritto positivo fa la natural legge, secondo la quale non si è padroni di una cosa per averla semplicemente posseduta?

E i Romani ebbero una istituzione ordinata a questo fine dell'emendare le positive leggi, ed un magistrato deputato a quest'opera dell'andarle attemperando alla legge naturale. Nón è mestieri esser dotto della storia delle leggi, ma basta essere informato leggermente delle cose romane, per sapere, che ufficio fosse la pretura, e a che intendesse in Roma il pretore. Egli era come dice Marciano, la voce viva della legge delle XII Tavole (1): dove le XII Tavole tacevano, egli allargava: dove contraddicevano all'equità naturale, egli temperava. Oltre *gl'interdetti*, co'quali egli sentenziava in questioni di fatto, spettavano al pretore *le eccezioni*, con cui anche nelle questioni di dritto provvedevasi all'equità naturale, quando le leggi civili riuscivano dure e moralmente ingiuste (2). Brevemente, i pretori, con-

(1) *Viva vox juris civilis*. POMP *fragm*. 8 § 1. D. I, 1.

(2) PAPINIANO dice introdotto il gius pretorio *adjuvandi vel supplendi vel corrigendi juris civilis gratia, propter utilitatem publicam*. Ib. *fragm*. 7.

servando le sembianze e le formole del gius civile, erano veramente custodi dell'eterna legge morale. Ma forse dovrei dire ch'erano investigatori, non custodi, della legge morale; imperciocchè essi la givano investigando secondo le occasioni, e applicando a'casi particolari, senza che si levassero giammai a comporne regole universali. E per questo era stabilito, che i pretori ciascun anno si facessero il loro *editto*; (che con questo nome chiamavasi la legge da loro scritta ed osservata): tanto temevasi che non rimanesse da regole fisse e perpetue inceppato il ragionevole progresso delle leggi civile. Ma che che sia di ciò, egli è certo, ed oramai debb'esservi manifesto, che a'Romani non mancò una istituzione che provvedesse al continuo miglioramento delle leggi positive; e che in quella maravigliosa legislazione il gius pretorio era un mezzo efficacissimo a ravvicinare sempre più l'umano al divino, e a conformare le leggi che sono scritte dagli uomini con quella eterna legge che agli uomini è dettata da Dio.

Posto che tale fosse in Roma il pretore, quale da noi si è detto, e qual fu veramente; una grande corrispondenza e congiunzione deve potersi scoprire tra il dritto pretorio e l'eloquenza romana: se egli è vero che all'eloquenza spetti di provocare l'emendazione delle positive leggi, e che colà trovi ella maggior nutrimento dove alla divina legge morale non sia vietato di penetrare nelle leggi umane e ringiovanirle. Ora, o la sto-

ria non dimostra mai nulla, o essa dimostra evidentemente la congiunzione e corrispondenza che noi diciamo. È cosa maravigliosa a vedere come in Roma l'eloquenza forense, e in universale ogni eloquenza, corra le stesse fortune ed abbia le stesse vicende appunto che il diritto pretorio. Quando nasce l'eloquenza? Allora che comincia a temperarsi il rigor delle XII Tavole; ciò è a dire allora che il diritto pretorio incomincia (1). Quando l'eloquenza si aggrandisce e rinforza? Allora che il diritto pretorio si fa maturo e potente; allora che si stabiliscono *le questioni perpetue*, come fu notato da Cicerone; verso l'età de'Gracchi (2). Quando l'eloquenza ammutolisce? Allora che il progresso del diritto pretorio è turbato, come a'giorni di Silla. Quando finalmente ogni fiato di eloquenza si spegne in Roma? La cosa fu notata dal Vico (3): l'eloquenza romana perì sì tosto che il diritto pretorio perì, o, meglio, allora che si tolse a'pretori la facoltà di mutare e rinnovare l'editto. Ciò avvenne a tempo di Adriano imperadore, il quale comandò a Salvio Giuliano giureconsulto, che scrivesse *l'editto perpetuo* a norma invariabile de'pretori presenti e futuri. So che il provvedimento fu necessario e salutare, e massimamente per la corruzione delle dottrine morali che erano allora

(1) V. CIC. *Brut.* XVI e seg
(2) V. CIC. ib. XXVII e seg.
(3) V. op. cit. CCXIII.

amate e seguitate da'gentili, e per la sfrenata licenza di mutare e innovar leggi. Ma è certo, da altra parte, che l'editto perpetuo fu scure alle radici dell'eloquenza, la quale quinci innanzi non germogliò mai più in terra latina. Nè mi fa peso l'autorità di alcuni moderni storici del diritto romano, e dell'Hugo tra gli altri, a'quali non par vero che Adriano avesse recato nella legislazione sì grave mutamento (1). Certo essi confesseranno, che se l'editto Salviano non disseccò del tutto la fonte viva del diritto pretorio, l'assottigliò almeno e impedì moltissimo, e tanto, a mio giudizio, quanto bastava perchè ne fosse spenta l'eloquenza. Tanto egli è vero che all'oratore poco riman da fare o nulla, cioè non gli è dato agio di mostrarsi, quando non gli sia conceduto di spaziar liberamente per l'eterna legge morale, e signoreggiare da tale altezza anche sopra le umane leggi, dove per avventura esse torcano da lei ch'è loro norma infallibile.

Di ciò, se pruove bisognano ancora, può esser pruova eziandio la predilezione de'romani oratori pel gius pretorio. Che diritto invocavano gli oratori nelle cause? Il pretorio. Coloro, per contrario, i quali erano sprovveduti di eloquenza, si appoggiavano allo stretto gius civile (2). Gli avvocati eloquenti appellavansi alla legge di na-

(1) V. *Storia del diritto rom. di* GUSTAVO HUGO, CCCXI.
(2) V. il VICO, op. cit. CLXXXII.

tura, gl'ineloquenti alla legge scritta; questi insistevano in sulle parole, e quelli in sull'intenzion della legge: questi voleano la rigida applicazione del giudice, e quelli la benigna interpetrazione del pretore. Ed un esempio insigne di due insigni uomini ci è riferito da Cicerone nel primo libro *Dell'oratore* e nel *Bruto* (1): il quale esempio fia utile qui recitarvi, perchè mirabilmente rischiara tutte le cose che sono dette innanzi. Un M. Coponio avea, per testamento, designato M. Curio tutore, ed erede, se il figliuolo fosse morto prima di uscir di pupillo. Or figliuolo non era nato. Dovea Curio pigliarsi il retaggio, o non dovea? Si dee stare alla lettera, o all'intenzione del testamento? Secondo la legge delle XII Tavole si dee stare alla lettera: Uti lingua nuncupassit. Secondo la legge morale, o di natura, si dee stare all'intenzione; e nel caso allegato era chiara, ma non esplicita, l'intenzione che Curio fosse stato erede ancor se figliuolo non sopravveniva. Or, chi piglia il patrocinio della legge scritta? Il più dotto e più sottile giureconsulto romano, ma non punto eloquente, Muzio Scevola. E chi il patrocinio della naturale equità e della moral legge? Il più eloquente uomo di que' dì, il romano Demostene, come Cicerone lo chiama, cioè Licinio Crasso. E chi vinse la lite? L'oratore. E come vinsela? Cicerone stesso attesta, chè

(1) V. *De Orat.* I, LVII: e *Brut.* LII e LIII.

la vittoria fu riportata dalla forza dell'eloquenza. E il medesimo caso intervenne poi, e con le medesime circostanze e con la medesima riuscita, ad esso Cicerone nella difesa di Cecina. E cento altri simiglianti se ne potrebbe allegare; e tutti dimostrerebbero vero il nostro detto, che l'eloquenza per sua propria natura emenda le leggi positive de'popoli o ne provoca l'emendazione; e che però ella in quelle forme di umane società è più potente, in cui non le sia a ciò attraversata la via. La pretura, al modo romano, è, come si è veduto, una istituzione propizia all'eloquenza del foro. Il tribunato, qual era altresì in Roma, saria l'istituzione propizia all'eloquenza politica; imperciocchè il tribunato non serviva propriamente e direttamente, come credesi da'più, a frenare gli altri poteri dello stato, i quali si vegliavano scambievolmente; nè tanto valeva per tutelar le ragioni dell'infimo ordine de'cittadini, quanto per pungere e incalzare le autorità supreme a progredir continuamente e a guidare verso la perfezione le pigre cittadinanze. Tal pare a me l'essenza del tribunato, e tale, credo, parrebbe a chiunque considerasse le cose acutamente. E per effetto si vede, che i tribuni erano per lo più oratori, o che almeno, dov'era tribuni, ivi era pure oratori. Questo vuol dire, che l'oratore, più che al marinajo che gitti l'ancora in porto, è simile al pilota che dal timone o dalla bussola regoli il viaggio della nave nell'alto mare.

LEZIONE XX

Delle condizioni morali ricercate dall' eloquenza.

Un popolo chiuso ad ogni luce di lettere e di dottrina non può avere eloquenza; perciocchè in un popolo tale non si può fare impressione nella volontà per via dell'intelletto. L'eloquenza è forza di parole: le parole operano nell'intelletto; come dunque sentirebbesi dalla volontà la forza della legge, se non fosse dall'intelletto avvertita la forza delle parole? Dicendo parole, s'intende già che io dico pensieri e concetti; e niuno vorrà negare, che quanto meno un popolo sia addottrinato, tanto meno egli pensi e concepisca, cioè tanto più imperfettamente il faccia. E similmente, un popolo rozzo e di costumi salvatichi non può avere eloquenza; perciocchè un popolo tale non risolvesi ad operare, se non mosso dal senso e da cagioni e da fini materialmente sentiti. Notate, che un popolo sì fatto io non dico che muovasi unicamente per cose materiali, ma sì per cose materialmente sentite. Imperocchè, se quel popolo non è corrotto, lasciasi per avventura guidare dalla giustizia e dalla pietà, che sono cose spiritualissime, ma, sol quando venga eccitato da occasioni materiali e da affetti sensibili. Gli antichi Germani, a cagion di esempio, erano

in alcune parti della vita giusti e temperanti, se creder dobbiamo alla descrizione che Tacito si compiacque a fare de' costumi loro. Ma si allevavano *senza squisitezza di lettere, ignudi e sporchi* in mezzo del bestiame (1), cioè rugginosi di lordura e barbarie. Or, se per una strana finzione c'immaginiamo che Pericle fosse arrivato a loro, e addimesticatosi agli agresti suoni della favella, e penetrato in quelle adunanze che facevano mangiando e beendo fino all'imbriachezza; crediamo noi che avrebbe egli usato eloquenza, anzi pure potuto aprir bocca? E che avrebbe egli detto? e come persuaso quelle menti incapaci di ogni fino discorso? come agitato quelle grossolane fantasie? come rotto que' feroci appetiti? Potea accenderli il fiero bardito de' loro canti o il disperato coraggio di Arminio o la misteriosa voce di Velleda, ma non Pericle, non Demostene, non Cicerone, non qualsivoglia altro di quelli che noi chiamiamo e reputiamo oratori. E perchè mai l'eloquenza, sì potente altrove, colà sarebbe riuscita inefficace? La ragione è chiara, ed è il difetto di costumi educati: per il qual difetto l'uomo non è mosso all'operare da ragioni ed affetti, ma sì da appetiti e sensazioni. Una certa educazione di costumi è dunque necessaria nel popolo, acciocchè vi nascano gli oratori. E questa è una delle condizioni dell'eloquenza che da

(1) V. la *Germania*, XI e seg.

noi si dicono morali. Ma non è la sola di questo genere.

Dove i grandi non comunichino co'piccoli, gli addottrinati con gl'idioti, i nobili co'plebei, coloro che comandano con coloro che ubbidiscono; dove i varii ordini della società non si mescolino del continuo tra loro; dove tutti non conoscano e non sieno noti a tutti; dove, in somma, il popolo non viva una vita unica e veramente popolare; colà non isperate di vedere germogliar l'eloquenza. L'eloquenza, ben sapete, è voce, parola, espressione di tutta un'assemblea; e l'oratore, come fu detto, se da una parte e' dà e guida, dall'altra e' riceve, raccoglie, personifica in sè e seconda le opinioni, gli affetti, le voglie di tutta l'udienza. Or, come gli saria possibile ciò, se egli non fosse, lasciatemi dir così, invasato delle passioni e de'pensieri del suo popolo? E come potrebbe invasarsi de'pensieri e delle passioni popolari, se non fosse una comunicazione intima e continua tra lui e il popolo? Lascio, che al popolo stesso non deve essere straniero il costume nè l'indole del suo oratore, perchè possa accordarsi con lui e secondarlo; la qual cosa non avviene se vivono separati l'uno dall'altro. Quello che ora importa di far notare, è la stretta necessità che corre ad esso oratore di ben conoscere le consuetudini, le inclinazioni, i desiderii, i bisogni del popolo al quale voglia eloquentemente parlare. Nè basta una cognizione specula-

tiva e una certa notizia lontana ed esterna, qual si può avere de'passati tempi e de'paesi stranieri; ma occorre quella notizia pratica, viva, intima che si ha delle nostre cose proprie, e quasi quell'esperienza che da ciascuno pigliasi de'fatti del suo proprio spirito. Occorre, a dir breve, non tanto una cognizione, una notizia, un'esperienza, quanto una partecipazione della natura e della vita popolare. La qual partecipazione non solo dev'essere consentita dalle leggi, ma eziandio ricevuta e confermata ne'costumi. Anzi in questo fatto rilevano più i costumi che le leggi, secondo che ne pare a me. Ecco che la Francia, per un esempio, avea, due secoli fa, ordini civili e politici meno benigni all'eloquenza, che non avea l'Inghilterra. Non pertanto i Francesi di quel tempo ebbero eloquenza assai più ed assai meglio, che non gl'isolani loro vicini. So che di questo si possono assegnare molte ragioni, e noi ne toccheremo opportunamente altrove; ma una delle cagioni, e forse la principale, stà ne'costumi de'Francesi. I quali sono per natura e per educazione tanto facili e tanto comunicativi, che ancor quando le leggi ponevano un intervallo sterminato tra ordine e ordine di cittadini, nondimeno viveano così congiunti insieme, così noti scambievolmente, così partecipi gli uni delle affezioni e delle opinioni degli altri, che unica era la vita morale di tutta la nazione, e ciascuno viveva della vita nazionale. I Francesi, quando non

sia lor conceduto di accozzarsi per negozii di stato o per altre cagioni gravi, si accozzano tra loro per genio, per piacere, per gusto di novellare. Gli Anglosassoni, al contrario, sono per natura inchinati di starsi ciascuno attorno al domestico focolare, ed appena per lungo uso di politiche istituzioni vannosi oggi accostumando al vivere publico e accomunato. Considerando la cosa da questo punto, anche la qualità degli edificii e la vista esteriore delle città vi porgono indizio della varia disposizione de'tempi e de'paesi agli effetti dell'eloquenza. Dove scorgete aje capaci di molto popolo, ivi aspettatevi facilmente di ritrovare oratori, o almeno di sapere che un dì oratori ci furono: dove no, sappiate che non ci è nè fu eloquenza. Le spaziose piazze degli antichi Romani e de'Greci, vi dicono, che quelle genti soleano vivere quasi che sempre in pubblico, soleano congregarsi in numerose adunanze, soleano pendere dalla bocca de'valenti dicitori. Le vie anguste e bistorte de'mezzi e de'bassi tempi accusano le generazioni solitarie, sospettose, pugnaci, domate unicamente dal ferro e dalla violenza. E similmente, l'ampiezza maestosa del tempio cattolico, nel cui centro sorge il pergamo dominatore, mostra da una parte la natura sociale del nostro culto, e dall'altra il gran potere che ha l'eloquenza in una religione destinata a conquistar l'universo con la persuasione e con l'amore. Veggano perciò le comunioni protestanti, che in-

dizio porgano di sè con que'salotti, agiati forse, ma grettissimi, dove in piccole brigate si raccolgono per annojarsi della religione, e dove non risuonò mai, nè risuonar può una voce potente, che desti le genti sonnacchiose e riconduca a Dio il popolo traviato. Così è: la convivenza sociale non dev'essere un nome vano, ma un fatto vero, affinchè un'età ed un paese abbiano eloquenza vera.

Poichè il discorso ci è caduto da sè in materie religiose, voglio toccarvi qui un motto della religione, come condizion morale dell'eloquenza. E certo, senza religione eloquenza non può esserci. Di che ragiona l'oratore? di che nutresi l'eloquenza? Di virtù, di bene, di legge. E che sono virtù, bene, legge, senza religione? cioè senza fede in Dio? Senza Dio la legge è il volere degli scaltri o de'forti, il bene è un sogno, la virtù è o passione o interesse o debolezza. Che eloquenza può essere, dunque, senza Dio? E che è Dio, senza religione? E l'uomo stesso, che è egli mai, senza religione? cioè se egli non sia legato a Dio e non si consideri per rispetto a Dio? Mi ricordo dell'osservazione di uno storico francese, ancor vivente, il quale, narrando de'funebri onori fatti rendere in sull'aprirsi di questo secolo a Giorgio Washington dal primo Console, vi trova ogni cosa, fuorchè l'eloquenza del Bossuet, cioè l'eloquenza ispirata dalla religione, *senza la qual religione fred-*

damente sono i defunti celebrati (1). Il fatto è verissimo, e la ragion del fatto è quella che noi diciamo, cioè che senza religione e fuori del Dio che ci è dato dalla religione, le cose più auguste, più sante, più care, più venerate nel mondo, le cose trattate e annunziate dall'oratore, la virtù, la legge, il bene sono vanità e nulla. Come si può ragionar gravemente, efficacemente, generosamente di cose che non abbiano sostanza o fuggano con questa vita breve e spregevole? Si può senza religione essere scrittore arguto, esatto, pulito, piacevole, ma caldo, ma affettuoso, ma vittorioso, ma eloquente non si può. E se talvolta tu senti impeto e forza in uno scrittore irreligioso; ben considerando, tosto ti accorgi che l'impeto e la forza nasce, non dirittamente e dall'intrinseco di ciò che si dice, ma per indiretto da ciò che si combatte. Così Satana è poeticamente sublime, non per sè, ma per Dio a cui si ribella.

Parlando della religione in quanto è condizion morale dell'eloquenza, intendiamo parlare non solamente dell'eloquenza che tratti exprofesso un tema religioso, ma di ogni eloquenza in universale. Però si vuol fare distinzione secondo gli argomenti. Se l'argomento è sacro, l'oratore non può avere eloquenza nella bocca, quando non ab-

(1) V. AD. THIERS, *Histoire du Consulat* etc. L. II in sul fine.

bia nell'animo la religion vera. E la ragione è questa; che ogni falsa credenza altera il concetto della legge e del bene nel loro principio soprannaturale, e con ciò ella o recide o infetta le radici da cui germina l'eloquenza. Ponete mente: che insegnano le chiese cristiane che sono scisse ed eretiche, circa il bene e la legge? Alcune insegnano, che la volontà dell'uomo è da sè affatto impotente al bene; ed altre insegnano, che da sè sola è potente, senza divino ajuto. In uno di questi due errori convengono tutte, senza eccezione, sì le chiese protestanti e sì le più antiche eresie. Ora, il primo de'due errori importa, che la volontà umana non sia libera: e l'altro importa, che il bene sia fattura dell'uomo, ciò è a dire un nulla. Se, dunque, il bene è nulla; che dirà l'oratore? E se la volontà non è libera; perchè parlerà l'oratore? Accettata l'eresia, non si potrà fuggir mai l'uno di questi due sconci; o che del bene si ragioni fiaccamente, come di cosa che non porta il pregio: o che se ne ragioni vanamente, come di cosa inutile a dire. Or, può il fiacco ragionare e il vano essere eloquente? Non dico che la storia conferma pienamente il nostro giudizio; perchè non ancora vo'mettere mano a pruove storiche. Ma in fin da ora sfido chi che sia a nominarmi un vero e degno oratore sacro, che sia vivuto fuori della Chiesa cattolica. Mi si alleghi un nome solo; ed io prometto disdirmi.

Se le false credenze cristiane non hanno, nè possono avere, eloquenza religiosa, è chiaro che non potranno averne nè anche le false religioni, le quali errano assai più grossamente intorno al bene, intorno alla virtù, intorno alla legge, intorno all'umano arbitrio. Qualche traccia di poetica bellezza scorgesi nel Corano, nel Zendavesta, ne'Chingh, ne'Vedi e anche nell'Edda; ma di eloquenza, neppur l'ombra. Se eloquenza s'incontra, e non neghiamo che s'incontri, ne'paesi e ne'tempi occupati o da false religioni o da eresia cristiana; non è mai eloquenza sacra, nè in argomenti religiosi. Ben però ad avere eloquenza profana si ricerca, che le religioni false non annullino totalmente l'umano arbitrio, come fa Maometto, nè l'umana personalità, come fanno Budda e Brama. Sotto queste due credenze o non ci è legge, o è vano imporla; sì che con loro ogni eloquenza è irreconciliabile. Salvata però, anche contro logica, la libertà e personalità dell'uomo, le false religioni non solamente tollerano, ma eziandio ajutano l'eloquenza. Onde veggiamo, tra gli antichi, gli oratori, più che tutti gli altri, riverenti alla Divinità; e tra gli oratori veggiamo più eloquenti i più religiosi; e tra' luoghi eloquenti veggiamo eloquentissimi quelli dove parlasi di religione. Chi più religioso, secondo pagano, di Demostene? dove più frequente l'invocazione di Dio, che nelle orazioni di Demostene? dove quell'invocazione più conti-

nuata, più calda, più solenne, che nel capolavoro di Demostene? E lo stesso può affermarsi di Cicerone e di qualche altro. Tanto amore in quei gloriosi, e tanto aperta professione del falso loro culto, è grande rampogna a noi fiacchi e gelidi dicitori moderni, che non ci ricordiamo o nascondiamo il tesoro della religione santa e vera, del quale ci ha Iddio privilegiati.

A chi paresse incredibile che un culto falso partorisca un effetto buono, com'è il dar vigore e maestà all'eloquenza; io gli ripeterei una cosa detta già altre volte: che l'effetto buono si vuol riconoscere, non dal falso, ma dal vero che con quello è mescolato nelle corrotte religioni. Oltre di ciò, il vizio de'culti traviati era, o poteva essere, nelle materie che non appartengono strettamente a religione, medicato dall'uso della ragione e dalle sane credenze filosofiche. E appunto le dottrine di filosofia, anzi universalmente di ogni nobile scienza, sono un'altra delle condizioni morali all'eloquenza necessaria. Ci ha certe dottrine scientifiche, le quali, quando sieno comuni in un popolo, alimentano e invigoriscono gli oratori; e ce ne ha certe altre che li disseccano e ne spengono la genia. E Cicerone stesso avvertì e notò più volte il legame che congiugne le dottrine filosofiche con l'eloquenza. Ma in un luogo singolarmente ne trattò di proposito, e provossi di mostrare specificatamente, quali filosofie erano da eleggere all'oratore, e quali da ripudia-

re (1). Le scuole principali, egli dice, venute su dopo Socrate e Platone, sono i Cinici, che poi si dissero Stoici; i Cirenei, a cui appartenne Epicuro; i Peripatetici, nati da Aristotele; e da ultimo gli Accademici, tra'quali Carneade parevagli sommo e maraviglioso. Lasciamo da canto, secondo Cicerone, gli Epicurei, i quali, non cercando nè pregiando altro che piaceri del corpo e l'ozio, aborriscono la vita affaticata e tumultuosa degli oratori. Lasciamo pure gli Stoici, i quali vanno rintracciando un uomo che non è in natura, e si fingono una virtù impossibile a trovarsi tra gli uomini, e perciò riescono inetti a ordinare le città e guidare i popoli. Chi rimane? Il Peripatetico, che sa disputare sottilmente pro e contra in una quistione, ed è abile così a dimostrare come a confutare; e lo scaltrito Accademico, che sempre pugna, e sa tutto negare e solamente negare. Or l'Accademia o il Peripato, conchiude Cicerone, sia la scuola dell'eloquenza; Aristotele o Carneade sieno i maestri dell'oratore.

Io accetto la sentenza di bando contro gli Stoici e gli Epicurei, parte per le ragioni allegate, e parte per ragioni più intime, che forse tra breve tempo avremo a dichiarare. Ma della scuola peripatetica e dell'accademica, che penseremo? Crederemo che all'ombra loro prosperi l'eloquen-

(1) V. *De Orat.* III, XVII e seg.

za? che di quelle dottrine si nutrichi l'orator vero? Oh! no: ci sia qui lecito di contrastare a Cicerone; ci sia lecito anche questa volta di appellarci da Cicerone retore a Cicerone oratore. Separiamo in prima la causa di Aristotele da quella di Carneade. Lo scetticismo di Carneade, non solo non favorisce, ma è micidiale all'eloquenza, come il vento del deserto alla vita delle piante e degli animali. Aristotele giova agli oratori, come esercizio di logica, per farli scaltri contro le fallacie, sagaci a discernere, esatti a definire; ma non alimenta, non arricchisce, non rinforza la vena oratoria. Onde se troppo si studia, se unicamente si séguita, se per poco si esagera, la dottrina aristotelica, come vedremo testè, diviene pestifera all'eloquenza non meno che la dottrina accademica. Quando adunque Cicerone raccomanda agli oratori Aristotele e Carneade, vedesi chiaro che egli si ricorda di Gorgia, e lasciasi trascinare da quella rettorica dispregevole, che abbiamo più volte derisa, la quale riduce l'eloquenza ad una vana forma e ad un'apparenza ingannevole. Che le sottigliezze e gl'inviluppi accademici ajutino i sofisti e i cianciatori, bene stà: ma che educhino oratori della qualità e vigoria di Pericle e di Demostene, questo è incredibile, e fa stupore che sia potuto uscir di bocca a Cicerone. Più senno dimostrò in questa parte Quintiliano, il quale affermò, che solo a leggere il famoso giuramento dell'*Orazion*

della corona pe' morti in battaglia, quello che io già vi recitai volgarizzato; solo, dico, a leggere quel giuramento, si riconosce in Demostene l'uditor di Platone (1). E ora è il tempo di appellarci dal giudizio di Tullio rettorico a Tullio filosofo e oratore. Chi studiasti tu assiduamente, o Tullio? chi amavi? chi quasi adoravi tra' filosofi? Platone: tutti sel sanno. Or, non traesti da lui, insieme col filosofico senno, l'efficace eloquenza, la nobiltà, la maestà, la copia, la varietà, la vita delle tue orazioni, e tutte le doti che ti han fatto immortale? Più volentieri starem dunque al tuo esempio, che al tuo precetto, o Cicerone; e a tutte le altre anteporremo una dottrina che abbia, come la platonica, non solamente maggiore verità, ma eziandio doti meglio convenienti agli ufficii ed a'fini dell'oratore. Udite quali sieno queste doti.

In prima, la filosofia che alimenti l'eloquenza, non dee contraddire al comun senno popolare, ossia a quelle verità prime e inconcusse che la ragione detta naturalmente a tutti gli uomini. Una scienza assennata corregge, conferma, spiega, coordina, usa quel primo tesoro, non seppelliscelo nè annienta. Se lo rifiuta il filosofo, egli incorre in assurdità: se lo rifiuta l'oratore, egli

(1) « Non illud jusjurandum per caesos in Marathone ac Salamine propugnatores reipublicae satis manifesto docet, praeceptorem ejus Platonem fuisse? » *Instit. Orat.* XII, 10.

si esilia volontariamente dal popolo e si priva del mezzo onde comunichi con la moltitudine, cioè degrada sè medesimo e perde la potenza e la dignità di oratore. Come può parlare al popolo, come immedesimarsi con le moltitudini, come esprimere tutta un'assemblea colui, a mo' di esempio, il quale credesse balordamente all'Hegel, e pensasse che può una cosa essere e non essere nel tempo stesso, e che nell'essere e non essere consista la verità? Forse alcuno rilegherebbe costui tra' matti; ma io certo nol manderei a guidar con la parola un popolo adunato, da cui non sarebbe neppure inteso. E sapete che l'oratore, non che farsi intendere, deve egli intendere pienamente il popolo, deve intendersi col popolo, deve, come ho detto, immedesimarsi col popolo: senza le quali doti non ci ha eloquenza. Bando, adunque, dalle scuole dell'eloquenza a que'filosofi, che non partecipano della ragione umana, e se ragione hanno (chè assai parlan di ragione), certo non è quella la nostra nè del nostro genere nè di questo universo.

L'altra dote di una scienza propizia all'oratore, è che ella sia piena e credente. Intendo che sia scienza piena quella che non dimezza l'essere, non considera unicamente l'intelletto dell'uomo, non dimentica il passato, non disprezza l'avvenire, non piglia soltanto i contorni della verità, non oscura la fantasia, non agghiaccia il cuore. Intendo poi che sia credente quella scienza che non

nega, ma afferma. Affermi prudentemente, affermi dove può, affermi quando perviene alla certezza, ma affermi. Chi dubita sempre, non opera mai. Or che pro all'oratore, di una scienza perennemente dubitante, all'oratore che deve indurre altrui ad operare? Ma parlando di scienza affermatrice, non pensiate che io voglia soltanto escludere dal petto dell'oratore lo scetticismo. Io voglio che l'oratore creda che la verità, la virtù, la bellezza, la giustizia, la legge, il bene non sieno semplici parole, concetti, forme, intellezioni o che so io; ma atti, ma sostanze, ma cose reali, vive, possenti. Senza persuasione sì fatta, è impossibile che l'uomo propongasi davvero un fine morale, è impossibile che ami fortemente la virtù, impossibile che cerchi seriamente il bene, impossibile che comandi efficacemente la legge: il che vuol dire che la vera eloquenza sarebbe impossibile. O che ella sia spontanea o che scientifica, o che fondisi nella fede religiosa o che nella fede filosofica, certamente una delle condizioni più importanti che si richiedano dall'eloquenza, è la persuasione della sostanzialità della legge e del bene. Provatevi un po' ad immaginare, come avrebbero parlato, e che detto Demostene e Cicerone, se essi da una parte, e il loro uditorio, dall'altra, fossero stati persuasi che virtù, patria, onestà, gloria sieno pretti vocaboli e prette forme intellettive, senza rea-

lità nè sostanza. E perchè tanto gridare e scagliarsi e affannare? Ciò non sarebbe egli stata una ridicola follia?

L'altra dote, finalmente, che dee avere la dottrina filosofica, perchè se ne giovi l'eloquenza, è che ella sia una dottrina generosa e religiosa. Sapete chi è l'oratore che grandeggia? Colui che accanto al finito considera sempre l'infinito, e accanto al presente considera l'eterno: colui che mira la terra nel cielo, il creato nel Creatore: colui che sopra l'uomo e sopra le umane compagnie e sopra le umane vicende vede Iddio e la mente divina e la volontà divina. Sapete chi è l'oratore potente? Colui che agli atti brevi e fuggevoli delle creature quaggiù, attribuisce un valore infinito in un mondo avvenire e interminabile: colui che la vita presente crede essere appena il principio di una vita immortale: colui che stima l'uomo destinato di passar sulla terra per meritarsi il cielo. Sapete chi è l'oratore invitto? Colui che reputa la virtù, la carità, la giustizia, la legge, il fine, il bene, non solamente essere cosa reale, ma essere eziandio mente e volontà, essere persona, essere Iddio stesso. Questa, direte voi, è fede religiosa. Sì, rispondo; ma una filosofia nobile accordasi in questa credenza con la religione, e battendo le sue proprie vie, arriva ella pure a queste felici conclusioni che ci sono dalla rivelazione imposte. Sia di ciò come si

voglia, certa cosa è che l'eloquenza in queste credenze si ravviva, si aggrandisce ed acquista incredibile vigore.

LEZIONE XXI

Delle condizioni letterarie che deono precedere ed accompagnare l'eloquenza.

Nell'eloquenza consiste, non pure la perfezione della civiltà universalmente, come altra volta fu dimostrato, ma eziandio la perfezione della letteratura in particolare. Consiste in lei la perfezion civile, perchè le umane società allora si possono dir compiute veramente, quando le leggi vi si osservino e il bene vi si riduca in atto, non per material forma, ma per morale: ch'è come dire, quando lo spirito signoreggia e non è signoreggiato dalla materia. E consiste altresì nell'eloquenza la perfezion delle lettere, perchè la parola umana, se basti a mantenere l'osservanza delle leggi e ridurre in atto il bene, dee dirsi che ella abbia fatto l'estremo sforzo, e toccata la meta ultima proposta alla virtù sua e di ogni creata cosa. In questo sentimento dunque è vero il dire, che la perfezion letteraria di un popolo si trovi nell'eloquenza: ma la cosa può intendersi in un altro significato, il quale propriamente c'importa di qui dichiarare. Ed è questo; che niuna letteratura può pervenire alla corona dell'eloquen-

za, se prima non abbia conseguito tutte le minori palme. Non isperi alcun popolo di udir la voce dell'oratore, se non ha udito ancor voce di poeti e di scienziati e di storici; e tali si aspetti il suo oratore, quali furono i suoi storici, i suoi poeti, i suoi scienziati. Non che Tucidide, del quale si sa che egli fu studiosissimo; non che Platone, del quale si sa che egli fu uditore: ma e Omero altresì e Pindaro ad Eschile e Sofocle bisognò che concorressero ad armare la lingua di Demostene di quell'invincibile possa che tante volte si è detto. E certo vedesi, che nelle orazioni di lui concorrono i pregi di tutti que'gloriosi, e se ne trova quasi condensata la virtù. Onde avviene, che da per tutto l'oratore, se pur comparisca, comparisce ultimo tra'sommi scrittori di un popolo, e chiude la schiera di tutti coloro che fecero memorabile l'età ed il paese. Direste che l'eloquenza sia il parto più difficile e laborioso delle grandi letterature, l'ultimo e più potente sforzo dell'umano ingegno.

La ragione di questo fatto è palese, dopo le cose che sonosi dette della natura e dell'ufficio dell'eloquenza. Trattasi di rappresentare non solo un concetto, un fatto, un immagine, una passione, come fanno la storia e la scienza e la poesia; ma di rappresentare congiuntamente anco un volere: cioè bisogna tutt'insieme l'abilità del poeta, dello storico, dello scienziato, e inoltre una abilità nuova e diversa dalle altre. Or, non è egli

però necessario, che sieno raffinate anticipatamente e agevolate tutte le arti nobili, e conosciuti per esperienza tutti i magisteri del dire? Trattasi di occupar la fantasia, l'intelletto, il cuore degli uditori e, per giunta, anco la volontà, cioè di dominar tutto l'uomo, per indurlo ad operare. Or, che pratica non si richiede per cotesto, che sicurezza, che padronanza dell'arte? E come si acquistano tali doti senza lungo uso, e senza molte pruove di già tentate, e molte felicemente riuscite? Aggiugnete a tutto ciò quello che sempre in tutte le arti è più bello e più malagevole, l'apparente facilità, l'occultazione totale di ogni artificio, la popolarità, in somma, del dettato; e così comprenderete pienamente, perchè all'eloquenza deono andare innanzi tutti gli altri esperimenti letterarii, e tutte le altre arti del dire fiorir prima dell'arte oratoria. Considerando la cosa da questo punto, quasi vorremmo scusare gli antichi maestri, che inchiudevano l'arte universalissima del parlare nella speziale arte dell'oratore; come se a loro fosse paruto, che il tutto di una cosa contengasi in quella parte di lei ch'è sopra tutte le altre eccellente. Ma il vero è, che quanto più ardua e più alta è una meta, tanto più occorrono gli ajuti e tanto più bisogna spianare la via innanzi: onde, anzi che da scusare, sono coloro da biasimare; perchè, dimezzandola, rendettero più difficile l'arte per sè medesima già difficilissima.

La difficoltà non credasi che dimori nel saper usare or la maniera del poeta, or del narratore ed or del didascalico; ma sì nel conciliare insieme le varie maniere e temperar le qualità dell'una con le qualità dell'altra, per modo che ne risulti un dire composto di tutte le virtù, ma simile solo a sè stesso. L'immagine sia moderata dall'argomentazione, il fatto ravvivato dalla passione; e passione e immagine e argomentazione e fatto sieno espressi per forma, che manifestino la volontà intesa a conseguire un fine pratico e vicino. L'eloquenza, in somma, dominando sopra tutte le minori lettere, le concilia e reca a maturità; come nell'uomo la virilità disacerba e compie tutte le facoltà che si sono ite dispiegando successivamente negli stadii della vita più fresca. La ricchezza della memoria, il lusso dell'immaginativa, il rigoglio degli affetti e la sottilità dialettica occupano ciascuna, con un certo eccesso e con offesa delle facoltà sorelle, la fanciullezza e l'adolescenza e la gioventù dell'uomo. Sopravvenuta la virilità, da'trent'anni a'primissimi confini della vecchiezza, tutte coteste potenze, rimettendo un poco della loro acerbezza, si pacificano e fanno l'uomo compiuto, cioè un uomo di cui tutte le facoltà sieno sommesse al volere e dal volere guidate; chè nella forza del volere stà la forza, la perfezione, la maturità dell'uomo. Non è uomo compiuto, non uomo grande, come pare al volgo; colui che ha fiacca la volontà o sover-

chiante una delle minori potenze dello spirito; ma sì colui che ha forti ugualmente tutte le potenze, e più forte di tutte la volontà. Or questo medesimo avviene delle letterature. Esse posseggono dapprima storie, poemi, scienze, quasi memoria e fantasia e intelletto de' popoli. In ultimo acquistano quel genere di opere ch'è espressivo del volere nazionale, ed in cui sono contemperati tutti i generi precedenti, ciò è a dire l'eloquenza. Nell'eloquenza, dunque, stà la forza suprema, la perfezione e quasi la virilità delle lettere; nè matura nè compiuta è da riputare una letteratura a cui l'eloquenza manchi.

Nè si pensi che sia una finzione questa simiglianza tra il progresso letterario de' popoli e il progresso che fa l'ingegno dell'uomo individuo; nè che sia un modo di figurato parlare il riconoscere ne'varii generi letterarii l'espressione della memoria, dell'intelletto, del cuore, della fantasia di tutto un popolo. So che lo scrittore ritrae propriamente sè stesso; ma, ritraendo pur sè, egli fa il ritratto di un membro del popolo, del popolo a cui egli appartiene, in cui egli si è allevato, a cui egli si rassomiglia; cioè per indiretto ritrae esso popolo. Ed oltre che egli prende dal popolo dà eziandio del suo al popolo. Vo' dire, che la nazione riceve dallo scrittore una certa educazione letteraria; conformando i suoi pensieri, i suoi giudizii, il suo genio a tenore delle insigni opere d'ingegno che vengono divolgate.

E così nasce un altro vincolo,un'altra simiglianza, un'altra comunicazione tra il popolo e gli scrittori, della quale questi non possono non sentire l'efficacia. Laonde direbbesi, che al lavorìo delle opere eccellenti dell' ingegno il popolo concorre insieme con l'autore: l'autore con l'invenzione, e il popolo col gusto: che così è solito chimarsi quella conformazione di animi che si genera nel popolo dalla dimestichezza che esso prende con gli scrittori. Il gusto popolare, dunque, è quasi una concausa delle opere d'ingegno. Per questa ragione abbiamo, tra le condizioni che favoriscono all'oratore, annoverata eziandio l'educazione letteraria del popolo. Ma non per questa ragione solamente; chè la saria troppo lontana, troppo vaga, comune ad ogni sorta di lavori, non ispeziale de'lavori eloquenti, superflua a farne menzione, come non se n'è fatto menzione mai, quando si è trattato degli altri generi di comporre. La vera ragione voi dovreste indovinarvela, o più tosto indurre dalla già conosciuta natura dell'eloquenza. Può il poeta eccellente, ed ogni altro scrittore, farsi spettacolo a pochi, o anche spettacolo a sè solo, quando i suoi contemporanei troppo dissomiglino da lui; ma non può l'oratore. Nell'oratore, come sapete già, non è l'uomo individuo che parli, ma sì l'uomo collettivo, l'assemblea, il popolo. Or, se il popolo è digiuno di lettere, o nudrito di corrotte lettere, è chiaro che non sorge l'oratore o sorge cor-

rotto. Contasi di un Antimaco, che recitando certo suo poema a molti da lui invitati, e abbandonato in su la lettura da tutti, fuorchè da Platone, *Io pur leggerò*, disse; *chè Platone mi val per mille*. Se questo caso, aggiugne Cicerone, fosse intervenuto a Demostene, di essere udito da solo Platone, certo il grande oratore non avria saputo nè potuto più aprir bocca (1).

Tutto ciò che andiamo considerando del progresso della letteratura e dell'educazion letteraria del popolo, come condizioni senza cui l'eloquenza non è possibile; tutto ciò, dico, è vero e chiaro ed utile a conoscere. Ma sappiate nondimeno, che attorno a queste considerazioni ci siamo indugiati, non tanto per loro propria importanza, quanto perchè si collegano e servono a considerazioni e più importanti e più sottili. Io vo' dire, che le cose considerate circa la letteratura, ci spianano la via a considerare dell'ufficio e delle attinenze del linguaggio verso l'eloquenza. I linguaggi, presso le nazioni, vanno del pari con le lettere, del pari camminano, del pari si fermano, del pari si allegano, si abbelliscono, si guastano. Laonde, quanta e quale è la letteratura di un popolo, tanta e tale è la sua lingua. Or, che cosa è mai tanto rilevante all'eloquenza, quanto la lingua? Quasi vorrei dire, che la lingua è la cosa che o unicamente o più di tutto rileva all'elo-

(1). V. il *Bruto*, LI.

quenza; imperciocchè di tutte le doti onde risulta un' orazione eccellente, la lingua unicamente o presso che unicamente cade sotto l'arbitrio dell'oratore e può acquistarsi per istudio. Ma lasciando di ciò, egli è certo che quanto potrà la lingua di un popolo, tanto potranno gli oratori di quel popolo. A voler considerare le cose da questo canto; che altro è mai l'eloquenza, se non che una lingua sommamente efficace? se non che la massima efficacia del linguaggio? E da ciò è nato forse, che gli uomini sogliano universalmente chiamare eloquente ogni espressione perfetta e sommamente efficace, anche fuori del genere oratorio: il che poi è stato causa, che si facesse confusione tra la vera eloquenza e le altre opere d'ingegno, secondo che si è più volte notato.

Noi non dovremmo aver mestieri di scusarci, se tanto predichiamo l'utilità del linguaggio in fatto di eloquenza; quasi che scendessimo a pensieri troppo minuti e si scemasse la dignità dell'arte. Temerei più tosto di averla esaltata troppo, se non fossi persuaso di aver detto il vero. Ma il caso è, che senza dubbio il linguaggio importa supremamente all'eloquenza e all'oratore: ed ho meco, oltre alla ragion delle cose, un'autorità sì fatta, che tutti se le inchinerebbero innanzi sommessamente. Giulio Cesare scrisse un opera *del modo di parlar latinamente*, e la indirizzò a Tullio, e, tra le altre cose, nel primo li-

bro disse, che *l'elezion delle parole è il fondamento dell' eloquenza* (1). Non avea forse faccende il gran Dittatore, da occupare l'ozio e l'ingegno a investigar di grammatica e di vocaboli? ovvero mancava la vena oratoria a colui che era tanto potente con la parola, quanto con la spada, e che vinceva nelle adunanze del popolo e del senato, come in su'campi di battaglia? ovvero diremo, che egli non conoscesse la grandezza del popolo romano, perchè pensava che Cicerone, pe'suoi studii sopra la lingua e l'eloquenza latina, avesse *ben meritato del nome e della dignità del popolo romano?* Certa non può essere di piccol conto una cosa che parve grande ad uomini sì grandi. Studiamo, dunque, alquanto più accuratamente il potere che i linguaggi hanno nelle sorti dell'eloquenza.

LEZIONE XXII

Del linguaggio rispetto all' eloquenza.

L'eloquenza, considerata nell'uomo, è l'espressione della volontà di lui; considerata in sè medesima, è l'espressione del bene, ossia della legge. O che però si consideri di questa, o che di quella maniera, torna il medesimo; impercioc-

(1) *Verborum delectum originem esse eloquentiae.* V. il *Bruto*, LXXII.

chè, essendo il bene l'oggetto della volontà umana, la rappresentazione di uno di questi due termine inchiude necessariamente la rappresentazioni dell'altro. Ciò posto, è chiaro che il linguaggio in bocca all'oratore esprime entrambe le due cose, il bene e la volontà, indifferentemente. Or, come segue questa espressione? Ricordivi di quello che già una volta fu detto, che la parola rivela propriamente il concetto, e che nella parola specchiasi propriamente l'intelligenza dell'uomo; sì che la significazione del bene e della volontà non nasca dal parlare semplicemente, ma da certe forme di parlare che si chiamano figure. Le figure noi dicemmo essere come certe impronte, che dalle nostre interne passioni si stampano nel parlar nostro. Or, perciocchè le passioni si eccitano per il bene e nella volontà operano, è chiaro che mediante l'impronta delle passioni improntasi nel parlare sì la volontà e sì il bene: di che procede che le figure servano a manifestare, non che gli affetti, anche i voleri e i beni. E ciò importa, che la significazion della volontà e del bene non emerge direttamente dal linguaggio, nè per luce intrinseca alle cose significate; ma per indiretto, e quasi per rimbalzo della luce che a' concetti e all'intelligenza è propria. Il che vuol dire, che le parole deono avere in bocca dell'oratore tanta luce, che non solo dimostrino i concetti, ma possono dimostrare eziandio i voleri; non solo dimostrino l'intelligenza, ma possano di-

mostrare eziandio la volontà; non solo dimostrino il significato, ma possano dimostrare eziandio l'attrattivo, il peso, la forza del bene e della legge. Ogni piccol lume basta a illuminar sè stesso e farsi visibile all'occhio, come veggiamo avvenire delle minutissime o lontanissime stelle nelle notti serene. Ma acciocchè un lume illumini sè e gli oggetti vicini, i quali non sieno di loro natura luminosi, e'bisogni che splenda molto vivo e molto forte, come la luna o come il sole, sì che del suo soverchio irraggi le cose circostanti. Or, similmente, il linguaggio oratorio non pure vuol essere intelligibile, spiegando i concetti, ma avere eziandio una chiarezza tale, una tale vivacità, e quasi eccesso di luce, che possa spandersi attorno e far sentire i voleri aggiunti e congiunti con que'concetti. Se dovessi stringere in due parole il mio pensiero, vi direi così; che nel linguaggio oratorio l'intelligibilità sia tanta che divenga, non solo chiarezza, ma vivacità.

Perchè intendiate bene questo che io vo dicendo, occorrerebbe che io ponessi ora in mezzo una quistione difficile, e investigassi se nel discorso la parola illustri l'idea, come pare volgarmente, o se l'idea illustri la parola. Io veramente penso, che l'idea illustri la parola, come la luce illustra i corpi buji, e che nondimeno le parole ci ajutino alla cognizione, perchè determinano, fissano e contrassegnano l'idea, come i corpi buji ci fan quasi conoscere la luce, circoscriven-

dola in determinati segni e determinate forme. Così le figure geometriche non ispiegano le verità matematiche, anzi ne vengono spiegate; e nondimeno soccorono alla cognizione di quelle, fissando la mente nostra alla loro intrinseca luce. E perciocchè l'uso di esse figure è unicamente questo, d'indicare all'intelletto dove il vero stia; intendesi che elle tanto sono migliori e più utile, quanto più esattamente disegnino il vero e quanto meno ingombro facciano, disegnando, alla luce del vero da loro indicata. Chi non sa che le linee usate in geometria tanto meglio servono al loro ufficio, quanto più sono e precise e nette? Non truovasi egli difficoltà maggiore a comprendere, per un esempio, le proprietà di un triangolo, se vi si disegnasse il triangolo col carbone e con mano mal ferma, che se il disegno vi si facesse con mano sicura e a tratti di penna delicatissimi? Un disegno grossolano e inesatto varrebbe come se io, accennandovi col dito un oggetto lontano, il braccio mi tremasse, o la mia stessa mano v'impedisse la vista. Quanto più, dunque, sieno esatte, precise, esili, nitide le figure geometriche, tanto meglio servono all'ufficio loro. E così, quantunque non istia propriamente in loro la luce delle verità matematiche, nondimeno si può dir giustamente che esse sieno più luminose e più vere. Ora il medesimo avviene del linguaggio: il quale, sebbene sia esso illuminato dall'idea, e non per contrario; nonper-

tanto, servendo a indicarla e disegnare, può dirsi che sia più o meno chiaro e vivace, secondo che più o meno precisamente la indichi e più o meno d'ingombro faccia all'interna luce di lei.

Questa maniera di considerare il linguaggio, è sottile più che forse non vi paja, e meriterebbe assai lungo discorso. Ma non posso troppo affaticarvi di speculazioni metafisiche, ora che mi è mestieri di raccoglierví ad altre considerazioni, non lievi, e più strettamente necessarie al tema presente. Basta il cenno che se n'è fatto, perchè vi sia dato ragione di ogni nuova affermazione; e passiamo a dichiarar la cosa con paragone più facile. La pittura, per via di linee diritte e curve, di ombre e colori, dimostra non solamente le cose visibili, ma le invisibili ancora, cioè, se ritrae figure di uomini, dimostra gli animi e le disposizioni degli animi: la qual dimostrazione chiamasi espressione degli artefici. Or, si può egli avere espressione, dipingendo, se s'impiastricciano i colori malamente, o se le linee non imitano a capello i contorni delle umane membra? Vi par che abbiano o possono avere espressione que'balocchi che imbrattano i fanciulli in su' frontispizii delle loro grammatiche, e in su' quaderni ove imparano a scrivere? Non vi par che bisogna essere non mediocre pittore, cioè pratico abbastanza di colorito e disegno, per dipingere con espressione? Senza alcun dubbio, sì: imperciocchè sol quando i contorni sieno esat-

tissimi, e sol quando le tinte digradino con morbidezza, si può ottenere dalla pittura quella prontezza e quell'eccesso di dimostrazione, che riveli anche ciò che non vedesi con gli occhi, ossia l'animo e la disposizione dell'animo. Direbbesi, che in pittura la dimostrazione, ove sia perfetta, divenga espressione; ciò è a dire che, dimostrando eccellentemente il corpo, possa dimostrare l'animo eziandio. E similmente il linguaggio, quando pervenga ad esprimere a perfezione il concetto e l'intelligenza, allora soltanto perviene a poter esprimere congiuntamente la volontà e i voleri, a mutar la intelligibilità in vivacità, a farsi in somma eloquente. Direi, che quando il linguaggio arrivi a sì fatta potenza, e si adoperi con tanto magistero, allora fa menomo ingombro alla cosa o all'idea da esso indicata; per modo che, scoprendo l'intelletto, lasci scorgere unitamente la volontà ch'è congiunta con l'intelletto, e, scoprendo il vero, lasci scorgere unitamente il bene che in sè è una cosa medesima col vero. Ma così ci vien messo novamente i piè in metafisica, dove adesso non giova intrigarci; e però ritragghiamoci in sul nostro cammino.

La conclusione delle cose dette è, che il linguaggio per essere oratorio dee lasciar entrare il pensiero nostro nella mente altrui senza nè ombra nè intoppo. Il Montaigne, parlando appunto del linguaggio oratorio, vuole che le parole servano

così fedeli e così pronte al pensiero, che si prendano di Guascogna se non se ne trovi alla mano delle francesi (1). Che la parola oratoria dee bastare ed esser lesta a dir tutto, mi accordo con l'ingegnoso Francese; ma che possa pigliarsi da questo e da quel dialetto, secondo il bisogno, quì non consento. L'accozzar lingue diverse, o anche dialetti diversi, non è farsi servire dalla parola, ma servirle, è stento, non forza, è ombra, è intoppo, non facilità, non chiarezza: tutte le quali cose all'eloquenza sono, non che sconvenienti, nemiche. Parlavano, pare a me, più giusto gli antichi nostri, i quali solevano rassomigliare il linguaggio oratorio al fiume. Con ciò voleano dire, che il parlare oratorio sia corrente come l'onda, non dissecchi mai nè ristagni, vinca tutti gl'intoppi, abbia, siccome l'acqua, tutte le parti simili tra sè, cioè usi una lingua sola e bene in sè medesima accordata. Queste tre, fermatelo bene in mente, sono le doti speziali del linguaggio oratorio; la potenza a dir tutto, la facilità, e lasciatemi dir così, la similarità: come tre sono le proprietà che distinguono il fiume da ogni altro raccoglimento di acque, cioè la scorrevolezza, la continuità non interrotta, l'indistinta natura delle sue parti. Or, come e quando giugne il linguaggio ad acquistare coteste qualità, ciò è a dire la

(1) « C'est aux paroles à servir et à suyvre, et que le Gascon y arrive, si le François n'y peut aller ».

massima perfezione onde sia capace? Ciò è da investigare.

Vagliaci in questo luogo il confronto fatto nella precedente lezione, dal quale risulta, che letterariamente tutto un popolo cammina come l'uomo individuo, regolato da leggi simili, a simili vicende sottoposto. Or, che avviene de'singoli uomini, dal primo aprirsi della loro mente nella fanciullezza, infino all'uso pieno e fermo di essa mente nell'età matura? Tutto cotesto intervallo di tempo essi, a dir propriamente, occupanlo dintorno al vocabolario, cioè ad imparar parole e il significato e l'uso di tali parole, con maggiore o minor profitto, secondo lo studio e la mente di ciascuno. Questo, e non altro, han fatto in vita loro Socrate e Aristotele e Pindaro e Virgilio e Varrone e Archimede e Dante e Galileo e il Vico e il Newton e il Muratori e il Pascal e il Leibniz, e chi altro vi vogliate. Nè vi paja piccolo affare; chè conoscere il vocabolario, e discernere il significato delle voci, e saperne usare, vale esser poeta, essere erudito, esser filosofo, essere scienziato e tutto. Or quello che all'uomo individuo è imparare, in tutto un popolo è creare. Che fa un popolo dalla fanciullezza alla maturità? Crea il suo vocabolario, stabilisce il significato di ciascun vocabolo, e ne sperimenta l'uso: e tutto ciò con maggiore o minore perfezione e ricchezza, conformemente agli studii e agl'ingegni che vi si applicano. Non adombrate di questa creazio-

ne che io dico del vocabolario, quasi che il popolo il faccia di peso; chè vi fia tosto dichiarato, di che sorta creazione io intendo. Quello che avete ora da considerare, è che in tutto questo lavoro che un popolo va facendo, concorrono i molti e i pochi, i dotti e gl'idioti, gli scrittori e gl'illetterati. La moltitudine porge allo scrittore i vocaboli in forma rozza, di senso non sempre nè squisitamente determinati, usati grossamente. Lo scrittore li arrotonda, li ripulisce, ne mette in rilievo le menome differenze, ne allarga e ingentilisce l'uso. Così fanno gli storici, così gli eruditi, così gli scienziati, così i poeti e i filosofi. Ciascuno vi pon mano per la sua parte, e ciascuno a suo modo, ma tutti deono porci la mano. E quando tutti abbiano satisfatto al loro ufficio, allora il linguaggio truovasi essere addivenuto onnipotente; come onnipotente può essere una cosa creata, cioè potente a tutto quello che nella mente degli uomini può come che sia cadere. Pervenuto a questo punto, e non prima, il linguaggio diviene capace di eloquenza, superando, come l'onda del fiume, tutti gli ostacoli a cui possa imbattersi tra via. O che narri, o che descriva, o che ragioni, o che pianga e si contristi, o che altre passioni lo muovano, già l'oratore possiede nelle poesie, ne'trattati, ne'racconti della sua letteratura i modi di rappresentare immagini, di esprimere affetti, di narrare e descrivere, di argomentare e porre in vista le più sot-

tili differenze e le più sottili congiunture delle idee e delle cose.

Questa potenza che il linguaggio acquista per opera de'varii scrittori, è come un tesoro che si pone innanzi all'oratore, il quale può sapere e non sapere usarne; come tutti gli uomini possone sapere e non sapere usar le ricchezze ereditate. L'uso s'impara con l'uso. All'oratore, dunque, bisogna l'uso, la pratica, l'esercizio del suo ricco linguaggio, posto che ricco sia veramente. Ogni scrittore conviene che molto si eserciti nel particolar genere da lui professato, prima che possa produrvi un'opera eccellente; ma all'oratore, perchè tocchi nel suo genere l'eccellenza, conviene essere, mediocremente almeno, esercitato in tutti i generi. E ciò per l'ampiezza dell'arte sua, la quale è arte universale, anzi l'unica arte universale; com'è tra le scienze la metafisica e come tra gli ordini dell'universo è l'ordine morale. Io non oso richiedere all'oratore, che egli sappia di tutto e tutto, come certi antichi richiesero; chè saria, oggi massimamente, impossibile e inutile. Ma questo richiedo, che egli al bisogno sappia dire (notate che mi restringo al saper dire) ogni cosa, e sia esercitato in ogni genere del dire. Così cioè mediante l'esercizio, il linguaggio, oltre di esser potente, diviene facile; ch'è l'altra dote speciale del linguaggio oratorio, come la scorrevolezza è l'altra proprietà del fiume. E quando il linguaggio abbia potenza e facilità,

allora è possibile nel discorso quell'eccesso di luce che si è detto, mercè del quale si possa non solamente scorgere i concetti, che sono direttamente significati dalle parole, ma eziandio, per indiretto, i voleri come all'eloquenza si appartiene. Se non che, questa facilità di linguaggio non è unicamente, secondo che ora noi la consideriamo, una qualità propria de'dicitori, o soggettiva, come i moderni direbbero; ma è ancora una qualità propria dell'oggetto, ossia del linguaggio guardato verso di sè medesimo. Siccome l'acqua è di sua natura scorrevole, così certe lingue sono di loro natura facili e correnti, e certe altre non sono. E non consiste la facilità nel suono, e nel potersi mettere poca fatica a impararle; chè non sempre questo è vero nè sempre bisogna; ma sì consiste in ciò, che le parole risveglino prontamente e nettamente ciascuna il suo proprio significato nelle menti di tutti. Se ogni parola e ogni frase, perchè indeterminata nel sentimento, abbia bisogno di aggiunti e di correttivi; ne risulta un discorso pigro, implicato, vischioso, per dir così, e inetto all'eloquenza. Ed anche se le parole, le frasi e, universalmente, le parti del discorso non sieno di volto uniforme e di natura confacevole le une con le altre; ne risulta una certa scabrosità e asprezza, come di pomice, un difetto, in somma, di facilità, il quale rende il discorso incapace di oratorio movimen-

to. Ciò importa, che la facilità del linguaggio dipenda in gran parte da quella che ponemmo terza tra le doti specifiche del linguaggio oratorio, e che rassomigliammo all'omogeneità e similarità dell'acqua. La dote è di tanto rilievo, che merita una particolare considerazione.

LEZIONE XXII

Continuasi del linguaggio rispetto all' eloquenza.

L'eloquenza, come fu già veduto, è parola di una moltitudine, ma di una moltitudine in certo modo unificata, ossia trasformata in quell'unità civile e morale, che chiamasi concione e assemblea e chiesa. Or questo inferisce, che il linguaggio oratorio abbia la qualità del parlare di molti e del parlare di uno; sia vario, spontaneo, vivace, come il parlare di una moltitudine; e sia accordato in sè medesimo, simile a sè medesimo, costante, in somma, e uno, come il parlare di un uomo individuo. Dal concorso di queste due qualità risulta il linguaggio popolare. E notate, che popolo non vuol dir volgari e plebei solamente, nè solamente letterati e gentili, ma la somma degli uni e degli altri, il tutto di ciascuna società umana, l'intiera nazione. Laonde tanto suona per noi linguaggio popolare, quanto linguaggio nazionale. E perciò diremo, che il linguaggio dell'oratore dev'essere linguaggio nazionale;

cioè non linguaggio di volghi, non linguaggio di dotti. Che un linguaggio di dotti, o ch'e'sia un linguaggio morto o che totalmente artificiato, non serva all'eloquenza, è cosa manifesta; conciossiachè esso o sia affatto inintelligibile a'più, o, se intelligibile, inefficace affatto. E che nè anco i volghi possano dare all'oratore il linguaggio che a lui bisogna, fia similmente manifesto a chi consideri, che cosa i volghi sieno, e che il linguaggio de'volghi.

Che sono, dunque, i volghi? Sono elementi scomposti di una disciolta unità; sono rottami di un ruinato edifizio qua e là gittati; sono lacere membra di un corpo già vivo; sono frammenti sparsi di un popolo dissipato. Volgo non significa una parte di civil consorzio semplicemente, nè parte alta nè bassa; ma significa parte di un consorzio derivata da altro consorzio, da altra società. Ogni società aver dee necessariamente poveri e ricchi, uomini dedicati a'maggiori ufficii e dedicati a'minori, persone ragguardevoli e non ragguardevoli, gente che insegna e guida, e gente ch'è ammaestrata e obbedisce; ma non è necessario che abbia volghi. Che in una società ci sia volghi, può essere, ed è un fatto, un fatto naturale (conciossiachè la presente natura delle cose sia alterata); ma non mai un fatto necessario. E se in una compagnia di uomini, di qual si voglia natura. voi udite il nome di volgo, o ne trovate la cosa senza il nome; tenete per fermo

che quella compagnia risulta da frammenti di altre umane compagnie, e non ancora ben collegati e accordati tra loro. E in questo caso, a voler essere giusti, tanto si ha a chiamar volghi i forti e i discendenti de'forti, quanto i deboli e i figliuoli de'deboli; imperciocchè volgo è ogni parte di un tutto la quale con le altre parti non si accorda. Sapete quando non ci è più volghi in una società? quando quella società abbia conseguito la sua perfezione, cioè l'armonia e l'unità maggiore di cui ella sia capace. Anzi, a dirla propriamente, il vero fine delle umane società è questo, di abolire i volghi, cioè di scemare possibilmente que'divorzii e quelle aspre separazioni, che da colpe antiche furono indotte nell'umana famiglia.

Il difetto di conveniente unità, come scinde in volghi la società civile, così scinde la società naturale che dicesi nazione. Volghi sono tutte le parti di una nazione, se non sieno, e finchè non sieno, assimilate tra loro in maniera da fare un corpo unico e ben composto in sè medesimo. Che giovano barriere di alti monti, e larghe cinte di mari a far nazioni, se le parti non comunicano internamente? Dove non è accordo e comunicazione di parti, ivi non è nazione, ma accozzamento di volghi. E qui ancora la causa de'volghi dimora nella diversa origine delle parti, ossia in un antico e violento dirompimento dell'umana genia, i cui disordinati avanzi si vadano poi a ritrovar confusi in un'aja medesima sopra la terra.

Quando la confusione diviene aggiustamento, e quando cessa l'opposizione e la scomunicazion delle parti, allora cessano i volghi e sorge la nazione. La nazione dunque, come vedete, ossia la società naturale, procede al modo medesimo che lo stato, ossia la società civile; e quando l'una e l'altra procedessero dirittamente, il cammino della civiltà sarebbe non solo simile, ma parallelo al cammino della nazionalità, ed entrambi andrebbero a confrontarsi in un termine unico e comune, dove lo stato uguaglierebbe la nazione e la nazione uguaglierebbe lo stato. Ma questa ricerca non è qui necessaria: ripigliamo la nostra via.

Quali sono i linguaggi de'volghi? e che sono? I linguaggi de'volghi sono i dialetti; e la stessa forza di questa voce, nella sua greca origine, vi dice divisione e separazione. Ogni frammento dell'umana famiglia ha una sua lingua propria e distinta, cioè un dialetto; e infino a quando questo frammento non è accozzato e ricomposto con altri frammenti in modo da formare uno stato o nazione, esso non ha altra lingua che il dialetto. E ponete mente, che io ora non parlo soltanto de'volghi politicamente, in quanto si oppongono a società civile perfetta, nè soltanto de'volghi naturalmente, in quanto si oppongono a compiuto essere di nazione; ma sì de'volghi nell'uno e nell'altro significato; perciocchè entrambi o sono una cosa medesima, o vanno ulti-

mamente a spiegarsi in un modo medesimo, come sopra è detto. Certo è che i parlari umani diversificano maravigliosamente, non solo da provincia a provincia, da città a città, ma eziandio da condizione a condizion di persone in una città medesima. Ricordami che Niccolò d'Amenta discerne una certa differenza di dialetti anche per entro al popolo della nostra città, e ne conta infino a tre; come l'Alighieri ne contò due nell'unica città di Bologna (1). Nè il fatto è incredibile, posto che ci ha borgate e villaggi di poche centinaja di anime, nel Reame e nella rimanente Italia e in tutta la terra abitata, a qualche centinajo di passi l'un dall'altro, e nondimeno favellanti dialetti notabilmente diversi tra loro. E queste diversità vannosi oggi studiando e registrando, non senza fondata speranza che possono un giorno rendere servigi importanti allo studio della storia. Ma non si avverte ugualmente alle diversità di parlare che s'interpongono tra stato e stato di persone, tra ordine o ordine di cittadini, tra genere e genere di vita in un luogo medesimo. Eppure può dirsi che tanti sono i dialetti, anco tra *que' che un muro ed una fossa serra*, quante sono le condizioni del vivere. Di un modo favellano i villani, e di un altro i marinari, e di un altro gli artigiani, e di un altro i cultori delle nobili professioni, e di un altro finalmente gli

(1) *De vulg. Eloq.* L. I, C. IX.

oziosi ed agiati, dove questi sieno molti, potenti ancora, e isolati. Nè si dica che coteste sieno accidentali differenze, provenienti dal vario grado della coltura intellettiva e dalle varie disposizioni che negli organi umani si generano per effetto de'costumi e delle consuetudini. Ciò è vero; ma a ogni modo sono differenze, ed in origine provengono tutte dall'antica scisma della nostra famiglia. E per la loro comune provenienza, e perchè sostanzialmente riduconsi alla medesima cosa, a essere differenze, e non altro; perciò io le chiamo tutte, con un medesimo nome, dialetti. So che le differenze del parlare le quali nascono dalla differenza degli stati e condizioni di vivere, direbbonsi meglio *vernacoli*, con una voce latina che significherebbe parlari servili. E ciò dimostra che fu in qualche maniera anche dagli antichi avvertito, che la causa de'parlari diversi stà nella origine diversa de'parlanti; essendo certo che in una società civile i servi altro non sono, o, per dir meglio, non erano, se non i discendenti del popolo vinto, straniero dal popolo vincitore. Ma che giova a noi questa distinta specificazione, se noi pensiamo che tutte le differenze di stato e condizione argomentano popoli già stranieri tra loro e poi accozzati? Noi, dunque, nell'unica denominazione di dialetti seguiteremo di comprendere tutte le notabili varietà e differenze de' parlari.

Consistono queste varietà e differenze, primie-

ramente nel suono e nella struttura musicale dei vocaboli, come tutti possono avere osservato. Ma considerando con diligenza, si truovano pure differenze non poche nè lievi nell'elezione e significazion delle voci, e ne' costrutti, e nell'abbondanza sì delle voci e sì de' costrutti. E incontra talvolta, che sieno tali e tante queste diversità, sì da un luogo ad un altro nel medesimo paese, e sì da una condizion di persone ad un altra nella città medesima, che diventa e difficile e imperfetta la scambievole comunicazione del pensiero. Questo vedesi anche oggidì. Ma non si vuole dal presente misurare il passato, nè da ciò che ci veggiamo attorno, argomentare a quello che segue lungi da noi. Nè anco dobbiamo pensare che allo stesso modo procedano le cose in alte e in basso luogo, e che sia uguale difficoltà in noi, già dirozzati dagli studii, a intendere i rozzi, e uguale ne' rozzi a intender noi, ancorquando ci sforziamo d'imitare il parlar loro. Chi stà su, come noi stiamo, vede le cose di giù meglio che non vegga le cose alte colui che stà nel piano. Ed oltre di ciò, l'esercizio della mente e le lettere a noi procurano una certa dimestichezza con tutta la nazione, ancora che non ci discostiamo giammai di casa nostra: la qual maniera di dimestichezza manca a chi manchi di lettere e non sia dedicato agli esercizii dell'ingegno. Finalmente oggi tra noi le cause nella separazione sono già in parte scemate, e tuttavia si attende di sce-

marle di mano in mano. Che se voleste con la ricordanza retrocedere a tempi ora dimenticati, o con l'immaginazione viaggiare a paesi molto ancora alieni da'costumi nostri, e rappresentarvi le difficoltà di comunicare tra luogo e luogo a piccola distanza, e il divieto di mescolarsi gli uomini di condizione diversa; se dico, vi sforzaste di formarvi una viva immagine di quello che è stato in antico, e di quello ch'è altrove; potrete così comprendere davvero, qual sia lo scompiglio de'dialetti, come sterminato il loro numero, a quanti pochi uomini rimanga il vantaggio di vivere congiunti dal ligame di una comune favella, e a quante incertezze e angustie venga ristretta la reciproca espressione de'pensieri. Così è: un morbo dissolutivo fu seminato nel corpo dell'umana progenie; per effetto del quale morbo essa andrebbesi disgregando nelle menome parti insino alla totale scomposizione. E con la disgregazione e scomposizione di lei andrebbero sempre più moltiplicandosi e diversificando i dialetti: insino a perdersi totalmente il beneficio delle comuni favelle, nè potersi più mantenere la società de'pensieri, salvo che in ristrettissimi gruppi di uomini e in maniera imperfettissima.

Che virtù possa avere la parola umana, così sperperata e impoverita e guasta ne'dialetti, voi lo comprendete facilmente. Or, che si dirà dell'eloquenza, a cui non serve se non la parola già

perfetta? O e'si piglia un sol dialetto; o e'si fa un accozzamento di più dialetti. Un solo dialetto, lasciando stare degli altri suoi vizii, non basta; anzi è più acconcio a mantenere un volgo nel suo isolamento, che a raccogliere più volgi in unità, sia di consorzio civile, sia di nazione; laddove all'eloquenza si appartiene di rappresentare e confermare l'unità civile e naturale degli uomini. Non vi esca di mente, che il dialetto è il parlare di un volgo, e che il volgo non è nè popolo nè società civile nè intiera nazione. Ciò posto, è chiaro che una moltitudine di uomini la quale manchi delle sopraddette qualità, manca di molte e delle più rilevanti tra le proprietà umane, o almeno le possiede in modo imperfettissimo, e più tosto in potenza che attuali. Or, non sapendosi da niuno chiamar le cose di cui egli non abbia cognizione o esperienza come che sia; voi vedete quanta esser dee la povertà e la rozzezza de'veri dialetti, e quanta la loro inettitudine a servir l'oratore. Nè vi faccia inganno il vedere certe scritture in dialetto veneziano o napoletano, o di altra provincia italica, graziose e ricche. Quelle scritture sono da riputarsi più tosto traduzioni fatte dalla lingua nazionale nel dialetto, che componimenti originalmente così pensati e distesi. Perciò in esse, anzi che il vero dialetto, voi trovate un bastardume di lingua nazionale e dialetto, o, meglio, la lingua nazionale vestita con le fogge del dialetto. Un sincero dia-

letto non può mai cotanto, nè però basta all'eloquenza. L'accozzamento poi di più dialetti non serve; perchè saria come parlare a cento bocche per essere inteso da un solo. Voglio dire, che usando il dicitore, per esempio, dieci dialetti, ora uno ed ora un altro, verrebbe a spartire il suo discorso in dieci parti, delle quali una sarebbe intelligibile a un volgo, un'altra a un altro volgo, e così a ciascuno la sua parte separatamente. Oh! la leggiadra cosa che saria l'eloquenza, in questo modo foggiata! Ma (dirà alcuno) l'oratore userà i varii dialetti confusamente. Bene stà: ma considerate. O quelli sono già assimilati tra loro, o non sono. Se non sono, e'ne risulta un mostro peggiore di quello già presupposto, inintelligibile a tutti. Se poi sono assimilati già, non sono più dialetti, ma lingua, cioè quello appunto che noi ricerchiamo. Or come si assimilano i dialetti? come si trasformano in lingua?

Confesso che ora m'imbatto in un tema del quale ho già molto pensato, e vorrò, quando che sia, pubblicare per iscritto i raccolti pensieri. Qui, non potendo distendermi, vi espongo in compendio quella parte che sola ci bisogna e strettamente ci bisogna; e dico, che i dialetti diventano linguaggio per opera degli scrittori. Gli scrittori, solo in quanto sono scrittori, già ripuliscono i dialetti; levandone via certe storpiature di vocaboli profferiti le quali non possono imitarsi nelle scritture. E similmente, non essendo

dominati dalla fretta o dalla pigrizia di pronunziare, nè impediti da alcuno de' vizii che non raramente l'uomo ha nella gorga o nella bocca, gli scrittori dànno, senza espressamente volerlo, più garbo e più uniformità alle parole. Gli scrittori, da ultimo, essendo in sostanza non altro che parlatori appensati, compiono il linguaggio mettendo in lume certe idee e certi nessi di idee che sfuggono ordinariamente al parlare impensato. Ma tralasciando queste e simili correzioni di minor momento ecco l'importanza dello scrivere. Chi scrive dee conoscere già una lingua sopra la quale abbia imparato a scrivere, oltre del suo dialetto; e lingua colta e gentile, siccome quella che da scritture è alimentata e alimenta scritture. Or questa lingua è a lui necessariamente come un esempio, come un tipo, come un conio, dove gitti e modelli e conformi la grezza materia del suo proprio dialetto, e di altri dialetti ancora, se così gli piace o così gli bisogna. In questo caso tutti i dialetti da lui adoperati vengono ad assimigliarsi tra loro, per aver tutti ricevuta in sè l'impronta della medesima lingua scritta. E che vuol dire dialetti assimigliati e improntati di un medesimo conio? Vuol dire, che non più sono parlari di volghi isolati, ma un parlare di volghi accomunati, e perciò o non più volghi o prossimi a non essere più volghi: vuol dire, che non più sono parlari varii e sconnessi l'un dall'altro, ma un parlare ricco insieme ed uniforme:

vuol dire, in somma, che non più sono dialetti, ma lingua già nata da'dialetti. E come si è operata questa trasformazione? Mediante l'opera dello scrittore. E non è necessario che sia stato un solo scrittore; anzi per ordinario avviene, che più scrittori concorrono a questo effetto. Uno dà l'esempio della conformazione del suo materno dialetto sopra una lingua scritta. Viene un altro, e poi un altro, e poi molti altri che lo imitano; conformando su quella lingua medesima i loro proprii dialetti, e con que'medesimi modi che tenne il primo. Che ne séguita? Ne séguita, che tutti cotesti dialetti si truovino di aver ricevuta, per mano di molti, la medesima conformazione, e di averla ricevuta co'modi medesimi, cioè di essere stati trasformati in un linguaggio, vario sì, ma accordato, e che può servir di vincolo comune a più volghi, i quali quinci innanzi, e con questo ajuto, dismettono o possono dismettere la natura di volghi.

Voi vedete come da'dialetti, mediante l'opera degli scrittori, nasce il nuovo linguaggio. Vero è che cotesto nuovo linguaggio non ancora è necessariamente nazionale, cioè comune a tutta la nazione; ma germe di linguaggio nazionale è senza dubbio. E che gli manca oramai perchè sia nazionale? Quel medesimo che manca a un germe, perchè si dilati e divenga una pianta perfetta. Or come divien pianta il germe? Nudrendosi; cioè incorporandosi la materia circostante che

sia idonea a ricevere da esso la forma. E similmente il nuovo linguaggio, concepito nella maniera che si è detto, incorpora a sè e modifica secondo sè tutta la materia che gli è vicina e gli si affà. Ciò sono i dialetti di tutti i volghi che hanno comune il suolo, comune il cielo, comuni gl'interessi, comuni le stirpi. Così incorporati e modificati tutti i dialetti affini, quel primo germe di lingua dilatasi in lingua nazionale. Nè però cessa l'importanza di esso germe; chè come da lui nacque, così da lui conservasi il nazional linguaggio: a quel modo medesimo che nel germoglio dimora non solo il principio che ha prodotto la pianta, ma eziandio il principio che la mantiene viva dopo che ella è prodotta. Vo' dire, che in quel primo saggio di lingua, che per opera degli scrittori si generò dall'accoppiamento del dialetto con una lingua già colta, dimora l'essenza, la misura, la regola di tutto il linguaggio nazionale: il quale tanto si mantiene in essere e fiorisce, quanto a quel primo saggio si attiene. E da ciò nasce il privilegio che certe età e certe città o provincie mantengono sopra tutti i tempi e sopra tutti i luoghi in fatto di lingua. Età e regione privilegiata è, dove fu concepito il primo germe, anzi dove meglio fu concepito. Imperciocchè non sempre la pruova più antica riesce la migliore, ma sì quella è migliore dove si posero in maggior numero gl'ingegni o più eccellenti ingegni si posero, e dove il natio dialetto

più confacevasi con l'indole della colta lingua nella quale veniva conformato. Ma saremmo infiniti, se qui volessimo fare specificazioni, o cavar conclusioni dall'accennata dottrina.

LEZIONE XXIV

Si continua del linguaggio oratorio.

A far, dunque, il linguaggio nazionale si concorre dagli scrittori e da'volghi; porgendosi la materia da'volghi, e dandosi forma dagli scrittori a quella materia. La materia sono i dialetti: la forma è il tipo di una lingua colta che in quelli s'impronta. Perciò potremmo dire, che i linguaggi nazionali nascono da un certo quasi maritaggio infra i dialetti e una favella scritta. E qui pure vedesi, come nelle vicende de'linguaggi si specchiano le fortune delle città e degli stati. Onde sorsero le città e gli stati? Dall'unione di una gente più forte e più colta con una gente più rozza e più debole. Quando sorgono gli stati a grandezza e civiltà? Allora che la gente più colta o più forte solleva a sè la gente più rozza o più debole, o, se vogliamo dire, allora che il patriziato imprime le sue proprie forme nella plebe. E come ciò si consegue? Mediante i buoni ordini civili. Or, similmente, in fatto di umani parlari le buone scritture valgono quello che valgono in politica gli ordiui civili; e

tra'parlanti gli scrittori sono i patrizii, quasi possessori di una più antica e più esquisita civiltà: onde opera e beneficio loro è d'innalzare a dignità di linguaggio nazionale i volgari dialetti, disposandoli con una lingua già colta, e a quella conformandoli.

Questa cotal conformazione de'dialetti sopra una colta favella, non segue solamente circa il suono delle parole, ma eziandio circa il significato, che o si rende più preciso o si torce o si allarga o restringe, e circa i modi del dire, e molto più circa i ligamenti e i costrutti. Non però si creda che, per conformarli, possa rimutarsi tanto e tormentare tanto i dialetti, da quasi distruggerli; chè a questo modo si riesce ad un linguaggio artificiato, non ad una favella viva nazionale. La conformazione che io intendo, è simile all'educazione che un pedagogo ragionevole dà al suo alunno, non costrignendo nè spegnendo la tenera natura, ma correggendo i difetti, e conciliando, per dir così, la vita di lui con la vita di tutti gli altri con chi quegli dee conversare. Quasi vorrei paragonare questa conformazione de'dialetti al limare che si fa dallo scultore in un'opera di getto. Qui è un vacuo, qui una piega, colà un pelo, colà un bernoccolo, dove un vizio e dove un altro, e per tutto dissonanza e scabrosità. La lima accieca i pori, salda le fenditure, spiana gli angoli sporgenti, oscura una parte, illumina un'altra, liscia, uguaglia, com-

pie, accorda tutto e mostra il vario nell'uno e l'uno nel vario, cioè la vita della bellezza, la vita che creasi dall'arte. E così, per opera degli scrittori, sull'esemplare di una colta favella si conformano, cioè si conciliano insieme i dialetti varii, diversi, dissonanti; e nasce un linguaggio ricco ed uno, colto e vivente, che è il linguaggio nazionale.

Nè anco si creda, che al nascere della lingua nazionale i dialetti muojano. Gli uni vivono accanto all'altra, come accanto agli scrittori vivono gl'illetterati. Però, come gl'illetterati che si mescolano con gli scrittori, un cotal poco si digrossano e tingonsi di lettere, senza divenire scrittori; così i dialetti di un popolo non iscompajono, ma si dirozzano alquanto e ingentiliscono, sì tosto che quel popolo ha conseguito il vanto di una lingua nazionale: onde a noi parve, che non si possa estimar giustamente la naturale deformità de' dialetti, argomentando da quello che oggidì veggiamo di essi, ripuliti già dal contatto della lingua che si scrive, avvegnachè ne rimangano tuttavia distinti. Non so quando giugnerà, nè se giugnerà mai un popolo a parlare la lingua medesima che si scrive, scordando affatto i nativi dialetti. Questo avverrà, se potrà mai avvenire che ogni traccia di volghi, cioè di separazioni, si scancelli da un popolo. Ma senza smarrirci in previsioni lontane e ora inutili, questo è certo; che si è giunto e si giu-

gne e si può giugnere a termini tali, che tutto quanto lo stato e tutta quanta la nazione sappiano, non parlare, sì intendere perfettamente la nazional lingua. E questo è un tempo solenne de'popoli; dico il tempo in cui il popolo viene a'detti termini; chè allora il popolo acquista la coscienza di sua nazionalità, cioè diviene veramente nazione, allora la favella di lui tocca tutta la perfezione onde è capace, allora l'eloquenza diviene possibile, e, se non sia da altre cause impedita, sorge e grandeggia. Così nella storia di Roma veggiamo questi tre fatti concorrere in quell'intervallo di tempo che stendesi dal tribunato de' Gracchi alla dittatura di Cesare. Allora la prima volta l'Italia sentì di essere nazione, si collegò come nazione nella guerra sociale, e si nominò da sè stessa come nazione, iscrivendo sulle patrie bandiere il glorioso nome d'Italia. E allora, similmente, da una parte il latino linguaggio dispiegò tutte le sue forze e le sue ricchezze, e dall'altra l'eloquenza latina sorse e disputò alle armi il supremo potere; siccome il solo esempio di Cicerone può abbondevolmente dimostrare.

È dunque per l'eloquenza cosa di sommo rilievo cotesta, che il popolo venga in tale stato, da potere intendere a perfezione il colto linguaggio usato nelle scritture. E la ragione è, che il dicitore, per mettersi da senno e con fiducia a bandire il bene, ha mestieri di essere persuaso

ch'eglia sia pienamente ed intimamente compreso dalla moltitudine che lo ascolta. Direi che l'oratore per essere eloquente, dee avere la libertà del linguaggio; cioè che dee poterlo usare come vuole e come gli bisogna, senza tema di essere poco o mal compreso. E' si richiede che l'oratore, adoperando una favella che non è di tutte le parti del popolo, ossia non adoperando propriamente i dialetti, nondimeno paja che adoperi la favella medesima di tutti coloro che lo ascoltano. In somma, la lingua che serve all'oratore dee avere tale congiunzione co' dialetti, che si distingua da essi, e non paja che se ne distingua. E questo è propriamente il carattere delle lingue nazionali viventi, l'attenenza che hanno co'dialetti volgarmente parlati; mercè della quale attenenza esse dilatansi e crescono e impoveriscono e si piegano e perfezionano e scadono, seguendo le mobili fortune de' popoli a cui appartengono. Perciò diremo, che la lingua oratoria dev'essere lingua vivente, cioè collegata con le presenti sorti dello stato, e partecipe della vita reale ed effettiva della nazione. Senza questa condizione, all'oratore che parli una colta favella, non parrà di poter parlare la favella medesima di tutte le parti del popolo, e così non gli sarà dato di aprire col popolo quell'intima comunicazione di pensieri, di affetti e di voleri, la qual si richiede necessariamente per la vera eloquenza. Onde, se immaginiamo un'assemblea di uomini

per avventura bene istrutti di una spenta favella, e il dicitore pratico di usarla come se gli fosse nativa; nondimeno pensiamo che nè quel dicitore potrebbe eloquentemente parlare, nè quell'assemblea potrebbe sentire gli effetti dell'eloquenza: posto pure che l'argomento e il fine sieno oratorii. e concorrano propizie tutte le esteriori circostanze. Chi dice, parrebbegli di essere inteso; e chi ode, parrebbegli d'intendere, senza più. Ma l'intendersi reciprocamente l'oratore e l'uditorio, non basta all'eloquenza. E' bisogna che si sentano l'uno l'altro, e si tocchino, dirò così, le loro anime, e le anime vivano, in quell'atto, una vita medesima. La qual cosa certamente non si ottiene, se non mediante la favella viva, la favella che sgorga dall'anima, la favella che viene in bocca da natura, non ci è posta in sulle labbra dallo studio.

È cosa degna di essere attesamente considerata questa relazione, che da una parte congiugne i dialetti con la lingua nazionale, e dall'altra congiugne il popolo con gli scrittori: relazione per cui un linguaggio dicesi, ed è, vivente, e per cui rendesi possibile un'intima comunicazione tra il dicitore e gli uditori, e con ciò possibile anco l'eloquenza. In prima i volghi dànno dal canto loro i dialetti; e gli uomini letterati, ricevendoli nelle scritture, li trasformano, mercè di quel tipo e per que'modi che si è detto. Così, per effetto di un primo commercio tra'rozzi e i

letterati, nasce la favella nazionale; e i volghi diventano popolo. Questo popolo poi ripiglia a'letterati il suo dono già modificato, cioè sotto forma di lingua nazionale; e il ripiglia, se non in quanto all'uso, come si è specificato, certo in quanto a quel pieno possesso della lingua il quale non è un semplicemente intenderla, ma un sentirla come propria cosa. Allora i letterati ripigliano essi altresì dal popolo ciò che aveangli donato; cioè si giovano di quel cotale possesso, in cui il popolo è venuto, della favella nazionale; e acquistano la facoltà di essere oratore. In questo secondo commercio tra popolo e letterati o scrittori, ch'è tutt'uno, da una parte la civiltà e la nazionalità si matura, e dall'altra maturasi il linguaggio, diventando idoneo all'eloquenza. Laonde voi vedete, che il popolo, perchè la favella sia nazionale e vivente ed oratoria, dee non solo intenderla perfettamente, ma avere eziandio verso di lei una relazion particolare: la relazione di causa ad effetto. Intendo dire, che il popolo sappia, vegga, senta che la lingua usata dagli oratori, sebbene egli non sappia usarla similmente, nondimeno è sua cosa e da lui prodotta, anzi allora allora nascente dalle viscere di lui.

Parmi ora di aver copiosamente, per quanto a noi bisogna, dichiarato quale convenga essere il linguaggio, e in quali condizioni venuto, sì rispetto a sè proprio e sì rispetto al popolo, perchè si accomodi a' servigi dell'eloquenza. Egli è vero,

che di molti punti gravissimi in questo difficile argomento ho toccato quasi fuggendo, e di molte gravissime quistioni ho piuttosto accennato dove la risoluzione stia, che risolutole io apertamente. Quali propriamente sieno le parti del popolo e quali degli scrittori nell'opera della favella; quali attenenze intervengano tra' dialetti e le favelle scritte; qual lingua sia viva e quale non sia; in che si fondi il privilegio che certe età e certe regioni mantengono in fatto di favella; quanto strettamente si colleghi la vita de' linguaggi con la vita de' popoli; come il parlare sia specchio dell'operare; perchè le origini, i progressi e gli scadimenti de' linguaggi attestino il corso lieto o perturbato delle nazioni e delle civili società; queste e molte altre cose di simil fatta ci sono venute innanzi spontaneamente; senza che ci sia stato conceduto di fermarci un tratto a considerarle, secondo richiede la loro importanza. Ma il nostro cammino era volto altrove; e sembraci di aver provveduto abbastanza anche alle quistioni incidenti, seminando nel nostro discorso i principii da cui pendono, e di lungi mostrando i modi onde altri possa sciorle da sè medesimo. Ma di un punto vo' fare espressa menzione, perchè rileva assai e nell'arte oratoria ed in ogni altro genere di letteratura.

Se la favella dell'oratore dee parer nascente dalle viscere medesime del popolo al quale colui parla; che si dirà di una favella bastarda e

inforestierata? La lingua nazionale componesi de'dialetti informati in una lingua più anticamente colta; e così ella nasce una e individua dalla congiunzione di due nature: come uno e individuo è l'uomo, risultante di corpo e di spirito. Or, seguìta già questa cotale individuazione, è chiaro che ogni favella non può essere alterata nè quanto alla materia nè quanto alla forma, senza perdere la sua individuità, ossia senza corrompersi e perire. Saremmo noi oggidì nazione italiana, se la barbarie longobarda fosse prevaluta sopra la civiltà latina? O sono italiani gli Spagnuoli e i Francesi, perchè tra loro prevalse la civiltà latina? Nè Spagnuoli, nè Francesi, nè Inglesi, nè Tedeschi, nè altri informati di latina civiltà sono italiani, per difetto di materia; essendo stirpi straniere: nè l'Italia sarebbe stata Italia, per difetto di forma, se gli ordini e i costumi longobardi prevalenti avessero spenta tra noi la sapienza che dettò il Digesto. E similmente non saria più favella italiana, se materia di lei non fossero i dialetti della penisola, e forma non fosse l'antico idioma del Lazio. E così fa opera di annientare oggidì la nostra favella, chi di estranea materia, cioè di voci forestiere, la insozzi, o chi i dolci suoni che Iddio ci pose in sulle labbra costringa entro forme galliche e teutoniche o altre che sieno, buone forse in sè; ma a noi sconvenevoli, perchè straniere. Questo, per molte ragioni, nuoce ad

ogni specie di lettere; ma offende singolarmente l'eloquenza, come quella che deve per sua intrinseca natura parlare un linguaggio non pure inteso dal popolo, ma eziandio nascente dal popolo, e pienamente conforme all'indole della particolar società ch'è rappresentata dall'oratore.

LEZIONE XXV

Della prima età nella storia dell' eloquenza.

Se ora volgiamo l'occhio indietro a riguardare lo spazio percorso, e raccolghiamo le cose dette intorno alle condizioni dell'eloquenza, troveremo che queste sono tre principalmente, e che rispondono a tre modi principali onde essa eloquenza si può considerare. Anzi, discorrendo più sottilmente, troveremo che è una sola condizione, la quale si rinterza, corrispondentemente a que'tre modi. I tre modi di considerar l'eloquenza, e quasi i tre volti di lei sono questi; che ella è la parola perfetta: che ella domina le volontà: che ella bandisce il bene alle congregate moltitudini. E la condizione unica da lei richiesta è, che trovi franchezza. Conseguentemente questa franchezza ella dee trovarla nel linguaggio, nelle volontà, e nelle società umane, cioè negli ordini onde gli uomini sono tra loro congregati. In che consista la franchezza del linguaggio, lo abbiamo già dichiarato. La franchez-

za del volere depende dagli onesti costumi e dalle diritte credenze, e può chiamarsi libertà morale. La terza, come che ella si chiami, intendesi facilmente in che dimori. Pensateci su, e vi sarà manifesto che qui torna e quì riducesi tutto quello ch'è stato da noi discorso delle condizioni civili, politiche, morali e letterarie dell'eloquenza.

Quanto importino coteste condizioni, la storia ne fa chiara testimonianza; conciossiachè, dove esse concorrono, ivi solamente troviamo oratori, e tali troviamo, sì di natura e sì di pregio, gli oratori, quali esse li comportarono o formarono. Laonde vedesi, che non s'incontra oratori nè buoni nè rei, nè mediocri nè eccellenti, presso alcun popolo antico, eccetto che in Italia e in Grecia. E ora io chiamo antico ogni popolo che non essendo stato per anco rigenerato dalla religione di Cristo, ha in certa guisa perpetuato la sua antichità o, direi meglio, vecchiezza. Hanno alcuni di cotesti popoli qualche letteratura, come i Persiani, gl'Indi, gli Arabi; ma di eloquenza nè vestigio nè ricordo alcuno. E non è maraviglia; chè a loro mancò e manca tutte le condizioni, salvo che le condizioni letterarie, e queste anco imperfette. Forse in Cartagine fu o potè essere qualche eloquente dicitore, atteso la vita civile e politica di quella gente; onde Livio, se non è veritiero, non esce almeno del verisimile, quan-

do in bocca a que' personaggi pone studiate dicerie. Ma la tradizione, che ci ha conservato la memoria de' loro libri storici, e qualche frammento delle dottrine agrarie di Magone, non ci ha conservato nè frammento nè memoria di scritti eloquenti; sì che di loro neppure accade far menzione. Con qualche fondamento altri potrebbe escludere i Cinesi dal numero de' popoli ineloquenti, considerando certe dicerie d'imperadori e di ministri, le quali l'Europa conosce tradotte dal missionario p. Herview. Ma in verità quelle contengono anzi avvertimenti morali che movimenti oratorii; ragionano forse, ma non ti vincono; ricordano molti esempii degli antenati, ma non ti accendono ad imitarli; somigliano, salvo la differenza infinita dell'arte, alle orazioni d'Isocrate, o più tosto alle fredde e scondite moralità di Beniamino Franklin, ma a niun degno lavoro oratorio; muovono dalla ragione più che dal volere; annunziano le convenzioni umane più che l'eterna legge divina; brevemente, non sono opere di vera eloquenza. Ben tutte queste doti, che a' Cinesi mancano, soprabbondano in un'altra contrada e in un'altra letteratura, rimote e dal nostro suolo e dalle nostre antiche lettere: io dico della Palestina e della Bibbia. Gugliemo Jones che seppe, e profondamente seppe, di tutte le orientali letterature, attesta che oltre delle ricchezze morali, storiche, politiche, e di ogni genere, nella Bibbia si

contiene tanta eloquenza, quanta non potrebbesi raccogliere da tutti i libri del mondo insieme adunati, in qual si voglia secolo scritti e in qual si voglia favella. E il detto non è esagerato; e il fatto dimostra, che se qualche moderno, come tosto vedremo, ha raggiunto l'altezza degli antichi oratori, e l'ha forse, a dispetto di molti ostacoli, sormontata in qualche parte; il vantaggio gli viene unicamente dalla Bibbia, dalla quale colui è stato ispirato. E certo, se l'eloquenza è messaggiera della volontà divina agli uomini, se è forza fondatrice e ordinatrice di società, se è parola potente, passionata, vittoriosa, invincibile; che opera o che forza o che parola può venire in paragone con la Bibbia? Ma quella è divina eloquenza, non è umana; echeggia sulla terra, non ci nasce; l'oratore la studia, non emula; l'arte l'ammira, ma non la giudica. Laonde, a voler disegnare una storia dell'eloquenza, possiamo pretermettere tutti i popoli del più lontano oriente, senza timore che ci venga trasandato un sol fatto indegno di silenzio. Il qual campo noi vedremo tuttavia restringersi assai più, se consideriamo che tutto l'occidente, eccetto una sola e non ampia regione, visse più barbaro, e però più inetto all'eloquenza, che non la maggior parte dell'oriente. In somma, nell'antichità Grecia e Italia sono, rispetto all'eloquenza, tutto l'universo. E sono due terre-

ni, due cieli, due civiltà, due favelle, due letterature divise appena da un braccio di mare e da qualche centinajo di anni, ma tanto simili che quasi non si distinguono. E così l'eloquenza dell'uno e dell'altro popolo, generata da condizioni tanto simili, e tanto conforme che par la medesima. E noi, come tale considerandola, ne formiamo l'età prima, o l'età antica che voglia dirsi, dell'eloquenza.

La Grecia che non ebbe unità politica, ebbe unità letteraria, durante il tempo della sua gloria più bella; anzi principalmente dalle lettere ebbe unità. E la sede di questa sì fatta unità, o il centro, fu Atene: dico la vera Atene, cioè quella che venne ordinata da Solone, e finchè non furono totalmente distrutti gli ordini di Solone: di quel Solone che allo scita Anacarsi, interrogante qual fosse la forma dell'ottimo stato, disse che quella era in cui l'ingiuria fatta a un privato si tiene come ricevuta da tutti. Or quali ordini dovette imporre alla città un uomo così persuaso, e quanta parte lasciare all'imperio della legge ed all'uso della parola, voi potete di leggieri comprenderlo. E pensate inoltre, che Atene era schiatta jonia, circondata e molestata del continuo da vicine e più numerose e più forti e rivali schiatte doriche: il che quanto dovesse eccitarvi gli spiriti, per uguagliare col soverchio di forze della loro mente e della parola l'ec-

cesso delle altrui forze materiali, non è mestieri che si dica. A tutto questo aggiugnete, da una parte, la compressione di Pisistrato e de'figliuoli, durata tanto da provocare e non ispegnere il vigore già concepito, e, dall'altra, le vittorie immortali contro i Persiani, riportate principalmente dagli Ateniesi, co'soliti effetti che imprese tali sogliono partorire ne'popoli: adunate, dico, insieme tutti questi fatti, e troverete ragioni abbastanza, perchè Atene fosse addivenuta centro della Grecia, maestra di vivere civile e di pensare e d'immaginare e di favellare, sede di vera, di grande, di potentissima eloquenza. Ed eloquenti furono que'medesimi uomini che fondarono e dilatarono o conservarono la civiltà, la grandezza, la gloria di Atene. Lascio Solone, il quale da Tullio è annoverato tra gli oratori, e nomino soltanto Temistocle e Pericle, che fu maggiore degli altri, e Alcibiade che fu l'ultimo di quella schiera. Di costoro niente è bastato insino a noi, salvo qualche brevissimo frammento riferito dagli storici, e il concorde giudizio degli antichi. Ma della loro eloquenza abbiamo un'immagine schietta in Tucidide, contemporaneo di alcuni di loro, seguace della loro politica, imitatore della lor maniera di scrivere e di parlare. E anche Cicerone, che avea letto qualche scrittura di Pericle, lo rassomiglia a Tucidide, e tutti li definisce in questo modo: *Erano gravi nelle pa-*

role, sentenziosi, brevi per foltezza di pensieri e per tal cagione un po' oscuri (1).

Ho nominato Alcibiade tra gli oratori, sì perchè fu veramente oratore, e sì per una mia spezial ragione. Alcibiade è il tipo meglio scolpito della stirpe jonia abitatrice dell'Attica: stirpe in cui il prevalente amore del bello impedisce talvolta il proporzionato amore del buono, e degenera in amor del piacere. In Solone l'amor del bello non offende l'amor del bene; in Pericle l'amor del bello prevale: in Alcibiade comincia a degenerare in amor del piacere. E questi tre uomini personificano la loro patria ciascuno al suo tempo, e segnano tre mutazioni e tre stati diversi nel costume degli Ateniesi. Alcibiade ritrae gli Ateniesi quali furono nel progresso della guerra del Peloponneso e poco di poi che quella fu terminata. Ora l'amor del piacere è ben altro dall'amor del bello; chè il bello è da sè, e appartiene a un essere sostanziale, ed è operativo; laddove il piacere è un sentimento, e però vano e niente quanto a sè, inoperativo, o di sole apparenze operativo. Ma le apparenze se non sieno apparenze di un essere o non fondate nell'essere, sono menzogne, sono bruttezze, sono vizii. Onde colà dove l'amor del piacere signoreggia, ogni cosa

(1) Grandes erant verbis, crebri sententiis, compressione rerum breves, et ob eam ipsam causam suboscuri. *Brut.* VII.

corrompesi, lo stato, la vita privata, la virtù, la gloria, le lettere. E in Atene tutta questa corruzione penetrò per effetto dell'eccessivo amor del piacere, e penetrò anco nell'eloquenza. La quale, com'era da aspettare, diventò menzogna, apparenza senza un essere sostanziale, ciancia sonora, giuoco di sottigliezze, vanità, declamazione. Vero è che alcuni di cotesti declamatori, e tra gli altri Gorgia che fu il principale, vennero di Sicilia; ma in Atene concorsero, in Atene insegnarono, in Atene sparsero più ampiamente il loro contagio, e furon presso a spegnere di buon ora l'opera fondata da Solone e condotta a perfezione da Pericle. Tutto contaminarono i retori; nè è da credere a Cicerone, che fu indulgente verso di loro, e li degnò anche di alcuna lode, come benemeriti dell'arte del dire: il qual benigno giudizio è stato poi a' nostri dì ripetuto da un uomo tedesco, dotto anzi che no, ma lasciatosi in questo particolare ingannar tanto, da affermare che eglino ajutarono maravigliosamente il progresso della prosa, e partorirono l'eccellenza che poi fu raggiunta da Platone e da Demostene (1). Oh! imparò da' retori Platone, che fu il più fiero derisore de' retori, e derise anco la lor maniera di parlare leziosa e molle? Imparò da' retori Demostene? E che simiglianza, anco lontanissi-

(1) V. C. O. MULLER, *Istoria della letteratura greca, trad. it.*, Firenze 1850. II. 302 e seg.

ma, scorgesi tra lui e costoro? Non ebbe egli forse altri da cui imparare l'arte della prosa? E Tucidide non fu prima de'retori? E Demostene non istudiò effettivamente in Tucidide? Non si pruova ciò dalla stessa natura del suo dettato? dalla simiglianza grande che è tra'due scrittori? Non ci dice la storia, che Demostene copiò Tucidide nove volte, per invasarsi nella mente quella maravigliosa robustezza? Non mi si dica più, dunque, nè che i retori profittarono a Demostene, nè che essi profittino o profittar possano ad alcuno in veruna cosa.

Fu ventura che la loro pestilenza fosse tosto, non ispenta già, ma sopita per un breve intervallo di tempo nell'Attica. E quell'intervallo fu l'ultimo tempo glorioso dell'Attica, l'ultimo fulgora che Atene gittò sopra tutta la Grecia. Il rimedio venne e dalla grave dottrina di Socrate e di Platone, i quali svergognarono i sofisti e i retori, e più da' pericoli imminenti alla libertà della Grecia da parte de'Macedoni. Durante la signoria delle dottrine socratiche, e durante la sollevazione degli animi contro le minacce macedoniche, la vera eloquenza si ridestò. Sursero primi Antifonte e Isocrate, ne'quali sentesi un po' la scuola de'retori e un po' la nuova e vigorosa generazione. Alla quale appartengono Lisia, Iseo, Iperide, l' unico Demostene, ed Eschine che cede appena a Demostene. Io non allego qui se non soli i nomi di coloro che sopravvivono

ne'loro scritti e di cui giudichiamo noi stessi; ma ce ne fu altri simili e pari a coloro, fatto eccezione di Demostene, de' quali sono periti gli scritti. Ma il loro numero non è grande; perciocchè avanti che essi morissero, la libertà greca morì, e con la libertà l'eloquenza. Scrisse di poi orazioni, e fu lodato, Demetrio Falereo; ma a me colui non sembra oratore, sì retore, e che riapre la scuola de'retori anzi che chiudere la schiera degli oratori: e lo argomento dalla qualità stessa delle lodi onde fu levato a cielo da molti, e da Cicerone tra gli altri (1). A ogni modo vo'che del suo nome non vi scordiate; chè a lui mette capo un'altra serie di dicitori, de'quali ci occorrerà in breve di far menzione.

In Italia, a tempo de'Romani, l'eloquenza corse le medesime fortune che in Grecia; salvo alcune differenze, nate da'differenti modi della civiltà presso i due popoli. Anche tra noi la vera eloquenza si concentrò in Roma, come tra'Greci in Atene: anche tra noi seguì le sorti della repubblica, visse e crebbe con lei, si guastò e spense con lei. Ma non possiamo dire, che l'eloquenza nacque in Roma con Bruto, come in Atene con Solone; perchè Solone trovò la Grecia culta già di lettere, e Bruto trovò l'Italia rozza di lettere nazionali. Sebbene Cicerone, nel suo libro al giovane Bruto, si mostri persuaso che l'antenato

(1) V. *Brut.* IX.

del suo amico, e quegli altri antichi, non mancassero di eloquenza, e si sforzi di trovarne qualche pruova (1); non di meno il vero è, che allora in Roma non potè essere eloquenza per difetto di condizioni morali e letterarie. Il primo degno oratore che fosse stato udito in Roma, fu il vecchio Catone. Cicerone avea letto di lui meglio che cento cinquanta orazioni: e lo paragona a Lisia non solo per la fecondità, ma eziandio per l'agevolezza del dettato, per l'acume de'pensieri, per la concisione. A noi oggi di tanta ricchezza oratoria non avanza se non se un solo frammento, scoperto di fresco dal Mai tra le opere di Frontone; e se da sì piccolo saggio può farsi giudizio certo, diciamo che l'austero censore, se non perfetto, senza dubbio fu vero oratore. E tosto gli tengono dietro per età (chè per eccellenza gli entrarono innanzi) i Gracchi; a cui seguono Antonio e Crasso, già mentovati; e poi Cotta e Sulpicio, per tacere di molti altri; e ultimi Cesare e Ortensio e Cicerone. Di Ortensio nulla ci hanno risparmiato i secoli; ma a volere argomentare da ciò che scrisse di lui il suo rivale Cicerone, ci pare che egli valga in confronto di esso Cicerone quanto Eschine valse in confronto di Demostene. Fu più ornato, forse, e più splendido, ma men vigoroso e men ricco. Ed essere più ornato di Cicerone, è già difetto;

(1) V. il cap. XIV

chè in Cicerone l'ornamento è tanto che quasi trabocca. Il quale vizio, dico la pompa smodata, contaminò alquanto l'ultima età gloriosa dell'eloquenza latina, per contagio che le si appiccò da'retori greci. Carneade fu agli oratori di Roma quel medesimo che Gorgia agli oratori di Grecia, cioè uno specioso corruttore. Se non che la corruzione pigliò volti diversi ne'due paesi, conformemente all'indole de'due popoli. I Greci, dominati dall'amore della bellezza, caddero, quando tralignarono, nel molle, nello svenevole, nel lisciato; laddove i Romani, che amavano passionatamente la grandezza e la maestà, furono dalla rettorica trascinati nel pomposo, nello sforzato, nel turgido. Ma questo veramente non seguì se non dopo morto Cicerone; sì che non mancò propriamente l'eloquenza a Roma, ma Roma mancò all'eloquenza. *La grande eloquenza*, dice Tacito, *è nutrita dalla materia, come la fiamma, e per le agitazioni si leva sù, e quando brucia, allora è chiara* (1). Laonde, mentre i grandi negozii furono affidati al senno degli oratori, mentre la parola potè fulminare i perversi, mentre i moti della vita durarono in Roma, l'eloquenza vi fiorì, e la rettorica non valse nè ad annullarla nè a guastare. Dovè cader Roma, perchè l'eloquenza romana cadesse; come dovè cadere Ate-

(1) Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur, et motibus excitatur, et urendo clarescit. *De causis* etc. XLIV.

ne, perchè cadesse l'attica eloquenza. Bisognò che a Demostene e a Cicerone subentrassero, nel foro e sulla rinchiera, il Falereo e Mecenate: ministri, l'uno de'successori di Alessandro, e l'altro di Augusto; l'uno, primo testimone della mancata eloquenza greca, siccome si è detto, e l'altro, primo corruttore dell'eloquenza latina, siccome attestano Tacito, Quintiliano, ed altri scrittori (1).

LEZIONE XXVI

Della seconda età dell'eloquenza.

A voler considerare in che modo mancò l'eloquenza alla Grecia, e in che modo all'Italia, direbbesi che l'un paese la perdè e l'altro la corruppe. Perderonla i Greci; perchè a loro fu da violenza esteriore involato ciò che alimenta l'eloquenza. Roma, per contrario, avea così dilatato il suo imperio, che quasi non rimaneva fuori di lei niente che la minacciasse o potesse rapirle alcun bene. Fu dunque necessità, che il male covasse nel suo seno medesimo, e che l'eloquenza, come ogni altra sua lode, non le fosse tolta, ma per interna corruzione si guastasse. E da ciò nacque, che i Greci serbarono lungamente in-

(1) V. *De causis*, etc. XXXV; e QUINT. *Instit. Orat.* L. X, cap. I.

contaminata, o contaminata poco, non dirò l'eloquenza, ma la sembianza dell'eloquenza; laddove i Romani, sì tosto che non ebbero più eloquenza, ne corruppero anche le forme. Così chi muore di ferita, suol conservare per alcun tempo il volto di uomo vivo; ma chi muore per intrinseco morbo, mostra sul volto la dissoluzione nel punto medesimo che gli vien meno la vita. La qual cosa ha tratto alcuni in inganno, e fatto lor credere che l'eloquenza greca, e in generale tutta la greca letteratura, sia vissuta *per ispazio d'intorno a ventiquattro secoli*, da Omero infino a Giorgio Gemisto Pletone nel secolo XV (1). Sì, vissuta; come vivono da alcune migliaja di anni certi pesci, che conservano la loro forma e un po' i colori, ma sono tramutati in pietra. Non visse la letteratura greca sì lungamente, ma si mantenne con poca alterazione la forma esterna di lei, senza fiato di vita. E questo privilegio noi italiani lo abbiamo comune in certa guisa co'greci. Lascio il Bembo e gli altri scrittori latini degli ultimi quattro secoli, i quali scrittori ben reggono al confronto di Pletone. Che manca alle scritture di Salvatore Aula o del Ciampitti, morti a tempo della nostra fanciullezza, che manca perchè pajano scritture del secolo di Cicerone? Non altro che la vita: cioè tutto manca, fuor-

(1) V. G. LEOPARDI, *Discorso in proposito di una orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone.*

chè l'apparenza. E con questo, si potrà egli dire che vivano ancora le lettere latine? Chi ardirebbe di affermarlo? E tuttavia più assurdo sarebbe il dire, che si possa oggidì parlar latino eloquentemente. Lo spagnuolo Mariana, e i nostri Maffei, Strada, Beverini, Bonamici hanno scritto storie eccellenti in lingua latina. Ed anche non sono senza pregio poetico le opere latine del Sanazzaro, del Fracastoro, del Vida e di altri moderni. Ma orazioni eloquenti in lingua latina, di moderni scrittori, nè io ne conosco, nè credo che se ne possa comporre; e le ragioni le ho allegate altrove. Quelle scritture latine che s'intitolano oratorie, hanno tutte le parti appunto che le orazioni di Cicerone, e così distribuite; hanno i concetti tolti di peso o imitati da lui; hanno i medesimi colori e le medesime figure: hanno quel suono armonioso e solenne; ma forza non hanno, non vita, non moto di eloquenza. E così è delle greche orazioni scritte durante la dominazione macedonica e romana, e ne'principii dell'imperio di oriente; per non dire delle seguenti età, in cui le cose peggiorarono. Come Demetrio Falereo, così Dione Grisostomo e Temisto e Libanio e qualche altro scrissero corretto, facile, leggiadro, armonioso, ingegnoso, ma non eloquentemente. E ciò vuol dire, che essi sono retori e non oratori, e le opere loro vacue declamazioni anzi che orazioni fruttuose e potenti.

Questo è indubitato secondo che pare a noi; ma nondimeno non possiamo negare, che sia stato nn certo vantaggio l'essersi tanto o quanto conservata la forma esteriore dell'arte. Era quella una morta forma e una vuota apparenza; ma se per sorte fossero sopravvenuti giorni propizii alla vera eloquenza e argomenti degni di veri oratori, tosto quella forma si sarebbe rianimata e quella vacuità sarebbesi empiuta. E così appunto seguì la cosa. Que' retori, e Libanio massimamente, ebbero amici, discepoli, emulatori a cui non erano inutile pompa le armi di Pericle e di Demostene. Tra le ruine della società fondata da Solone e dagli altri legislatori simili a colui, si gittavano le fondamenta, anzi sorgevano già le opere di una società nuova, la quale non ruinerà in eterno. In cielo posano le fondamenta di questa nuova società, ma ella distendesi per tutta la terra; e il celeste fondatore di lei, non cessando di mantenerla e regolarla egli medesimo invisibilmente, accompagna a sè nell'opera gli uomini, e commette alla parola umana di andarla tuttavia ampliando e di conservarla. Ecco, dunque, per que' tempi un'altra società da edificare, ecco un'altra via aperta al potere della parola, ecco un altro campo agli oratori, un'altra materia all'eloquenza. E che vasto campo! che nobile materia! Non che essere soverchio, riusciva scarso al nuovo bisogno il linguaggio di Pericle e di Demostene: scarso di forza, di ampiez-

za, di precisione, di nobiltà. Così avvenne, che mentre da una parte l'eloquenza greca peccava ne'retori per vacuità, dall'altra parte peccava ne'loro discepoli per eccessiva pienezza. Nei retori tu senti mancare il pensiero alla parola, e ne'loro imitatori senti che manca la parola al pensiero.

Sproporzione è sì l'una e sì l'altra, e però difetto. Se non che l'un difetto, dico la povertà del pensiero, come difetto proprio della decrepitezza, è segno di morte vicina ed è meritevole di disprezzo; laddove l'eccesso del pensiero è difetto proprio di gioventù rigogliosa, promette, quando che sia, la maturità della perfezione, è desiderabile, quasi pregevole, e merita di essere considerato e studiato. Esso consiste parte in qualche improprietà di vocabolo e di costrutti, parte in certa sovrabbondanza di parole e intemperanza di figure. E la cagione è una, ed è questa; che avendosi ad esprimere un pensiero nuovo, insolito, e di natura diversa da'pensieri a cui da principio la lingua venne conformata e accomodata, necessariamente si torce il senso delle voci e si altera la consueta forma di accozzarle: il che vedendosi che neppure basta alla piena significazione, si moltiplicano le parole inutilmente, e si ricorre a traslati più spesso che non bisognerebbe per un dir semplice e naturale. Ciò si verifica anco quando ben si conosca e si studii e si curi il linguaggio; ma molto più, se non si possegga-

no tutte le sue ricchezze e non vi si badi, e prima che sieno fatte già parecchie pruove di annestare il nuovo pensiero alle antiche forme. E quinci nasce, che tra gli stessi oratori della nuova società usanti l'antico linguaggio, debbasi fare una certa distinzione, di coloro a cui le vecchie forme sono più indocili, e di coloro a cui quelle sono già fatte più docili; chè ne' primi è maggiore l'improprietà e lo sforzo e la mancanza di naturalezza, laddove ne' secondi il difetto sentesi poco e raramente. Difetto, d'altra parte, che non si può imputare agli uomini, ma sì alla natura delle cose in loro stesse. La favella, la letteratura, e molto più l'eloquenza sono il portato e l'immagine degli uomini, de' popoli e delle società a cui appartengono. Mutati gli animi, mutate le menti, mutate le consuetudini private e pubbliche, mutata la società; se non mutasi la favella, e la letteratura non rinnuovasi; non si avrà mai un'eloquenza in cui la forma accordisi perfettamente col pensiero, cioè non si avrà mai perfetta eloquenza: sieno quali e quanti si vogliano l'ingegno e lo studio degli oratori.

Forse vi accorgete già, che la nuova società onde io parlo, è la Chiesa cristiana; e che la nuova eloquenza di cui in generale ho disegnata la storia, è la sacra eloquenza; e che i nuovi oratori che riempivano di un senso profondo i vacui suoni de' retori, sono i padri cattolici, e primi tra costoro i greci. Taccio di Clemente Alessandrino

e di Origene, che non sono senza pregio anco dal canto dell'eloquenza. A chi non parrà eloquente l'*Apologia* del martire san Giustino? E santo Atanasio non fu egli un oratore gagliardo, raccolto, veemente? Noi lo argomentiamo dalle opere che di lui ci restano; e Fozio, che ne conosceva molte più, lo disse espressamente (1). In Atanasio già sentesi la lingua di Omero piegata alla dottrina di Cristo, più che non fosse in Clemente Alessandrino e negli altri più antichi. Ma questa conciliazione, a così chiamarla, è più notabile in Gregorio Nazianzeno e in Basilio Magno, de'quali già parlammo; e nel grado medesimo truovasi pure in Gregorio Nisseno. Ma in Giovan Grisostomo è perfetta, o almeno è tanta quanta era possibile di conseguire. Egli è, circa alla sostanza delle cose, oratore pari a Demostene e a Cicerone e al Bossuet; e se loro sottostà alcun poco dal lato della forma, come noi confessiamo; ne è cagione l'impossibilità assoluta di contemperar totalmente un pensiere nuovo con una forma che non sia nata con esso. Forse anche la patria ove nacque, e la natura del popolo al quale parlava, impedirono che egli non salisse all'ultima sommità della perfezione nella forma esteriore. Ma di ciò vedremo altrove; e siane stata quale si voglia la causa, egli è certo che il Grisostomo, e gli altri poco minori di lui, bandendo

(1). V. *Biblioth. graec. cod. 140.*

la cristiana legge nella ricchissima e bellissima favella de' Greci, riuscirono veri, potenti e invitti oratori. Di che accortosi Giuliano Apostata, quello scaltro nemico di Cristo, si credette di poter salvare la moribonda religione pagana, impedendo che i nostri sapessero di lettere, e con le armi dell'eloquenza le facessero assalto. Così l'odio de' nemici testifica, quanto operosa e poderosa fosse la parola de' Padri. Ma i Padri furono disposti, come afferma di sè il Nazianzeno, ad abbandonare agli avversarii ogni cosa, tutti i beni della vita, e la vita medesima, ma non l'eloquenza. Tanto pareva loro che importasse alla religione cristiana il sapere e l' eloquente parlare! Giuliano, che era imperatore e guerriero e sofista e retore, fu vinto: e ad esempio del Grisostomo, e degli altri nominati avanti, continuarono ad usar l'eloquenza Sinesio e Isidoro Pelusiota, degni di lode non piccola, e poi Nilo Abate e il Damasceno ed altri: ne'quali scarseggiano i pregi in confronto de' primi, ma nondimeno si contiene tanta forza di vera eloquenza, quanta non si potrebbe trovare ne' retori più famosi anche da'loro parzialissimi ammiratori.

Fra' nomi che andiamo registrando in questa seconda età oratoria, si può avere notato già una cosa nuova per rispetto alla prima età: ed è, che essi nomi non li tragghiamo dall'Attica solamente, nè da quella regione ch'era propriamente

Grecia, ma, oltre che dall'Asia Minore, anche da più lontani paesi, e infino dall'Egitto: laddove l'antichità non conobbe altri oratori degni del loro ministero, se non se in Atene e in Roma, nati in Italia e nell'Attica; fatto appena eccezione di Rodi, ove fiorì la scuola fondata da Eschine. Alcuni degli oratori testè nominati non hanno di greco altro che l'uso del linguaggio. E ciò dimostra, che la loro eloquenza non bandisce più la legge di questo o di quel luogo, di oggi o di jeri, in beneficio di un popolo o di un altro, ma la legge di tutti i tempi e di tutti i luoghi e di tutta l'umana generazione: il che tanto suona, quanto il dire che questa è legge ed eloquenza universale, cioè che è legge di Cristo ed eloquenza cristiana. Laonde anco in questa nota esteriore di lei, e quasi nella sua apparenza di fuori, voi leggete quale sia internamente la sua natura e quali sieno le sue proprie doti. Ma questa nuova natura dell'eloquenza vi si fa vieppiù manifesta, se andate ricercando tra' sacri scrittori latini. Oratori, e veri oratori, trovate in Italia, nell'Illirio, in Ispagna, in Francia, in Africa, sulle coste dell'Adriatico, del Tirreno, dell'Oceano. Popoli di antica gentilezza, e popoli che ora appena ricevono i primi raggi della civiltà, vantano già nomi insigni di oratori: come un Tertuliano, un Cipriano, un Agostino, un Ambrogio, un Leone e un Gregorio Magno, un Geronimo, un Orosio, un Bernardo. Tutti di ve-

na e di vigore oratorio non cedono, e forse alcuni di loro entrano innanzi a'Greci; ma in quanto alla forma sentesi l'effetto del destino che ebbe l'antica eloquenza, diverso in Grecia e in Italia. In Grecia l'antica eloquenza, perdendo la vita, avea mediocremente conservato la forma; e però i sacri oratori che usarono il greco, sono da questa parte più sani e qualche volta quasi perfetti. In Italia l'eloquenza avea perduto, morendo, infino alle sembianze della vita; è però se ne risente anche la sacra eloquenza che usò di poi il linguaggio latino. Nè per questo si creda, che i soprannominati scrittori sacri latini ignorassero la forma dell'ottimo scrivere, o la disprezzassero. Essi la conobbero, la pregiarono, e alcuni studiarono in Tullio e imitaronlo più che alla libertà oratoria non si convenisse. Ma non pertanto la corrente trascinò. L'amor de'contrapposti anche nel suono delle parole, i concetti ricercati, i falsi ornamenti, lo sforzo, ed altrettali difetti, ti accusano qua e là contagiati dalla universale corruzione anche coloro a cui sgorga dal petto una incorrotta vena di nuova eloquenza. Quando cotesta nuova eloquenza possederà linguaggi nati da lei, o, meglio, nati dalla fonte medesima da cui ella nasce; allora ella non sarà impacciata nel suo corso, nè mischierà le sue limpide acque alle acque impure degli stagni che incontra in sulla via. Allora la cristiana eloquenza accoppierà l'insuperabile virtù interiore

che ebbe ne'Padri della Chiesa, e quella maravigliosa perfezione esterna che tuttavia ci rapisce negli oratori di Atene e di Roma. Che ella abbia di già raggiunta questa meta, non oserò dirlo. So però e dico, che una volta vi si è appressata, e che un uomo l'ha tocca quasi, e con ciò ha dimostrato la possibilità dell'impresa, e fatto sperare che un giorno sarà felicemente compiuta. Ma non giova di anticipare i tempi.

Tale fu l'eloquenza sacra della seconda età; nè altra fu che sacra. E di ciò è palese la ragione. In tutta quella età, cioè da'principii del Cristianesimo a'principii delle nuove letterature, la Chiesa fu al mondo l'unica società veramente ordinata, e, oltre di ciò, unica ordinatrice di tutte le altre società: le quali non emersero dal seno di lei, nè vissero di una vita loro propria e particolare se non dopo quel tempo. Or se l'eloquenza è, come sapete, voce di umana società, e ordinatrice di umane società; potè ella in quel tempo risonare altrove, che nell'unica società formata e unica formatrice delle società di altro genere? La qualità sacra, dunque, dell'eloquenza in quel tempo, è specchio ed effetto della sacra natura, se posso così dire, del tempo. Sola in quel tempo la religion cristiana custodiva la legge, sola bandiva il bene, sola ordinava le generazioni degli uomini, sola maturava il parto de'tempi e delle società moderne, sola potè avere ed ebbe eloquenza. E tale eloquenza ella ebbe, qual si può aspet-

tare in tempo di apparecchio, di formazione, di parto, come ho detto, cioè impressa di molte tracce della fatica e dello sforzo. Vo'dire, che la Chiesa cristiana in tutto quell'intervallo, sempre intenta a condurre l'uomo al cielo, attese pure a edificare la società civile, a purgarla dagl'impuri avanzi della barbarie, a nudrirla di quanto bene rimaneva dall'antichità, a partorire, in somma, la civiltà moderna; e che per questo l'eloquenza di lei porta seco le orme del contrasto, dello stento e del travaglio che sempre accompagna il parto. E a queste orme del travaglioso parto si può dir che riducasi tutto il vizio dell'eloquenza in questa età mezzana. Guardatevi però dal credere, che cotesto vizio le scemi punto di onore, o le abbia scemato punto di efficacia. Per la prima parte, e' non si può riprendere quello ch'è impossibile di correggere. In quanto all'efficacia, paragonate quello ch'è oggidì moralmente l'uomo in sulla terra con quel che era diciotto secoli addietro: e pensate che questa infinita mutazione Iddio l'ha operata, inviando per tutta la terra i suoi ministri a predicar l'Evangelo, cioè mediante l'eloquenza di questa età che chiamiamo seconda.

LEZIONE XXVII

Dell'eloquenza nell'età moderna.

A'principii delle nuove letterature, a'quali mette capo l'età moderna, l'eloquenza non potè fiorire, appunto perchè le letterature erano in su i loro principii; della qual cosa furono già da noi spiegate le ragioni. Non mancavano allora le cause all'eloquenza, non le propizie condizioni civili e politiche e morali; perchè allora fu il tempo de'Comuni in Italia: ma le mature lettere mancarono e mancarono i maturi linguaggi. Dove la vita de'Comuni si prolungò, siccome in Firenze e in Venezia, ivi col crescere delle lettere e col perfezionarsi de'linguaggi cominciarono a udirsi i primi suoni di eloquenza. E ciò raccogliesi dagli storici fiorentini e veneti, alcun dei quali, come Marin Sanuto, talvolta riferisce originalmente le proprie parole degli oratori della republica. Se non che egli è da confessare, che quelli erano saggi e pruove, non compiuti lavori oratorii. E se noi dovessimo tener ragione di ogni discorso che fosse stato come che sia partecipe di eloquenza e non senza efficacia ne'publici consigli, ben sappiamo che molti nomi potremmo qui allegare e a molti dare il vanto di oratori. Ma noi, senza disconoscere i secondi e i terzi gradi, e senza dispregiare nè il

buono nè il mediocre, in questo luogo non possiamo proporre se non l'ottimo, nè lodar per oratore chi non abbia tutte le parti eccellenti, nè curare eloquenza che non sia perfetta o prossima alla perfezione. E questa perfetta eloquenza, a riguardo delle condizioni letterarie, fu possibile in Italia soltanto dal principio del secolo XVI in poi. Ma pervenuti al secolo XVI, non ci è più lecito di restringere all'Italia sola il nostro discorso. Educate dall'Italia alle lettere e alla civiltà, Spagna e Francia e Alemagna e Inghilterra sono al certo rozze ancora a rispetto della lor maestra, ma pur tali che promettono di potere, prima che si chiuda il secolo, sorgere all'onore dell'eloquenza, se le altre condizioni non saranno contrarie. A questo punto, adunque, della storia dell'eloquenza, ci si allarga il campo sì verso occidente e sì verso settentrione. Prima non accadeva neppure di andar cercando oratori fuor di casa, perchè era impossibile che se ne incontrasse; ma quinci innanzi, potremo per avventura non trovarne in alcuna di quelle contrade, ma non è impossibile che se ne truovino. E se anco riescano vane le ricerche, non sarà vano aver conosciuto le cagioni del fatto.

Ricominciamo dall'Italia: dove dopo il milcinquecento alcune provincie, come la Toscana, perderono affatto l'antica vita del Comune italico, ed altre, come Venezia, la conservarono snaturata in modo da nè produrre più nè patire elo-

quenza. Il quale stato delle cose essendosi perpetuato tra noi fino all'età nostra, con mutazioni di poco rilievo e con interruzioni di breve durata, si è conseguentemente perpetuata la nostra imperizia oratoria. Così, quantunque tutte le condizioni dell'eloquenza si sieno verificate in Italia, nondimeno l'Italia è stata priva di eloquenza, per essersi quelle, non cumulate, come era mestieri, ma avvicendate. Da prima mancarono le buone lettere alle buone occasioni; poi mancarono le buone occasioni alle buone lettere; in ultimo mancarono e buone occasioni e buone lettere. A dir vero, nella prima metà del milcinquecento concorsero talvolta le lettere e le occasioni; e veggiamo che uomini letteratissimi parlarono o si apparecchiarono di parlar publicamente in occasioni grandissime. Ricordo, che Monsignor Tolomei parlò al Pontefice per Siena, che il Guidiccioni parlò a Lucca, che Bartolomeo Cavalcanti parlò a Firenze, che il Casa parlò a Venezia, e tutti in congiunture attissime ad accendere il fuoco oratorio. E nondimeno tutti riuscirono inferiori al bisogno, inferiori a sè medesimi, inferiori a Lorenzino de'Medici, la cui vantata *Apologia*, mediocre com'ella è, rimane capolavoro dell'italiana eloquenza: se non vogliamo tenere conto de'discorsi testè conosciuti del Guicciardini, i quali, a mio credere, o la superano o almeno la uguagliano di pregio. E quale penseremo che sia la vera cagione di tanta debolezza

oratoria? Potrei dire, che sia la falsa opinione che aveasi dell'arte, o la imitazion servile di Cicerone, o l'ineloquente ingegno de' parlatori. Ma non me ne soddisferei io medesimo. Quando la necessità c'incalzi, dimentichiamo l'arte e gli esempii; e se la naturale scintilla manchi a costui o a colui, non manca a tutti; e chi non ne manchi, nella necessità vince gli ostacoli e si mostra. Io dunque vo' pensando, che altra stata fosse la cagione vera dell'ineloquenza nel milcinquecento. Fu la mancanza delle condizioni, non letterarie, non naturali, non civili, non politiche, ma morali. Occupavano allora la misera Italia una insolita mollezza di pensare e di operare, una vigliacca negligenza delle cose più gravi, una turpe indiscrezione del bene e del male. Nè religione nè virtù nè patria nè libertà si amava sinceramente e fortemente, se non da qualche spirito solitario, ch'era oppresso e non curato. L'unico onore, l'unico amor vero ed universale era alla bellezza; e lo splendore smisurato delle arti liberali in que' giorni ne fa testimonianza: ma l'amor della bellezza condotto a quell'eccesso che dicemmo di Atene a' tempi di Alessandro, cioè tralignante in amor del piacere. Se qui e colà scoppiava qualche segno di violenta passione, era passione di odio. Or nè le scettiche credenze nè i molli affetti nè l'odio valgono a generare e nudrire l'eloquenza. Se tali disposizioni sieno nell'anima del dicitore, l'estro oratorio

non vi si accende: se poi sieno universalmente nel popolo, l'acceso estro si spegne in sulle labbra. Or questa cagione principalmente, e parte per le altre dette innanzi, all'Italia mancarono gli oratori.

Nè furono più dell'Italia fortunate, in fatto di eloquenza, le altre contrade di Europa che in sul finire del secolo XVI, o poco più tardi, acquistarono lettere e civiltà. Imperciocchè quando furono da questa parte mature all'eloquenza, elle erano cadute già in condizioni morali e civili e politiche sì fatte, che l'eloquenza era impossibile. Se non che fu qualche stato in Europa, nel quale i ragionevoli ordini giudiziarii temperarono il difetto degli ordini civili e politici. Così avvenne, che qualche fiato di eloquenza si fosse conservato nel foro e tra lo strepito dei litiganti ne' tribunali. Al Redi parve eloquente in Napoli l'avvocato Francesco d'Andrea; e nel Cancelliere d'Aguesseau, onore del foro francese, io scorgo un dire sereno, grave, mediocremente copioso, mediocremente commosso, che non è lontano dall'eloquenza. E così, tra napoletani e francesi, dal tempo di que' due giureconsulti infino al tempo del Berryer e di Giuseppe Poerio, può raccogliersi dal foro alquanti nomi, non di grandi oratori, ma di parlatori non del tutto privi di vena oratoria. Co' quali bisogna forse congiugnere l'inglese Erskine, le cui aringhe forensi io non ho letto, ma so che la sua nazione le ha

in pregio. Ben ho letto, e reputo di non piccol pregio l'accusa onde il celebre Edmondo Burke sorse contro a Waren Hastings, con facondia, con forza, con veemenza tali che ti rendono una certa debole sì, ma non del tutto impropria immagine degli antichi dibattimenti greci e romani. Ma quell'oratore accusò innanzi al parlamento della nazione e non presso i tribunali; onde il suo aringo si può dir giudiziale, non forense. Quel popolo d'altra parte, non ha mestieri per que' tempi di allegar tribunali e avvocati, a dimostrare che non gli sia straniero il vanto degli oratori. Fatto dunque in grazia del foro poche eccezioni, e degne appena di qualche ricordo, affermiamo universalmente, che a tutta l'Europa civile è mancata l'eloquenza; che all'Inghilterra è mancata fino a mezzo il passato secolo; ch'è mancata alla Francia fin presso al termine di detto secolo; che alla Spagna, alla Germania, a noi manca tuttavia. E del mancare è stata, o è tuttora, cagione, se non unica, certo principale, il difetto di opportune condizioni esteriori; come chiaramente dimostrano le date de' tempi, i raffronti della storia letteraria con la storia de' fatti, e la comparazione tra le storie de' varii popoli menzionati.

Che poi neppure si nomini in questo luogo i popoli più settentrionali di Europa, non faccia maraviglia; conciossiachè la lor cultura sia una propagine germanica, più acerba del ceppo ma-

terno, e però meno idonea a'frutti dell'eloquenza. Le Fiandre piuttosto parrebbe che avessero dovuto prender luogo tra' popoli eloquenti, come quelle che vantano più antiche lettere, ed ebbero già condizioni politiche non avverse all' eloquenza. Ma le condizioni civili e politiche e letterarie non hanno tanta virtù, che sì tosto che le vengano in essere, bastino a formar gli oratori. Poste tutte le condizioni propizie, e'bisognano molti anni, bisognano varii esperimenti, bisogna lunga educazione, bisogna, in somma, il lontano apparecchio dell'arte, perchè si giunga a parlare in maniera che meriti il nome di eloquente. E perciò veggiamo, che l'Inghilterra sol dopo due secoli di vita letteraria e dopo un secolo di vita politica produsse qualche oratore degno di lode. Che se la natura soltanto e una occasione passeggiera fossero sufficienti di formar l'oratore, e potesse dirsi opera eloquente ogni improvviso lampo d'ingegno oratorio; molti oratori e molte opere di eloquenza noi vanteremmo, e ne vanterebbero pure gli Spagnuoli, che, come gl'Italiani, hanno disposizione grande a' moti dell' eloquenza. Nè ci si arrechi in contrario l'esempio degli stati dell'America settentrionale, i quali ebbero oratori sì tosto che si raccolsero in dignità di nazione. È vero che allora essi ebbero oratori; anzi allora solamente ne ebbero; ma lo Jefferson e il Lee e l'Adams vanno considerati, anzi che come oratori del Congresso americano, come

oratori del Parlamento brittanico, al quale facevano guerra. Inglesi erano, da inglesi operavano, da inglesi parlavano. E per questo non ci è paruto neppure di dover fare separata menzione di quel periodo di eloquenza americana che non fu veramente americana, ma inglese in suolo americano. Di che è pruova la brevità stessa del periodo: imperciocchè, come quegli stati si sono iti raccogliendo in sè, e isolati in una vita loro propria, così hanno di mano in mano infiacchita e poi perduta l'eloquenza; a modo di un rivo, il quale secondo che allontanasi dal grosso tronco delle acque, si assottiglia e in ultimo al dissecca. Confesso però, che allo scadimento e alla estenzione dell'eloquenza americana possono aver dato mano gli spiriti ingenerosi e mercantili che tosto invasero quello stato e quella civiltà dopo le sue origini gloriose. Ma di ciò vedremo tra poco.

Più giustamente ci maraviglieremmo dalla Francia, la quale quasi in un giorno medesimo acquistò vita politica ed eloquenza. E certo il Maury, il Tollendal, il Barnave, il Mirabeau, se non puoi chiamarli oratori compiuti, non potrai neanco dire che a quando a quando non riescano davvero eloquenti. Non è nelle loro parole quella forza piena, continua, immancabile, prepotente, che trionfa senza contrasto: ma spesso vi trovi un impeto che ti vince, almeno per un momento, e che tu se' costretto di chiamare eloquenza.

Nè pensiate che io intenda di quelle grida furibonde che si udirono in Francia dopo tre anni, e che tanto appartengono ad eloquenza, quanto le urla delle tigri o il baccano che si fa in un ospedale di pazzi. Io dico di veri, sebbene fugaci, tratti oratorii che incontrasi nelle arringhe de'quattro nominati innanzi, e di qualche altro che a loro si rassomigli. Or di questa, qualunque ella sia, eloquenza francese non è difficile a ritrovare la causa della sua subita apparizione. Quegli uomini erano già addestrati nel foro a parlare, erano addestrati ne'parlamenti a trattar per indiretto le politiche materie, erano per un certo modo addestrati anche ne'sommi oratori sacri della loro nazione, i quali essi studiavano, se non per amore della religione, per esercizio di squisita letteratura. E lo attestano i nomi stessi degli oratori; che alcuni di loro erano già segnalati nel foro o ne'parlamenti, e alcuni sul pergamo. Perciò quando montarono in sulla tribuna popolare, erano anticipatamente provveduti di un certo strumento, o abito oratorio che voglia dirsi, quanto bastò a non farli parer nuovi nella nuova vita da essi incominciata. Ma a tutte coteste ragioni si vuol aggiugnere un'altra efficacissima; ed è l'esempio della tribuna inglese. I nuovi politici di Francia, almeno i più assennati, in que' primi giorni, come han fatto di poi, volsero desiderosamente gli occhi di là dello stretto della Manica a' loro temuti, odia-

ti e rispettati vicini: da'quali voleano torre in prestito gli ordini politici, e tolsero effettivamente in prestito le forme oratorie con cui quegli ordini si muovono. Così dunque avvenne, che i Francesi nella loro infanzia politica avessero un' eloquenza quasi adulta. Ma ciò fece, che l' Europa non avesse altra forma di eloquenza che la forma inglese, e che la sola eloquenza moderna originale, la sola da essere qui veramente considerata, fosse l' eloquenza inglese.

E all'Inghilterra non solamente è vanto nazionale l'eloquenza, ma gran vanto, e parte principalissima della sua gloria letteraria, e strumento potentissimo della sua politica grandezza. Chi pensi a quanto potere salirono in Inghilterra il Pitt e il Fox in sugli ultimi anni del passato secolo e in su'primi di questo; chi pensi che essi potettero internamente assai più che il loro debole re Giorgio, il che non fu molto, e di fuori contrastarono eziandio al più grande e più fortunato conquistatore che da diciotto secoli sia stato al mondo; anzi furono più forti di lui, procurando alla patria una grandezza che sopravvisse alla fortuna del guerriero; chi pensi alle terribili onde che allora agitarono l'umana famiglia, e all'efficacia che essi ebbero sopra le sorti dell'universo; chi pensi, in ultimo, che i due famosi ministri non maneggiavano altre armi che la parola, e che mediante la parola commossero tut-

te le forze materiali e morali della patria e degli stati stranieri; colui senza dubbio potrà degnamente estimare l'inglese eloquenza. L'eloquenza inglese è parola degna di uomini che hanno molte cose a dire e molto importanti e gravide di effetti grandissimi, è seria, netta, lucida, spedita, corrente per via diritta allo scopo, sobria, accorta, ponderata, di modeste apparenze, non ciarliera, non pomposa, che senza bravate incalza e senza rumore ferisce e lega. Questi sono i suoi pregi, queste le sue note distintive. Ma le manca non poco, non che ad essere perfetta, a potersi ragguagliare con l'eloquenza degli antichi. Ella è povera anzi che no, è sana anzi che vigorosa, rassomiglia a rigagnolo più tosto che a torrente, ha un so che di scucito, non mostra che un sol volto delle cose, rade quasi sempre il suolo, cansa gli ostacoli senza superarli, ti spinge senza trascinarti, ottiene il suo intento, ma non conquista, vince, non soggioga. E onde ciò nasce? Ecco quello che a me ne pare. L'eloquenza annunzia il bene, bandisce la legge, esprime l'indole della patria. Or l'essenza della patria inglese consiste più nell'equilibrio degl'interessi tra le varie fazioni, che nell'adempimento di un gran fine di giustizia. La legge più venerata dagl'Inglesi è l'esempio degli antenati, cioè la legge positiva. Il bene riputato da loro unico, o sommo, è il manco nobile tra'beni, l'utile. E così dalle cose passando il difetto nelle menti, e dalle men-

ti nelle parole, il difetto stesso della società e della civiltà inglese specchiasi nell'inglese eloquenza, che ne diviene pedestre, angusta, scontinua, incompiuta. Del qual difetto, sì della civiltà e sì dell'eloquenza, la causa ultima dimora in un vizio più profondo, comune a tutti gli stati dell'età moderna, cioè nella separazione della politica dalla morale e dalla religione. Nè intendo solo della politica, della morale e della religione in quanto sono scienze, ma eziandio in quanto sono pratica, fatto, istituzione. Gli antichi ebbero falsa religione e corrotta morale, ma non iscompagnaronle dalla politica. Noi abbiamo religion vera e morale santa, ma da loro segreghiamo la politica. La qual segregazione fa, che nè si possa nell'oratore dispiegar tutta quanta la forza dell'uomo, nè si possa nell'uditore conquistar l'uomo tutto intiero con ogni sua facoltà e tendenza. E questo è causa, che come da una parte la nostra civiltà cede all'antica per qualche rispetto, così ceda pure l'eloquenza.

LEZIONE XXVIII

Continuasi dell'eloquenza moderna.

Quanta offesa faccia all'eloquenza il vizio delle cose e delle istituzioni, sarà vieppiù manifesto da quello che oggimai ne rimane a dire per compiere la storia dell'eloquenza nell'età moder-

na. Oltre della patria terrena, per la quale nasciamo in sulla terra, e oltre della società civile, per la quale partecipiamo a'beni di quaggiù, noi abbiamo un'altra patria e un'altra società, per cui nasciamo al cielo e partecipiamo a'beni celesti. Io dico della Chiesa, patria e società de'Cristiani: la quale è annunziatrice di leggi sue proprie, promettitrice di beni suoi proprii, potente motrice delle umane volontà, e però posseditrice di una sua propria eloquenza. E di tale eloquenza della Chiesa noi vedemmo le origini ne'Padri cattolici: origini maravigliose, che pajono aver già conseguita la perfezione, se non quanto, parte la incapacità degli antichi linguaggi, e parte la corruzione della letteratura contemporanea, o inceppano o alterano un poco la forza del predicato Evangelio. Di che procedette, che corrotte di poi maggiormente le lettere e divenute universalmente men popolari le antiche favelle, l'eloquenza della Chiesa andasse decadendo, e in ultimo ammutolisse; aspettando che le lettere si rifacessero e i nuovi linguaggi maturassero. Dico che l'eloquenza della Chiesa ammutolì per alcuni secoli, e intendo della compiuta eloquenza, cioè come facoltà naturale perfezionata dall'arte; imperciocchè la predicazione semplice dell'Evangelio, senza studio e senza coltura, non è venuta nè potuta venire meno giammai. Aspettando dunque le lettere e le lingue nuove, andava l'eloquenza cristiana seguendo a passo a passo i progressi di

quelle; e dove quelle da prima si ripulirono, ivi altresì ella cominciò prima a palesarsi e operare. Perciò la terra anche in questo privilegiata de' primi frutti fu, come potete pensare, l'Italia nostra: dove, per opera massimamente de' frati di san Francesco e di san Domenico, la predicazione cristiana cominciò pigliar natura e sembianza oratoria. Le storie ci contano cose mirabili degli effetti partoriti da alcuni di que' predicatori: ma a noi non avanza altro a poterne far giudizio, se non se le prediche di frate Giordano da Rivalta, quali furono scritte, non da lui, ma da coloro che le raccoglievano dalla sua bocca in Chiesa. Non diciamo dell'aurea lingua, perchè ora non si discorre di ciò. In quanto ad arte oratoria, il vizio di quelle prediche è la troppa e la troppo poca dottrina. Intendo, che or ti trovi intrigato in una selva di sottili e secche distinzioni scolastiche, ed or se' offeso da una certa inculta familiarità, che direbbesi triviale, ed è indegna del pergamo. Nondimeno a quando a quando il predicatore scordasi la scuola, piglia una dimestichezza non indegna del santo luogo, e diventa oratore.

Questi pregi e questi difetti furono comuni a tutta la sacra eloquenza italiana di quel primo tempo. E me ne persuado per altre ragioni e per vederli, quasi due secoli dopo frate Giordano, in frate Girolamo Savonarola. Se non che nel frate del secolo decimoquinto scemano i difetti nota-

bilmente, e crescono di gran lunga i pregi. Egli è vero che frate Girolamo spesso va così negletto, che par dormire, e spesso reca in sul pergamo le consuetudini della scuola claustrale; ma quando si desta, quando prevede i pericoli di Firenze, quando è percosso dalle ingiurie che fannosi a Dio, allora geme, prega, minaccia, bandisce la divina parola con forza, impeto, calore, libertà, come se fosse un uomo ispirato. Se luoghi tali fossero men rari nelle sue prediche, tu non dubiteresti di chiamarlo uomo eloquentissimo e oratore perfetto. Ma l'esserci, benchè rari, luoghi sì fatti nel Savonarola, è argomento che già de' suoi dì l'Italia era matura ad una insigne eloquenza sacra, e che poco di poi tutte le provincie cristiane, che andavano dall'Italia ricevendo la gentilezza, avrebbero potuto anche da lei ricevere l'esempio di questa più importante e più difficile perfezione. E l'effetto sarebbe indubitatamente seguito, se non sopravvenivano in Italia e in Europa lagrimevoli casi, che turbarono il natural corso de' fatti, danneggiarono sì la religione e sì la civiltà, guastarono ogni letteratura, e in ispezial modo l'eloquenza. Dei quali casi il primo anello e il primo indizio sono l'indegna fine di questo frate Girolamo predicatore e il mancato successo delle sue predicazioni.

Che volle? che tentò il Savonarola? Io non giudico qui de' suoi modi, ne' quali per avventu-

ra potè errare dal giusto. Sua intenzione fu, e a questo dedicò tutta la vita, di purgare Firenze, e con Firenze l'Italia, e con Italia proporzionatamente la Cristianità, da quell'amore della bellezza smodato, il quale già dicemmo che degenera in passione de'piaceri, e che un giorno corruppe prima e poi ruinò la patria di Pericle e di Alcibiade. Le stesse cagioni generarono lo stesso morbo nell'antica Grecia e nella moderna Italia; e avrebbero partorita qui la stessa ruina, se non fosse nell'intervallo avvenuta la rinnovazione dei tempi operata da G. Cristo. Potè la pagana religione farsi complice della corruzione greca, e renderne immedicabile l'effetto; ma la religion nostra non può: anzi necessariamente ella condanna e ributta lungi da sè ogni corruzione, conciossiachè il vero non possa aver pace col falso nè il bene col male. E di ciò nacque, che, ritornata quella corruzione, non ritornarono i medesimi effetti appunto. La religione tentò da prima di richiamare a Cristo le arti, le lettere, la politica, tutta la vita civile; e il tentò per opera di frate Girolamo: il quale spese, non che la voce, anco la vita, a ricongiugnere l'amor della patria, della bellezza, de'diletti con l'amore della pietà e di ogni virtù sincera, la quale o nasce dalla pietà o nella pietà si fonda. Si consideri le sue prediche, le sue azioni, le opere dei suoi seguaci, le memorie del suo tempo; e si vedrà chiaro, che tale uomo egli fu e tale il pensiero di

lui. Ma al generoso uomo e al generoso pensiero mancò il degno successo. Allora le arti, le lettere, la politica, la vita civile si sciolsero affatto dal freno e della religione e della morale, ch'è indivisibile dalla religione. Allora due regni, non distinti, com' esser deono, ma nemici come non deono mai essere, non l'uno accanto all'altro, ma confusi nello spazio medesimo, si divisero i medesimi uomini. Vo'dire, che allora si vide un medesimo uomo professarsi cristiano, e dipingere, scolpire, poetare, governar popoli o consigliar governanti, come se Cristo non fosse. Così Niccolò Machiavelli commenta devotamente il *miserere* ad una compagnia di penitenti, detta oscene commedie, ed ammaestra i principi nella tirannide. Ma conciossiachè questo stato sia violento alla natura umana, la quale non serve a due padroni; esso non potè durare. Allora seguì quello che di necessità dovea; cioè che i due regni si separarono guerreggianti. Da una parte la bieca politica con la letteratura sensuale; e dall'altra la religione con la morale degna di lei. Ma perciocchè lo spirito non vive senza qualche religione, avvenne che il regno della politica bieca e della sensuale letteratura formaronsi una religione a loro confacevole. Così videsi star due regni l'un contro all'altro. L'uno fu la vera religion cristiana, ma raccolta in sè medesima insieme con la morale, e quasi del tutto sequestrata dalla politica e dalla letteratura. E l'al-

tro fu la falsa religion cristiana, non che congiurata, confusa con la politica e con le lettere. Intendete che questa falsa religion cristiana fu la Riforma. E la Riforma io dico che confonde la religione con le lettere; perchè, sottoponendo la fede alla libera opinione di ciascuno, ne fa un parto dello spirito umano, cioè un ramo di letteratura. E dico altresì, che la Riforma confonde la religione con la politica; perchè ribellandosi alla legittima potestà spirituale, trasforma il culto in una istituzione di stato, istituzione docile al capriccio de'governanti. Perciò non fu Lutero veramente l'autore della Riforma, non Calvino, non alcun altro de'parlanti e disputanti; ma fu il duca di Sassonia, il re d'Inghilterra e gli altri principi a cui increbbe della religion vera e della morale santa. I parlanti e i disputanti, avvegnachè boriosi dell'opera loro, non erano in verità se non araldi, antesignani, vili strumenti di principi lussuriosi e ingordi. Sia che si voglia di ciò, egli è certo che allora l'Europa si divise nel modo che è detto. Dall'un canto stette Italia, Spagna e Francia quasi che tutta; per non dire se non delle regioni più civili: e dall'altra, una parte di Alemagna, e due terzi di quello che ora è Regno Unito d'Inghilterra. Or, posto che le condizioni religiose de'detti paesi sono state, e tuttavia sono, quali noi le abbiamo definite, essi di necessità o non ebbero eloquenza sacra, o non ebberla perfetta infino ad oggi. Notate, che

io distinguo tra il mancare onninamente l'eloquenza, e il mancarla perfezione dell'eloquenza; e affermo essere mancata la sostanza stessa della cosa colà dove la Riforma vinse, ma essere mancata infino ad oggi soltanto la perfezione colà dove la Riforma non penetrò. E uditene la causa nella ragione stessa delle cose e nella testimonianza delle storie.

Dirò prima della Germania, dove l'efficacia di Lutero, o che la sia stata somma, come pare a' più, o che la sia stata mediocre, come pare a mè, certo fu tutta di pensieri e di parole. Questo apparentemente concluderebbe, che la potenza di Lutero sia stata potenza di oratore: ma non è vero. Il frate signoreggiava la sua nativa favella, anzi fu primo a nobilitarla: non era digiuno di una certa dottrina, quantunque nè profonda nè ordinata; visse agitato da passioni gagliarde, accusò molti, e spesso ebbe mestieri di giustificar sè medesimo; in somma s'incontrò continuamente, non dico nelle occasioni, ma eziandio nella necessità di essere oratore. Nondimeno in tante sue lettere, in tanti suoi discorsi, in tante scritture di ogni genere io non trovo dramma di eloquenza; se eloquenza non vogliasi chiamare un mostruoso tessuto di parole bibliche, di mistici sospiri e villanie da taverna. Che se mi si domandasse, come dunque Lutero edificò una Chiesa, se egli non ebbe nè forza di armi, come Maometto, nè forza di parole, che sarebbe elo-

quenza; io risponderei, che Lutero non edificò. Se egli avesse edificato, egli saria stato eloquente; conciossiachè eloquenza sia quella virtù di parole che congiugne e mantiene in società gli animi umani. Ma colui divise, guastò, corruppe, demolì, non congiunse, non fabbricò, non mantenne. E come non ad abbattere, ma a rizzare un edificio in fabbrica richiedesi l'opera dell'architettore; così non chi debilita e distrugge gli spirituali edificii, è oratore, ma chi li suscita e li conserva. E che è dunque la chiesa luterana? che sono dunque le chiese protestanti? Non edificazioni, ma ruine: minacciose ruine di un edificio che non fu potuto interamente rovinare. E le conserva non la nuova forza distruttiva, ma un avanzo dell'antica forza edificatrice. Chi direbbe, a vedere in una città disertata dal tremuoto, qua una colonna e là un muro e altrove anche un'abitazione tuttavia in piè; chi direbbe che quella colonna, quel muro, quella casa fossero opera del tremuoto? Il tremuoto non bastò ad annullare tutta l'opera dell'edificazione, ma non edificò. E così la Riforma rovinò in gran parte di Europa questo bello e magnifico edificio della Chiesa cattolica; lasciandovi in piè, ma cadenti, qua una casa e qua un'altra che si chiamano chiese protestanti; dove molti uomini tuttavia si raccolgono, ignari che quel poco e imperfetto ricovero che hanno, è pure un beneficio della vera Chiesa da loro odiata. Intendo dire, che ciò che

mantiene ancora in vita le chiese eretiche, è la parte non ancora in esse distrutta della verità cattolica. Or veggano quanto sia inconsiderata la loro sentenza, que' molti che affermano essere stata la Riforma un progresso dello spirito umano nel decimosesto secolo. Oh! il bel progresso che si fa in impoverire, e in perdere il terrreno acquistato! Lo spirito progredisce acquistando. Or, di quale acquisto il mondo è debitore a' protestanti? che verità nuova, o che virtù nuova ha insegnato la Riforma? Non saprebbero additarcene alcuna i più smoderati lodatori di lei. Diranno forse, che il beneficio è stato di levar via gli errori e i vizii? Ma un errore non levasi via, se non ponendo in suo luogo una verità; nè un vizio si discaccia, se non insinuando una virtù contraria: e chi non intende ciò, non sa propriamente, nè che sia verità o virtù, nè che sia errore o vizio, nè che sia lo spirito umano. Or domando novamente: qual'è dunque la verità insegnata dalla Riforma per discacciar l'errore? quale la virtù insegnata per vincere il vizio? E qui ritorna la medesima difficoltà, anzi l'impossibilità di additare un sol vero che sia stato rivelato al mondo da' riformatori, una virtù sola di cui sieno stati essi i maestri all'umana generazione. Non verità, dunque, nè virtù insegnate; non animi umani consociati: e conseguentemente non leggi promulgate, non bene alcuno annunziato, nè altra opera sì fatta può dirsi compiuta

dalla Riforma. Or come potè, o come può in quelle chiese, poichè così le chiamano, fiorir l'eloquenza, la quale consiste nel bandir la legge, nel rappresentare il bene, nell'eccitar l'amore, nel congiugnere gli animi? La bile, il furore, l'impeto scomposto, delle quali doti abbondò Lutero, accompagnano qualche volta l'eloquenza, sebbene sieno altra cosa da lei; ed oltre di ciò si appiccano facilmente per contagio agli animi altrui, com'è proprio di tutti gli appetiti e passioni umane. E questo tragge in inganno gl'inesperti, e fa lor credere che chi sbuffa e si corruccia, sia eloquente, e chi stuzzica gli appetiti e scatena le passioni, sia oratore. Or se ad alcuno paresse giusta sì fatta opinione, io gli vorrei consentire, che Lutero fu oratore e che la Riforma ebbe eloquenza. Ma, così, non ci sarebbe uomo onesto e ragionevole il quale volesse procacciarsi quella lode nè desiderar quel titolo.

Ciò che si dice della Germania circa l'eloquenza sacra, va inteso pure dell'Inghilterra; e ciò che si dice de'primi tempi della Riforma, va inteso eziandio de'tempi che seguirono, per ispazio d'intorno a due secoli; cioè a dire infino a quando perseverò ne'protestanti l'odio fiero contro a noi e contro al Pontefice. Dopo i primi anni del passato secolo tacque la musa ispiratrice delle loro cattedre, la bile; e a quelle urla furiose contro il Papa e i cattolici, nelle quali riponevasi il vanto oratorio, seguirono certe

lunghe e gelide dicerie, a cui non saprebbesi dare un nome conveniente. È cosa maravigliosa a dire, come in Inghilterra, quando l'eloquenza civile vi fioriva gloriosamente, a quel tempo medesimo in Chiesa, e nelle più venerate solennità religiose, si udisse il Ministro a discorrere di agricoltura e di pastorizia e di altre materie tali. Alcuni più discreti ragionano di morale ragionevolmente. Parlano onestamente in quanto alle cose, correttamente, ed anche alcuni pochissimi elegantemente, in quànto alla forma; ma di eloquenza non ve ne senti neppure un alito. Forse quegli uomini medesimi, se fossero intervenuti al parlamento nazionale, e trattato de' fugaci interessi del mondo, avrebbero, commossa e signoreggiata l'assemblea da veri oratori. Ora, che vuol dir questo? Non altro, se non che nella Riforma la religione ha perduto ogni suo valore, è discesa più basso della civiltà, non è, in somma, religione. Se dunque, rigorosamente parlando, i protestanti non hanno religione; che maraviglia, che non abbiano eloquenza religiosa?

Nè il danno si restrinse unicamente alla Germania e all'Inghilterra. La grande eresia del secolo XVI, ne' paesi invasi da lei, come sopra è detto, spense ogni sacra eloquenza, e ne' paesi che se ne salvarono, impedì che la sacra eloquenza progredisse quanto era da sperare. In prima, il sospetto di novità religiose operò, che divenissero timidi da una parte i sacerdoti, e dall'altra

gli stati cattolici. Or l'oratore che teme, ha perduto già mezzo il suo vigore. Ma più nuoce la gelosia di religione negli stati, i quali sogliono volerla conservare co' modi posti in loro balia. In tal condizione delle cose l'oratore cristiano vede, o crede, non necessaria l'opera sua, impigrisce, e per la pigrizia gli si risolvono le forze della volontà e della mente; a quel modo che per l'inerzia del corpo le forze corporali si risolvono. Si predica allora, ma per consuetudine e pompa: il che vuol dire che montasi in sul pergamo per recitare declamazioni rettoriche, non per conquistare a Cristo i cuori con le armi della divina parola, cioè con la vera eloquenza. Non dico che qualche volta non si predicasse con sincera intenzione, nè che del tutto mancassero animi forti e accesi di zelo, i quali focosamente e liberamente esercitassero il possente e terribile ufficio della parola. Ma o e'si volgevano solamente agl'infedeli e a' poveri, e parlavano senz'arte; o e'si tenevano dentro certi confini che costringono l'arte, e se ne scemava il potere dell'eloquenza.

Quali sieno questi confini dannosi alla sacra eloquenza, si può raccogliere facilmente da ciò che abbiamo detto testè. Non essendo riuscita a bene l'impresa del Savonarola, di riamicare la politica e tutta la cultura con la religione e con la morale; fu necessità che la religione e la morale si ritirassero in loro medesime, dimentiche

totalmente della politica, e non ricordevoli della cultura civile, se non per quella parte che si congiugne strettamente con gli studii religiosi. Considerate gli ordini regolari nati e maravigliosamente propagati nel secolo XVI. A che fine intesero que' santi fondatori? Frate Girolamo volea purgare con la religione il mondo, cioè la politica e la cultura; ed essi vollero mantener pura la religione, sequestrandola dal mondo, cioè dalla politica fatta empia e dalla cultura divenuta sensuale. Senza dubbio essi riuscivano in ultimo, e per indiretto, al fine medesimo; perchè la religione di sua natura penetra in ogni cosa e atteggia a sè ogni cosa: ma il mondo dell'operare e il primo frutto dell'opera loro fu quello che si è detto, cioè l'isolamento della religione dalla politica e da ogni cura di mondo. Or, limitata così l'azion della religione, non verrà egli conseguentemente limitato il campo dell'orator sacro, e limitato il potere della sacra eloquenza? È chiaro, che sì: e non perchè restringasi il numero de' temi, ma perchè restrignesi il numero de' mezzi posti in mano all'eloquenza. O si guardi all'oratore, o si guardi all'uditore, le angustie sono palesi. Nell'oratore non si può dispiegar l'uomo tutto quanto, cioè tutta la forza dell'ingegno umano. Nell'uditore non si può conquistar l'uomo tutto intiero, con ogni sua facoltà e tendenza. E così apparisce vero, che la separazione della religione e della morale dalla politica e dalla civil

cultura, offende l'eloquenza sacra, come già vedemmo che offende l'eloquenza civile.

Tutte le allegate cagioni che infermano la sacra eloquenza, operarono ne'più civili tra' paesi cattolici dal XVI secolo in poi; ma in una parte più e in altra meno. Operarono gagliardissimamente in Ispagna, fino a privarla affatto di lode oratoria: in Italia, meno che in Ispagna, in quanto che non giunsero a spegnere gl'ingegni eloquenti, ma a guastarli: in Francia meno che in Italia, ma pure quanto bastò a impedir la perfezione. E ciò che dico dell'Italia può dimostrarsi col solo esempio di Paolo Segneri. Nè prima nè dopo di lui noi abbiamo altro nome di oratore sacro, degno di essere rammentato. I cinquecentisti sono oratori insipidi, se non forse il Seripando, che ha qualche rarissimo soffio di eloquenza. I secentisti, contemporanei del Segneri, è i settecentisti sono retori di cattivo gusto, tutti senza eccezione. Se dovessi considerare la pietà e l'erudizione, potrei nominare alquanti di loro: ma essendochè ora io parlo di eloquenza, io fo ragione che non sieno mai stati al mondo. Ci rimane dunque unico il Gesuita, nato oratore, formatosi oratore con gli studii convenienti, per santità degno dell'ufficio di oratore, e riuscito in effetti oratore, se non quanto il secolo vince e il fa cedere dall'eloquenza nella rettorica. Chiamo rettorica l'apparenza di eloquenza senza alcuna sostanza. E ciò fu in parte la magagna letteraria

dell'età del Segneri; come posso chiaramente dimostrare, e come dimostrerò tra poco. La qual magagna letteraria è anco, sappiate, l'ordinario effetto di tutte le cause contrarie all'eloquenza le quali abbiamo enumerate avanti. Laonde il vizio del Segneri oratore è il vizio letterario del suo secolo; e in quel vizio lo spinsero le cause generali che impediscono e corrompono l'eloquenza sacra. Se quelle cause non avessero operato in lui, egli sarebbe stato immune affatto dal secentismo, cioè oratore perfetto. E tanto egli è buono oratore, tanto salvasi dal contaggio del secolo, quanto ha lungi da sè quelle cause della comune corruzione. Suol dirsi, che il Segneri uscì del seicento; ma ciò non è vero se non in parte. Sì, ne uscì, ma non per questo si può affermare, che ne sia così netto, come chi non ci sia stato mai dentro. Ne uscì, come si esce dell'acqua, tutto molle e grondante. Vo'dire che nel Segneri ci è del sano e del secento, ci è dell'oratore e del retore, ci è della rettorica e della vera eloquenza.

Se alcuno voglia sapere, perchè nel Segneri non ebbero pieno potere le cause nella corruzione generale del secolo e della sacra eloquenza; io gli rammenterei che il Segneri fu gesuita, e gesuita tra'principali del secolo e della Compagnia. Ora, come gesuita di quel tempo, egli ebbe eccitazione e gagliardezza di spiriti dalla recente lotta contro gli errori protestanti, alla quale Igna-

zio di Lojola destinò i suoi; e come principale dell'ordine a'suoi dì, egli non fu ignaro del mondo, nè straniero alle corti, dove unicamente in quel tempo sapevasi, parlavasi e negoziavasi di politica. Le quali due qualità, dico l'eccitazione dell'animo per un forte bisogno, e la pratica notizia del mondo, quanto sono utili, e forse necessarie, a'sacri oratori, tanto allora mancarono alla più parte di loro, come si è veduto. Sono però in questo fatto da eccettuar sempre i Francesi, ne'quali, per un singolare abbattimento di cose, i due sopraddetti vantaggi concorsero più che altrove, nel tempo di Luigi XIV, che fu il tempo glorioso della sacra eloquenza di quel paese. In prima la Francia, sebbene cattolica per la maggior parte, ebbe dentro di se nemici da combattere. Egli è vero che anche colà lo stato s'inframmetteva di religione, e se ne inframmetteva a modo suo; ma non però si sgomentavano nè si convertivano alla fede gli Ugonotti, E questo fu uno stimolo incessante al zelo de'sacerdoti cattolici, e una continua palestra dove i sacri oratori esercitavano e rinvigorivano le forze. Oltre di questo, la vicina Inghilterra, come stava continuamente in timore de'cattolici francesi, così destava continuamente in Francia timore de'protestanti inglesi. Di che procedeva, che il sacerdote francese, montando in sul pergamo a Parigi, tra uditori credenti, nondimeno pensasse a Londra, dove la sua voce

risonerebbe, e agli uditori protestanti da cui sarebbero le sue parole ricevute. Or, con questo, poteva egli la predicazione ridursi ad una semplice pompa ecclesiastica, imposta dall'uso?

L'altra cagione propizia alla sacra eloquenza francese di quel tempo, fu l'universal disposizione degli animi verso lo stato e verso il principe. Non fu mai al mondo uno stato dove il potere fosse più chiuso nel principe, che lo stato francese in quel secolo. Non fu mai al mondo principe così geloso del suo potere, come fu Luigi XIV in Francia. Nondimeno i Francesi accettavano, appruovavano, amavano quel principato e quel principe in un modo singolare. E da ciò nasceva, che ogni uomo francese riputava sè medesimo autore in certa guisa de' fatti politici che in verità erano dal sole principe operati, e partecipe della gloria di cui splendeva il principato. Or questa persuasione operò, che gli oratori, e tutti universalmente gli scrittori, parlassero allora e scrivessero con quella sobrietà, con quella semplicità, con quella dignità, con quella appensatezza onde scrivono e parlano gli uomini che hanno patria, che curano i publici negozii, che partecipano del regio potere, e che sentono essere un gran peso sì nelle azioni loro e sì nelle parole. Qui giace la causa dell'immortale grandezza di tutta la francese letteratura nel secolo di Luigi, e in ispezialità del genere oratorio. I nomi del Bordaloue, del Massillon,

del Fenelon ricordano i più gloriosi trionfi che abbia la cristiana eloquenza riportato dall' età de'Padri infino a noi. Ma il Bossuet volò sopra tutti gli altri, ed ha congiunto il suo nome in perpetuo col nome di Demostene, di Cicerone e del Grisostomo. Non ripetiamo qui di loro ciò che sparsamente abbiamo detto altrove; ma notiamo, che i francesi oratori sarebbero stati perfetti, se non avessero dalla scuola recato in sul pergamo un certo che di misurato, di simmetrico, di compartito, di angusto, di convenzionale, d'impacciato, ch'è più proprio della rettorica che dell'eloquenza, Pagarono, dunque, essi pure qualcosa alla rettorica, e perciò eziandio al loro secolo, quantunque assai meno degli altri.

LEZIONE XXIX

Di due vizii capitali in cui si perde l'eloquenza.

A considerare la letteratura da che ella è nota insino ad oggi, vedesi che ella vive nel mondo da trenta secoli e più. E a considerare i luoghi dove ella fiorisce o fiorì una volta, vedesi da lei occupato tutto quello spazio dove sono la Cina, l'India, la Persia, la Palestina, l'Egitto e le coste africane bagnate dal Mediterraneo; l'oriente, il mezzodì, l'occidente e settentrione di Europa, con alquante isole vicine; e in ultimo non pochi tratti della terra apertaci da Cristoforo Colombo.

Ora, se in tanta ampiezza di tempo e di paese andiamo ricercando ove sia la vera eloquenza, secondo la storia che se n'è abozzata; ci parrà di viaggiare quasi per un deserto: tanto sono brevi e rari gli spazii ornati di eloquenza, e tanto vasti e frequenti i vacui spazii. Vacui diciamo di vera eloquenza, ma non da' fallaci simulacri di lei. E per verità, dovunque sia uso di lettere, ivi è uso presunzione di oratori. Ma nè uso nè presunzione generano eloquenza, sì generano rettorica, la quale è appunto eloquenza falsa, o, come abbiamo detto, simulacro fallace di eloquenza: ondecostoro neppure possono chiamarsi oratori, ma retori si debbono chiamare. Non è dunque nella storia letteraria, a dir propriamente, vicenda tra l'eloquenza e il silenzio, ma tra lei e la rettorica: vicenda infra lunghissima dominazioni della rettorica e brevissimi imperii dell'eloquenza. Questo dimostra, quanto sia cosa eccellente l'eloquenza, e perciò quanto difficile a conseguire. Ma di ciò non accade parlare; chè se n'è detto abbastanza, e se n'è veduto pruove assai. Più c'importa di conoscere alquanto meglio, in che consista la falsa eloquenza che noi appelliamo rettorica. In questo modo ci verrà compiuto non solamente la disegnata storia, ma eziandio il concetto stesso dell'eloquenza; come il concetto della sanità compiesi dalla notizia dei morbi.

Io non parlo a caso, quando io rassomiglio la

relazione della rettorica verso l'eloquenza alla relazione de'morbi verso la sanità; chè veramente la rettorica è come una malattia dell'eloquenza. E siccome la malattia offende la sanità in due modi, o per languore o per una violenta alterazione; così la rettorica guasta l'eloquenza o per fiacchezza o per un'immagine falsa di forza. Direi che a rispetto dell'eloquenza sieno cotesti due vizii, l'uno come tisichezza o decrepità, e l'altro come infiammazione e segno di vicina morte. E così hanno ciascuno i caratteri delle corrispondenti malattie; che l'un si riconose alla debilità, al gelo, al disseccamento, alla stupidezza, al corso lento e lungo; laddove l'altro si riconosce alla rapidità, alla violenza, all'importuno fuoco, al tumore, al delirio. Il breve delirio, adunque, e il diuturno languore sono le due forme sotto di cui si palesa la rettorica, quando ella piglia il luogo dell'eloquenza. Ed è necessità che così avvenga; imperciochè, quando, mancata la natural vena, o impedita dalle condizioni esteriori, nondimeno si parla oratoriamente, e' non si può fuggire l'uno di questi due sconci: o ch'e' si usino le forme oratorie esanimi; o ch'e' prendasi per anima una fantasima. Nell'un caso e nell'altro l'anima, la vita, la sostanza oratoria mancano; e in ciò i due vizii convengono tra loro; ma nel primo caso le forme si conservano lungamente, o, per dir meglio, si vanno lentamente corrompendo, e nel secondo si corrompo-

no presto in maniera mostruosa; ed in ciò i due vizii differiscono l'uno dall'altro. La parte viziosa comune ad entrambi dicesi da noi rettorica, che tanto suona quanto vacuità, o privazione di anima e di vita. La nota poi speciale è, per l'uno la conservazione o lenta corruzion delle forme, e per l'altro il corrompimento di quelle subito e palese. Laonde il secondo morbo è da tenere peggior del primo, se non fosse che dura poco, laddove l'altro può e suol durare per tempo lunghissimo. Ma usciamo una volta di metafore, e consideriamo le cose in loro stesse.

Sapete voi, quali sono i nomi letterarii de' due morbi descritti? L'un si chiama il secentismo, e l'altro chiamerebbesi la scolastica. La scolastica riduce l'eloquenza ad uno scheletro; il secentismo ne fa un delirio. Vero è che la scolastica è proprio vizio dell'espressione scientifica, massimamente nelle materie metafisiche: ma o che il vizio si appicchi dalla scienza all'eloquenza, o che nell'una e nell'altra esso proceda, secondo che io credo, dalla medesima cagione, non si può dubitare che anco l'eloquenza patisce dalla scolastica, o dallo scolasticismo; se quella prima denominazione piacesse di riserbarla alla parte non rea che ha la scolastica in fatto di scienza. Nella scienza lo scolasticismo conserva i contorni e la superficie del vero, di cui non attinge la sostanza: nell'eloquenza conserva i contorni e la superficie del bene, di cui non apprende l'interna efficacia. Un

gran lusso di termini scientifici, una rete industriosa di logiche definizioni e distinzioni, senza più; ecco lo scolasticismo nella scienza. Figure oratorie lavorate in iscuola, da servire in ogni possibile congiuntura; clausole architettate simmetricamente, per lusingare le orecchie; vocaboli magnifici profusi nelle cose menome; ordinamento di parti tolto in prestito dalla logica, spesso con le divisioni, le definizioni, le voci scientifiche, ed imposto necessariamente a ogni materia, a ogni occasione, a ogni bisogno; e niente altro, da questo infuori; ecco lo scolasticismo nell'eloquenza. E questo scolasticismo rettorico, che potrebbesi chiamare anco una rettorica da scuola, invase la greca eloquenza dalla caduta di Atene sotto la dominazione macedonica infino alla caduta dell'imperio bizantino sotto la dominazione ottomana; accompagnando così l'agonia non solo dell'ingegno, ma del greco nome eziandio. Ed in esso rettorico scolasticismo risolvesi tutta l'eloquenza de' nostri oratori del milcinquecento, e degli altri, o più antichi o più recenti, che a loro si assomigliano. Ed il medesimo vizio, finalmente, è quello che, dopo aver magagnata la sacra eloquenza latina per tutto il medio evo fino a frate Giordano da Rivalta, sentesi ancora nelle prediche del Savonarola, e due secoli appresso annebbia un pochissimo, come si è detto, la vera e lodata eloquenza de' sacri oratori francesi. La differenza unica tra lo scolasticismo de' Greci e dei

profani dicitori, da una parte, e quello de'sacri, dall'altra, è questa; che i primi imitano i colori, a dir così, e quasi la faccia esteriore dell'eloquenza, laddove i secondi non ti presentano se non l'ignudo scheletro della cosa. Negli uni tu vedi il cadavere, e negli altri le inaridite ossa; ma nè in questi nè in quelli tu senti il calore, la vita, l'anima, la sostanza del bene.

La sostanza del bene, cioè il pensiere oratorio, non truovasi neanco nel secentismo: il quale è un giuoco di parole vane, ma stranamente usate e stranamente accozzate, per una stolta presunzione che la stranezza dell'espressione sia pensiero. Questo vizio in Italia ha tolto suo nome dal milseicento, ma non nacque allora. E neppure nacque in Ispagna; come volgarmente affermasi, con aperta contradizione alle più chiare testimonianze della storia letteraria in Europa. Piò tosto nel secolo XVI e nel Settentrione potremmo ritrovarne la cura, se c'importasse di notar con precisione il giorno e il luogo dell'ultimo suo nascimento. Ma, che giova di andar rintracciando qui o colà, in questa o in quella data, l'origine di un vizio che non si è mostrato una volta sola nelle lettere, e che qualunque volta si è mostrato, sempre ha fatto larga invasione, senza differenza nè di stirpi nè di favelle nè di nazioni? Allorchè, discorrendo di Giordano Bruno e de'moderni scrittori filosofici di Germania e di Francia, promettemmo di trattare una volta del secentismo, già

dicemmo che il fatto ci pareva poco studiato e maldefinito. Ora che, in proposito dell'eloquenza, il discorso ci torna sul medesimo argomento, con più evidente ragione affermiamo ciò che ci venne detto allora. La sola cosa che vaglia, delle molte che si sono dette in questa materia, è quell'opportuna e notissima parola dell'Alfieri, che la lingua italiana nel milseicento *delirava*. Veramente non delirò la lingua, sì delirò la letteratura, Ma passi questa confusione di due cose distinte, avvegnacchè inseparabili. Le lettere, certo, delirarono in quel tempo. Or, dico io, se deliravano le lettere, bisognò che delirasse l'ingegno, del quale nascono e s'improntano le lettere. Che è dunque cotesto delirio dell'ingegno? Egli è chiaro che solo in questa profondità misteriosa dell'uomo, cioè nell'ingegno, stà la radice di ogni vizio e di ogni bontà della letteratura, e che nello spirito umano deve metter capo ogni ricerca di questo genere che voglia essere compiuta e avere fiducia di raggiugnere il vero. Ma, come nasce nell'ingegno cotesto delirio? quando vi nasce? e per quali cagioni? Voi vedete amplissimo spazio da speculare che ci si apre innanzi. Noi non possiamo ora percorrerlo tutto quando; ma vi porremo i piè dentro, e di lungi mostreremo la rimanente via, sì che ciascuno possa andarvi da sè per agio e con sicuro passo, come si va per una via già aperta e conosciuta.

Tre volte, in tutta la memoria de'secoli, ri-

corre il secentismo nella storia letteraria. Da prima nella greca letteratura, al tempo de' Tolomei. Di poi nella letteratura latina, incontanente dopo la morte di Augusto. Ultimamente in tutta la letteratura europea, nella sciagurata età che gli prestò il nome, cioè nel secolo XVII dell'êra volgare. Io noto qui i tempi in cui il vizio si manifestò più chiaro; ma intendete, che di cascuna invasione i primi segni appajono molti anni innanzi, e gli ultimi effetti non iscompajono se non molti anni appresso. Or, che tempi furono quelli? che mutazione seguì allora nel mondo? quali nuovi e grandi fatti intervennero, che fossero stati potenti ad infermare di sì strana malattia lo spirito dell'uomo? Due fatti segnalati, entrambi nuovi, entrambi gravissimi io trovo in ciascuna di quelle tre età, e così proprii di esse, che bastano a specificarle e a distinguere da tutte le età che precedettero e seguirono. Ora a cotesti due fatti, com'è ragione, vuolsi imputare la causa dell'infermato spirito umano. Essi appajono, non solamente nella storia letteraria, ma eziandio nella storia universale, e sono questi; il cessar la signoria civile e politica della parola; e il passar lo scettro, o almeno il possesso della letteratura, dal popolo presso del quale ella nacque e crebbe, in un altro popolo. Ponete mente, che io metto il proprio atto del cessar la signoria della parola, e il proprio atto del trasferirsi lo scettro o il possesso della letteratura, come cause

di corruzione; perciocchè cotesti due fatti in sul primo lor verificarsi sono assai più potenti, che non quando se ne sia già fatto abito ne' popoli. Ora il primo lor verificarsi cade appunto in quelle età che noi ponghiamo. La greca parola, sì potente in bocca di Pericle e di Demostene, è spogliata di ogni politico maneggio sotto i successori di Alessandro, esclusa dal governo delle pubbliche faccende, e fatta quasi straniera alla patria; perchè gl'interessi della patria non sono più affidati a lei, e neppur quasi conosciuti più da lei. I greci re di Pergamo e di Egitto dànno favore a'greci scrittori e alle greche lettere, acciocchè gli uni e le altre servano al sollazzo e alla pompa delle loro corti; ma non dividono co'letterati le cure di stato, nè permettono che s'impacci di politica la letteratura. Le greche città poi, libere e forti una volta, serve ora e deboli, non altro possono domandare a'loro letterati se non diletto sterile, nè possono lor rendere altro guiderdone che di sterile applauso. Il principato, in somma, della greca parola, o, vogliasi dire, l'efficacia di lei nelle pubbliche sorti, allora cessò totalmente. E il simile avvenne della parola latina in Roma dopo la dittatura perpetua: di quella parola, dico, tanto terribile in bocca dei Gracchi, tanto maestosamente signorile in bocca di Tullio, e che poi fu avvilita a lusingare la svenevole dilicatura dell'orecchio di Mecenate, o adulare Augusto, e, che fu peggio, i mostri che

a quel fortunato succedettero nell'imperio di Roma. Fu ancor bella sotto Augusto la romana parola, ma non fu potente; e questo è il carattere dell'età sua, questo ciò che ora a noi importa di notare. E il medesimo va detto della parola italiana dopo il pontificato di Leone X, o, con più esattezza, dal pontificato del VII Clemente in poi. Si conservarono ancora belle per qualche tempo le italiane lettere; ma impotenti, remote da' pubblici negozii, incuranti, tra per grado e per forza, della patria salute. Nè dalla sorte comune si salvò Venezia: perciocchè sebbene ella ebbe sorti pubbliche diverse dagli altri stati dell'Italia, nondimeno patì ella pure a quel tempo, siccome altra volta si è detto, mutazione tale, che ogni efficacia di parlare vi divenne inutile. Fu, dunque, universale in Italia a quella età il cessar la potenza della parola. E nelle altre contrade di Europa, non cessò veramente la potenza, perchè non ci era mai stata; ma non cominciò, quantunque ne fosse già venuta l'ora, per il loro progresso in ogni sorta di coltura. Brevemente, sia che il fatto non si producesse dove e quando dovea, sia che cessasse dove erasi già prodotto, il mancare l'importanza politica e civile della parola fu il carattere delle tre età dette, in Grecia, in Roma, in Italia, e proporzionatamente nelle altre nazioni di Europa già partecipi della civiltà italiana.

Nè si mostra men palese nella storia, o men

proprio di quelle medesime età, l'altro fatto da noi menzionato: dico il passar lo scettro, o almeno il possesso della letteratura, dal popolo da cui ella fu partorita e allevata, ad un popolo che le è straniero. E che ciò sia vero, vedete le greche lettere, le quali hanno lor seggio in Atene fino al Macedone, e dopo il Macedone hanno lor seggio in Alessandria. Eruditi, storici, retori, filosofi, poeti o nascono in Alessandria, o di Alessandria ricevono leggi al poetare, al narrare, al pensare; chè colà surse da prima quella schiera infinita di grammatici e di critici, che compilarono precetti di ogni opera d'ingegno, e che dalla scrupolosa osservanza de' precetti sperarono di conseguire ciò ch'è dato solo dall'ingegno e dalle condizioni di vita confacevoli all'ingegno. Sia di ciò come si voglia, egli è certo che a'tempi onde parliamo, lo scettro letterario fu trasferito dall'Attica in Egitto. E così, immantinente dopo Augusto, gli Spagnuoli si usurparono il principato delle latine lettere: primi gli Spagnuoli, e poco di poi, insieme con loro, alquanti nati in Africa e nella Gallia meridionale. Vero è che costoro venivano tutti in Roma, e la più parte in Roma vivevano; ma cotesto che fa? La romana lingua, da loro usata, non era il primo suono che avesse ferito i loro orecchi in sul nascere, non era stata da loro succhiata col latte, non era la prima e più famigliare educatrice della loro mente, non era lo specchio più fido e più pronto dell'anima: era,

in somma, lingua nota, ma straniera a loro. E se straniera fu la lingua, straniera altresì fu loro la letteratura germogliata da quella lingua. Così è vero, che essi uomini spagnuoli e gallici e africani divennero non solo possessori, ma, come principali scrittori di quell'età, legislatori ed esempii di una letteratura non nata nè in Ispagna nè in Gallia nè in Africa. Il qual caso si rinnovò poi, circa tre secoli fa, quasi ne'luoghi medesimi; ma con circostanze alquanto differenti, le quali importa di notare.

Nel secolo XVI Spagna e Francia e Inghilterra, e un pochissimo anche la Germania, cominciarono avere letteratura scritta in lingua nazionale, ma non letteratura nazionale; salvo qualche specie letteraria che nasce onninamente dal popolo; com'è la drammatica, per esempio, e la cronaca rozza. In tutte le altre specie di comporre imitavasi a capello gli scrittori italiani di quel tempo e de'due secoli precedenti; e imitavasi gl'italiani anche più de'latini. Nè era l'imitazione che fa un popolo già letterato da un altro popolo anche letterato, ma l'imitazione di un popolo interamente rozzo che specchiasi in un popolo culto. Ciò vuol dire, che quando gli scrittori non italiani del milcinquecento pensavano per iscrivere i loro pensieri, immaginavano per iscrivere le loro immaginazioni, ricordavano per iscrivere le loro memorie, non immaginavano,

non ricordavano, non pensavano nella lingua che era lor data dalla natura, ma sì nella lingua degli scrittori italiani, antichi o moderni, ne'quali educavano la loro memoria, la loro fantasia, il loro intelletto. Perciò le scritture francesi, inglesi, spagnuole, tedesche le quali allora venivano in luce, erano la più parte come traduzioni fatte in que'linguaggi, di poesie, di racconti, di pensieri italianamente concepiti. Si può dire, in somma, che allora unica sostanzialmente fosse la letteratura di Europa; e che quella fosse l'italiana; sebbene usasse linguaggi differenti. Le differenti letterature nacquero dopo: dove più presto e dove più tardi, secondo che prima o poi le varie provincie di Europa sentirono e compierono il loro essere nazionale. E quando le letterature delle varie provincie furono differenti tra sè, e nazionali ciascuna, allora toccarono o si avviarono a quella perfezione onde sono capaci. Ma ora noi non investighiamo di ciò. Ci basti di ritenere dalle cose dette queste conclusioni: che quanto a quel tempo scrivevasi fuori d'Italia in lingua non italiana, era traduzione di cose concepite in lingua italiana o latina; che l'italiana era in sostanza l'unica letteratura di Europa in quel tempo; e che però cotesta letteratura era, se non governata, certo posseduta e trattata da genti che non l'aveano nè partorita nè allevata tra loro. Si verificò, dunque, anche nell'ultima invasione del secentismo quello ch'era avvenuto

nelle due più antiche invasioni, cioè che le lettere di un popolo fossero in un altro popolo trapiantate.

LEZIONE XXX

Continuasi della stessa materia.

Tre volte, come si è veduto, il secentismo ha occupato la letteratura, e tre volte è stato preceduto e accompagnato da un trasferimento del seggio della letteratura, e dal cessar la potenza politica e civile della parola. Abbiamo, dunque, già qualche fondamento a pensare, che cotesti due fatti possano avere indotto l'ingegno umano a delirare. Vero è che il fatto politico precorre al letterario, e con ciò mostra di avere una più dannosa efficacia; ma entrambi deono ajutarsi l'uno l'altro, concorrendo al medesimo effetto. E non solamente all'effetto del delirio, ma eziandio dello scolasticismo, ch'è, come sapete, l'altro vizio che offende l'eloquenza ed ogni specie di letteratura. Ma, secondo che fu promesso, noi dobbiamo penetrare con la mente nello spirito stesso dell'uomo, e quivi rintracciar le cause de'due vizii, sì della fiacchezza e sì della gonfiezza. Vediamo, dunque, come operano addentro nello spirito le due cause storiche, già trovate e descritte. Così acquisteremo, non che la certezza, l'evidenza delle nostre affermazioni.

Tanto vale il torre alla parola l'efficacia politica e civile, quanto l'escludere l'ingegno dalla vita pubblica, privarlo di ogni azione importante, e rimuoverlo da'reali objetti che lo accendono, lo alimentano, sono il proprio termine dell'operazione e il compimento della natura sua. Cotesti reali e naturali objetti dello spirito sono il bello, il vero, il bene. Ponete mente, che anco il bello è per me cosa reale e sostanziale, o, per dir meglio, reale apparenza di sostanzial cosa: della qual dottrina già ho gittato qui e colà qualche motto infino ad ora, e darò, se a Dio piace, piena dimostrazione, quando sarà trattata più di proposito questa materia. Sottratti, dunque, allo spirito i suoi reali objetti, non rimane più a lui, se non esso medesimo, e con esso la fantasima di sè, la sensazione, e, al più, le tracce, i contorni esteriori, i nomi degli objetti. Ora le tracce, i contorni, i nomi vuoti sono lo scolasticismo; e le fantasime e sensazioni, in luogo degli objetti, sono il secentismo. L'ingegno dello scolastico non coglie l'essere e la sostanza delle cose, ma coglie ed esprime le superficie, i confini, gli estremi segni. L'ingegno del secentista non vede nè rappresenta niente che sia fuori di lui, nè che risponda alle cose reali; ma fa come chi sogna o chi delira per malattia, cioè prende per objetti sussistenti le sensanzioni, che sono cosa tutta sua e interiore, e di quelle compone un certo che di vano e di stravagante, che

non ha riscontro fuori dello spirito e che ritiene in sè non altra immagine che di esso spirito, ma dello spirito operante a caso, campato nel vuoto, aggirantesi in sè medesimo. E questa immagine io chiamo la fantasima e non il fantasma, per dinotare la sua intima falsità, e per distinguerla dal legittimo fantasma che è vera parvenza di reale objetto. La fantasima, dunque, falsa, stravagante, insussistente è l'essenza propria del secentismo; ed essa, come la secchezza scolastica, nasce nello spirito quando l'ingegno sia rimosso dal suo degno termine e da'suoi naturali objetti; cioè quando non sia più dato all'ingegno di rappresentar nella parola il vero e il bello, e massimamente quando esso ingegno venga esiliato dal regno del bene.

Che veramente il secentismo consista nella parola senza objetto, e nasca dall'ingegno campato in aria e abbracciante la nuvola in vece di Giunone, cioè le sue proprie sensazioni come se fossero cose reali; si può eziandio argomentare per indiretto da alcuni fatti che la storia ne porge, e che non si potrebbero altrimenti spiegare. Così vedesi, che quando il delirio ha invaso più universalmente le lettere, nondimeno gli storici e gli scrittori di cose naturali se ne sono salvati in tutto o in parte. Ve lo attestino i nostri scrittori dell'Accademia del Cimento, soli quasi assennati in un popolo di pazzi letterati. Ve lo attesti infra i latini Tacito, e infra i Greci Arriano e

qualche altro. Or, che importa ciò? Importa che il secentismo non ha luogo, se non manca alla mente dell'uomo il suo objetto. E tale è il caso degli storici e de'buoni filosofi naturali: a cui il fatto, sempre fisso e presente, vieta che l'ingegno resti senza guida e deliri. Nè riesce men chiaro in nostro favore un altro fatto che ci è conservato dalle storie, ed è questo. In tempo che il secentismo non infetti le lettere, o poco le infetti; se uno scrittore per cagioni sue particolari agita la mente nel vacuo, e piglia per idee le sensazioni, infallibilmente riesce un secentista, sia quale si voglia il millesimo in cui vive. Perciò il Bruno è un po' secentista nel milcinquecento; perciò sono secentisti furiosi, nel bel mezzo del secolo XIX, gli autori e seguaci del panteismo tedesco, e tutta la genìa de'letterati che sono tinti di quella dottrina. Secentisti li fa la smania di esser nuovi senza nuove cose avere, o, per dir meglio, l'inganno di creder cose nuove le sensazioni trasformate in idee; chè in questa trasformazione giace l'essenza del panteismo e il proprio peccato di quel filosofare.

Noi andiamo qui ragionando non di eloquenza soltanto, nè del bene soltanto, ma di poesia, di scienza, di tutti gli objetti della mente, del secentismo e dello scolasticismo, della secchezza e della gonfiezza, dell'agonia e del delirio, in ogni genere letterario, in ogni ramo dell'arte; perchè non vogliamo spartire una causa la quale in sè è

una, e nella sua integra unità intendesi meglio che divisa e sparsamente veduta. Ma oramai è tempo di restringere nuovamente il nostro discorso intorno all'eloquenza: dove il secentismo suole primamente manifestarsi, dove per ordinario più pazzamente insolentisce, donde suole spandersi negli altri generi di comporre. È vero che anche le poesie e le scritture didascaliche se ne imbrattano assai; ma un po' meno dell'eloquenza, più tardi, non così lungamente, e forse per contagio di quella, più che per disposizione intrinseca. Ed è ragione; conciossiachè l'eloquenza sia la parte più viva dell'universal letteratura, e quella che più risentesi dell'essere esclusa da ogni pratica efficacia nella vita. E a che veramente riducesi ella, ove non abbia più a guidar società e volontà umane? Oltre di questo è da considerare, che tra gli objetti degl'ingegni e delle lettere il più geloso, il più disputato, quello che più spesso suole essere conteso all'ingegno ed alla letteratura, è appunto il bene. Perciò non è maraviglia, che quell'ingegno e quel ramo letterario che hanno loro objetto nel bene, quelli, cioè l'ingegno oratorio e l'eloquenza, avviene che sieno più spesso privati del loro objetto, e cadano in delirio. Di che procede, che se per avventura, mentre dura la corruzione letteraria, permettasi all'ingegno e alla parola di penetrare per una qualche via nel regno del bene e di guidare gli umani voleri, to-

sto ritorna la sanità del dettato e la sincera eloquenza rifiorisce. E ciò vedesi chiaramente, non solo de'sacri oratori francesi nel milseicento, ma in certa guisa eziandio de'Padri greci e latini a'lor tempi. Essendo loro affidata la predicazione del Vangelo, era a'loro ingegni e alla lor parola aperto l'universal regno del bene. Perciò essi furono veri e potenti oratori fra una folla di vani retori e d'inettissimi declamatori. Mancano soltanto della squisita perfezion della forma. Ma rammentivi, che se a loro la parola non è oziosa; non è neanco natia: onde sono liberi dall'una e più forte causa di corruzione, ma soggiacciono all'altra. E di questa ci rimane tuttavia a dire un motto.

Allora che il governo di un linguaggio e di una letteratura è pigliato da genti che non han famigliare nè l'uno nè l'altra, udite quello che naturalmente e ordinariamente interviene. Il significato de'vocaboli e de'costrutti non è finamente inteso; e se è inteso, cioè imparato per istudio, non è sentito, e però non sempre nè in tutti i luoghi presente allo spirito dello scrittore e del dicitore. Or questo fa, che colui il quale dice o scrive, non gli par mai di scrivere o dire con quella forza e quel calore e quel lume che le cose hanno dentro nell'animo suo. Perciò egli si sforza tuttavia più, e affannasi, e dibatte, e multiplica le parole, e ricorre alle figure, e aggiugne figure a figure; sperando che di un modo o

di un altro, per questa o per quella via, pur gli riesca finalmente di colpir nel segno, ed esprimere tutto quanto l'animo suo. Fallace speranza: chè egli ha detto più ed altro da quel che dovea, è riuscito sforzato, gonfio, improprio, forse contradittorio, forse delirante, certo più o meno secentista. Imperciocchè il secentismo, che altro è egli mai, se non improprietà, sforzo, gonfiezza, stravaganza, assurdità di scrivere e di parlare? Che se poi l'uomo abbia giudizio e cautela sufficiente da avvertire quanto è mostruoso cotesto scialacquo, e pigliare il partito di non correre all'impazzata; facilmente egli, per non rompere nello scoglio, darà nelle secche. Vo'dire, che egli procederà troppo guardingo, misurerà ogni passo, peserà ogni vocabolo ed ogni frase, tornerà spesso indietro, ripeterà i medesimi vocaboli e le medesime frasi per non cadere in improprietà, si atterrà alle voci scientifiche, di significato noto solamente e convenuto tra'professori delle scienze, vorrà essere anzi povero che prodigo, anzi logico che stravagante. E sarà logico per avventura, ma digiuno, gelido, stentato; non pieno, non ricco, non libero, non evidente, non efficace scrittore nè dicitore; sarà a dir breve, scrittore e dicitore scolastico. Così questi due vizii, lo scolasticismo e il secentismo, sono tra sè diversi, e contrarii in certa guisa l'un dall'altro; ma nondimeno alternano tra loro, si ajutano e suscitano reciprocamente, e, per giunta,

nascono dalle cagioni medesime. Le quali solendo il più delle volte, come si è veduto accoppiarsi e cadere ne'medesimi tempi, o succedersi con breve intervallo; avviene che in que'tempi tutto paja congiurato in danno delle lettere, sì che elle necessariamente incorrano nell'eccesso o dello scolasticismo o del secentismo, e o per febbre o per debolezza vaneggino, Ma tra tutte le lettere, la specie che prima e più delle altre sente l'ingiuria de'tempi, è l'eloquenza. L'eloquenza, essendo la più perfetta delle umane parole, è conseguentemente la più facile a corrompersi, quando si viziano i linguaggi: ed essendo inoltre destinata di annunziare agli uomini il bene, è necessariamente sottoposta alle vicende della guerra che nel mondo si fa al bene. Quando il bene è costretto di nascondersi, l'eloquenza o si rimane senza oggetto e senza scopo, o corre senza guida; ch'è come dire ch'ella diventa una vanità o un mostro. La vanità è scolasticismo: il mostro è secentismo.

LEZIONE XXXI

Dell'orazione.

Orazione è l'opera di eloquenza; come dipinto è l'opera di pittura, e come edificio è l'opera di architettura. Or noi, che tanto abbiam ragionato infino a qui di eloquenza, dell'orazione non

abbiamo neppur detto una parola. Ma, crediam noi che sia necessità o utilità a parlarne? Sogliono gli antichi, e sogliono tutti i moderni, discorrere dell'orazione lungamente; e non però veggo che facciano conoscere che cosa ella sia. M'insegnano come si fa un'orazione, e in quali membri si sparte, e di che si compongono le membra. Ma se io cerco propriamente quello che prima di ogni altra cosa ho a sapere, cioè la natura d cotesto corpo ch'è così fatto e così spartito e così composto; io non trovo alcuno che mi risponda. E veramente, che potrebbero essi rispondermi dell'orazione, quando dell'eloquenza medesima non sanno che dirsi? Per contrario, a noi che abbiamo assai investigato della natura dell'eloquenza, assai si dice quando e'si dica che l'orazione è opera di eloquenza. In questo comprendesi, che l'orazione sia l'espression della legge in una determinata materia. E la determinata materia è un'azione umana; conciossiacchè, come a suo luogo fu detto, la legge morale, mira propriamente nelle umane azioni, ossia negli atti delle nature intellettive e libere. La misura, dunque, dell'orazione sta in quell'atto umano a cui la legge si appropria. Dall'individuità di quell'atto, dalla sua unità, dalle sue parti, da' suoi confini, dal suo corso, da tutta, in somma, la sua natura nasce e depende l'individuità, l'accordo, la divisione, l'estensione, la condotta dell'orazione. Comincia il lavoro oratorio colà dove

comincia l' appropriamento della legge al fatto; finisce dove l'appropriamento finisce; corre e distendesi quanto esso appropriamento. Il di più è borra; ogni altra osservanza è superstizione; tutte le regole, oltre la regola semplicissima che noi porgiamo, sono ceppi all'ingegno.

Io vedo che fo un'opera barbarica a distruggere l'ingegnoso edificio rizzato con tante cure, riverito da tanti secoli, e che ha trastullato innocentemente tanti miei simili, nelle scuole, nelle accademie, ne' loro privati studii. Annullate quelle belle regolette de'proemii o tratti ab estrinseco o cavati dalle viscere della causa; annullati i precetti della proporzione e della divisione de' punti; annullati i gravi avvertimenti intorno alla confermazione; annullati i terribili provvedimenti per una vittoriosa perorazione; annullati in fine tanti sottili consigli per ogni caso ed ogni necessità o dell'oratore o della causa; che rimane oggimai della rettorica? È fatto, ohimè, un deserto, dove testè era giardino. Io me ne accorgo; e vorrei anco dolermene per compassione di chi sentirà affanno o disturbo de' rapiti diletti. Ma, fuor di baje: l'orazione non è trastullo delle menti, ma grave operazione dell'ingegno; è più tosto un'azione, che un pensiero; appartiene tanto alla morale, quanto alla letteratura. Lungi dunque da lei tutto quell'ingombro di regole vane, che fannola stimare una pompa; lungi tutti quegli artificii, che fanno pre-

sumere di posseder l'eloquenza a chi non ha nè l'ingegno nè il cuore nè le disposizioni morali nè le esteriori condizioni richieste in chi veracemente la possegga; lungi tutti gl'inganni, che l'han disviata e corrotta e così impeditala anche negli uomini e ne'tempi e ne'paesi che doveano acquistarla. Noi abbiamo dimostrato il campo dove spazia l'oratore, cioè le natura dell'eloquenza, le vie che gli sono aperte, e la meta a cui deve indirizzarsi, cioè lo scopo e i mezzi dell'arte sua. Perciò, se egli è nato e può essere oratore, sa oggimai quello che dee fare. Se gli mostrassi più oltre come propriamente egli muova i passi, e dove metta il piede ad ogni passo, cioè come si lavora il proemio e la proposizione, e simili ciance; io, scemandogli la libertà, gli scemerei le forze, e, in cambio di ajutarlo, malamente lo intrigherei.

Io non dico all'oratore ch'egli non faccia suoi avvisi, nè dico che l'orazione non abbia suo proemio ed altre parti; ma dico che non se ne può far regole buone, nè però se ne deve imporre. La regola sta nel proprio ingegno e nella materia morale che si va trattando. Or sì l'ingegno e sì la materia morale sono cosa mobilissima e liberissima, come l'onda di un fiume. Da che viene regolato il corso di un fiume? Dall'impeto e dalla copia onde le acque sgorgano nella loro scaturigine, e dalla varia qualità e giacitura de'terreni per cui passano. Ciò importa che il

fiume dicasi per una certa guisa regolato da sè medesimo. E così l'orazione regolasi da sè, cioè dalla forza e dall'abbondanza dell'ingegno oratorio, e dalla qualità del tema e dell'assemblea. Se altri crede che il fiume sia sottoposto a regole, crederò pur io e concederò volentieri che sia sottoposta a regole l'orazione; ma a quel modo appunto e non altrimente. Così, per dire una parola circa le membra dell'orazione, io non conosco nè accetto altra differenza tra il principio, il mezzo e la fine di un lavoro oratorio, se non la differenza ch'è tra la fonte, il corso e la foce di una fiumara. Come il letto delle acque non ha interruzioni, ma solo piegature, seni, gomiti, giramenti che non distruggono la continuità; così la struttura dell' orazione ha sue pieghe e nodi e movimenti varii, or più lenti ed ora più concitati, ma non divisioni, non discontinuità, non riposi e ricominciamenti, non parti tra sè veramente diverse. Il proemio non nasce proemio, ma diviene proemio, cioè riceve suo carattere da ciò che seguita. Esso deve consistere nell' appropriamento della legge a un fatto umano, ossia debb'essere già eloquente; ma perciocchè le cose che si dicono appresso, nascono e dependono dalle altre dette innanzi, queste pigliano verso di quelle aspetto di premesse e di antecedenti, cioè di proemio. E così va detto della confermazione, ossia del corpo dell'orazione: così della perorazione, ossia della conclusione: così delle

altre parti, se altre ce ne ha. Tutto è appropriamento di legge ad atti umani; ma pare così o così, secondo il luogo dove cade. Certi particolari, estranei propriamente all'essenza oratoria, e nondimeno opportuni qualche volta nelle orazioni; come il parlar di sè, il raccomandarsi o raccomandare altrui, il chiedere scusa, o che so io; sono cose accessorie, che vanno collocate ora qui ed ora lì, secondo il bisogno, avvegnachè più spesso in sul principio: ma non fanno mai parti distinte, nè inducono nel componimento alcuna profonda separazione.

Da questa continuità delle membra e intima loro congiunzione risulta in gran parte l'unità dell'opera di eloquenza: quell'unità, dico, la quale deve suggellare ogni parto di umano ingegno, e tra gli altri anche l'orazione. Bisogna la congiuntura delle membra per l'unità dell'orazione; ma più bisogna l'accordo interiore delle cose. Niente dicasi che contrasti a ciò che si è detto, o a ciò che si dirà appresso; non si ecciti affetto che distrugga o scemi la forza di un altro già eccitato, o che bisognerà eccitare. Nè questo è tutto. E' bisogna che ogni cosa la quale si dica, ed ogni passione che si ecciti, concorra con tutte le altre, ajuti, rinforzi, accresca l'effetto unico a cui si mira. E qui l'industria umana ha suo potere, come ha potere d'imprimere unità, se posso così parlare, nelle acque correnti. Ogni nuovo passo che l'orazione fa, sia come

rivo che si scarichi nel maggior letto, dove le mescolate onde diventino indiscernibili tra loro, nè porgano altro indizio di sè, che il cresciuto volume e la cresciuta possa del tutto. Con questa diligenza di non lasciar correre da sè nè dispèrdersi veruna delle impressioni oratorie, il nostro lavoro conseguirà non solo la necessaria unità, ma un'altra dote eziandio che non è punto men rilevante. Io intendo di quel graduato crescere e rinforzar dell'orazione, a mano a mano che ella si va accostando al suo termine: al quale dee pervenire raccolta e vittoriosa, come un torrente alla foce. E questo è la perorazione, un finire dell'opera oratoria raccolto e vittorioso. Onde i maestri dell'arte sogliono richiedere, che l'oratore in sul termine ripeta brevemente tutto quello che ha sparso sì di pruove e sì di affetti in tutta l'orazione. Noi non vogliamo prescrivere nè questo nè altro artificio; chè talvolta cade e tal'altra non cade. Ben raccomandiamo, che egli trovi maniera di conservar sempre, e massimamente in sulla fine, vivo e presente nell'animo degli uditori tutto quello che egli va dicendo e ha detto per innanzi. Con questo la conclusione verrà da sè medesima più gagliarda e impetuosa che tutto l'antecedente, come quella che aduna le forze e gl'impeti di tutta l'orazione. E ciò basti della continuità, dell'unità, e del graduato accrescimento: che sono le tre sole regole, o, meglio, avvertenze, le quali ci è paruto di poter

porgere intorno alla condotta dell'orazione. A voler dire più oltre, o s'incorrerebbe ne' derisi precetti di rettorica, o si entrerebbe in ciò che spetta all'eloquenza anzi che all'orazione. Or dell'eloquenza ci pare di avere già parlato, se non quanto potremmo, almeno quanto basta al nostro intendimento; sì che ogni nuovo discorso saria un ritornare addietro in sulle nostre medesime orme. Dell'orazione solo un'altra cosa ci rimane qui ad investigare non inutilmente; e ce ne spacceremo in breve.

LEZIONE XXXII

Di una differenza generica tra le orazioni: e in prima delle orazioni di genere sacro.

L'eloquenza non si sparte in generi e in ispecie; conciossiachè la legge, di cui ella è l'espressione, sia una in sè ed indivisa. Ma le opere di eloquenza, ossia le orazioni, patiscono di essere in qualche maniera distribuite; perchè, essendo l'orazione un appropriamento della legge a qualche particolare atto umano; in parte il diverso modo di apprendere la legge, e in parte l'intrinseca differenza di essi atti umani tra sè, inducono diversità nell'appropriamento, e conseguentemente differenza di orazioni. Sì per l'una però e sì per l'altra cagione, la differenza e la diversità sono tutte dal canto dell'uomo, e non mica dal canto

della legge. Non varia la legge verso di sè, ma varia la situazione dell'uomo verso la legge: e varia per l'attitudine o della intelligenza o della volontà di lui. La quale varietà dell'attitudine umana è bastante a differenziare tra loro le opere di eloquenza. Dalla varia attitudine dell'intelletto può trarsi una differenza di generi; e dalla varia attitudine della volontà, una più stretta differenza di specie. Diciamo prima della differenza generica.

L'uomo apprende la legge, o immediatamente per forza di sua natura, o mediante una soprannatural rivelazione. Ora, sebbene cotesta non sia una distinzione innata nella legge, ma, a dir così, soprannatavi e occasionata dall'imperfezione del nostro essere, nondimeno conservasi ed apparisce anco nella manifestazione e nell'appropriamento di essa legge, e fa che orazione diversifichi da orazione. A questo aggiugnete, che la legge è rivelata in modo soprannaturale all'uomo, principalmente dove l'uomo è più infermo e più cieco, ossia circa la vita avvenire e il cammino verso quella vita, il quale è la religione. Or da ciò procede, che le orazioni le quali bandiscono la legge rivelata, diversifichino dalle altre anche per la materia che trattano. E così nasce il genere delle orazioni religiose o sacre, assai ben distinto dal genere delle orazioni non sacre. Ponete mente. L'eloquenza non direi che sia parte sacra e religiosa, e parte non sacra e non

religiosa; ma direi ch'è sempre sacra e tutta religiosa, perchè esprime la legge, la quale è cosa tutta sacra ed è sempre in sè una religione. Ma le orazioni dico che sono alcune sacre ed alcune non sacre, perchè alcune bandiscono la legge rivelata e trattano unicamente, o principalmente, materie sacre e di religione, ed altre bandiscono la legge come apprendesi per virtù della natura, e trattano solo, o principalmente, gl'interessi terreni. Egli è vero che Iddio è il solo autore della legge, anzi egli è la legge; e perciò l'espression della legge in universale, ossia l'eloquenza, è sacra: ma Iddio scuopre sè medesimo nella religione, e si nasconde nella natura. Perciò le orazioni sono o non sono sacre, secondo che annunziano Iddio palese nella religione o nella natura nascosto: cioè secondo che bandiscono la legge rivelata o non rivelata. E similmente, quantunque tutta l'azione umana sia sacra in certa maniera, perchè tutta deve tendere a Dio; nondimeno, secondo che essa mira immediatamente o mediatamente al suo fine, apparisce o non apparisce la sua sacra natura. E da ciò confermasi la distinzione tra le orazioni sacre e non sacre, ossia tra'due generi da noi menzionati.

Conosciuto dove giace la differenza del genere sacro, di leggieri s'intende quali sieno le proprietà di esso genere. In prima, l'orazione sacra deve attingere alle sacri fonti della rivelazione, le quali sono la santa Bibbia, e la tradizione del-

la cattolica Chiesa: tradizione che compie, interpreta e accerta il significato della Bibbia. Entrambe sono voce di Dio: l'una voce scritta e l'altra parlata: parlata o per bocca del successore di Pietro, o per bocca della Chiesa adunata nei Concilii, o per bocca de'consezienti Dottori. Nei Padri, dunque, della Chiesa, nelle definizioni dei Concilii e del Pontefice, nelle testimonianze bibliche abbia sue fondamenta la sacra orazione. E perciocchè coteste fondamenta sono autorità e non libero pensiero dell'oratore; intendete che egli, finchè stà in sul gittare le fondamenta, deve comportarsi guardingo e misurato anche nel linguaggio. Nelle cose rivelate il linguaggio stesso è venerabile, e non può mutarsi ad arbitrio dell'oratore; conciossiachè, mutandosi il linguaggio in materia dove l'intelletto nostro non giudica ma solo apprende, si corra pericolo di sostituire al vero inconcusso il giudizio umano fallibile. E non solo misurato linguaggio, ma santo eziandio si conviene udire in sulle labra del sacro oratore. Dico santo un linguaggio che non ecciti se non santi pinsieri, santi affetti e immagini di cose sante. E santi sono que' pensieri, quegli affetti, quelle immagini che raccolgono l'anima a Dio. Considerate. Un linguaggio è come un sensibile universo, più o meno vasto, ma intiero; contenendo in sè le forze di svegliare nell'anima, per via di suoni, i fantasmi e le passioni e i concetti che vi desta lo spettacolo dell'universo. Or come

la vista di alcune creature chiude l'anima in sè medesima, e la vista di alcune altre ha potere di sollevarci a Dio; e come le medesime creature, vedute di un modo ci tirano a sè, e vedute di un altro modo ci conducono al creatore: così i linguaggi hanno forme e modi di esprimere che nobilitano e raccolgono l'anima a Dio, e ne hanno tali che l'abbassano o fannola dissipare. Voi intendete, che ciò dipende non tanto dal suono materiale degli elementi della lingua, quanto dall'uso che se ne fa. Ma, donde che nasca, il fatto è certo; e l'obbligo dell'oratore sacro è di schifar tutto ciò che allontani dal pensiero di Dio, e di ravviar continuamente, anche con l'arte delle parole, il cuore e l'intelletto e l'immaginativa a Dio.

Questa cautela dell'oratore sacro non crediate però che gli restringa il campo; anzi, obbligandolo di collocarsi più alto, si può dire che gli allarghi il campo e accresca le forze. Al sacro oratore non è straniera la terra, non è straniero il presente, non sono stranieri gli umani eventi; ma a lui la terra è scala del cielo, il presente è principio breve dell'avvenire eterno, gli eventi, gl'interessi, i negozii di quaggiù sono copia, preparazione, merito di una vita superiore; il mondo, in somma, è subordinato a Dio, regolato da Dio, contemplato in Dio. Ora il mondo, riferito a Dio, non s'impicciolisce, come pare agli stolti, ma si amplifica, perciocchè viene così a

partecipare in certo modo dell'infinità del termine a cui si riferisce. Parla, dunque, anco delle cose mondane l'oratore sacro, ma non mondanamente; fa di quelle la degna stima; cura le durevoli e le sustanziali, dispregia le vane e passeggiere; non lusinga passioni, non s'inchina a grandezze fittizie, non condiscende a vizii nè ad errori fatti potenti o dalla vecchiezza o dalla moda; la virtù sola e la verità egli onora e comanda.

Voglio che si noti spezialmente questo aggiunto del comandare, che io attribuisco alle sacre orazioni; perchè, sebbene sia proprietà universale dell'eloquenza il parlare imperioso, nel senso e per le ragioni da noi lungamente discorse; nondimeno si appartiene al genere sacro più strettamente. E la ragione è, che fondandosi l'orator sacro nella rivelata parola divina, edifica sopra un fondamento che non vacilla nè vien meno giammai. Egli non investiga la legge che bandisce, non reca in mezzo dubbie opinioni, non ha sospetto di errare, non teme d'ingannarsi, non chiede scusa, non prega che gli si creda; ma tiene per fede ciò che annunzia, propone conclusioni indubitate, non s'intriga in dottrine incerte, è libero di sospetti, è sicuro dagli errori, non dice che *e' mi pare*, o *e' conviene di fare in questo o in questo modo*, ma dice ch'*è così o così*, e *fate o non fate*. Oratore sacro per me è colui, che ad ogni tratto può ripetere le solenni

parole con cui i Profeti si presentavano al popolo ed a' re d' Israele, dicendo: *Questo dice il Signore.* Orator sacro è colui, che quando o persuade o dissuade, può mostrar sempre a' suoi uditori di qua l'inferno e gli eterni castighi, e di là il paradiso e i premii eterni. Ma chi può minacciar tanto o promettere tanto, se egli non parli in nome di Dio, e non parli la propria parola di Dio? Chi parla di religione e non parla nel modo che noi diciamo, colui non è nè orator sacro nè oratore in alcun modo. E per questo non hanno dramma di eloquenza, e dimostrano di non aver giudizio que' sacri dicitori cattolici di oggidì i quali si credono di predicare conformemente al gusto ed alla necessità del secolo raggentilito, sostituendo, in sul pergamo, a' dogmi della fede e alla legge rivelata le credenze filosofiche e i dettati della natural legge. Per quanto sana sia la morale da loro predicata, per quanto sieno ingegnosi i loro ragionamenti, per quanto fiorito di frasi bibliche il loro linguaggio, essi non ti riescono altro che retori sconditi. Ad essere orator sacro, cioè messaggiero della rivelata legge, bisogna parlare la fede, parlare per fede, parlare alla fede degli uditori.

Questo modo di parlare, imperioso e sicuro, importa che l'oratore sacro, o, meglio, chi mira a quella lode, non sia timido: non timido delle umane potestà, non timido (e questo è più raro coraggio) degli umani giudizii, nè degli scherni

onde una generazione leggiera e viziata può accogliere le parole di lui. In somma, non solamente per essere un cristiano degno, ma eziandio per un vero orator sacro, è necessario che l'uomo non si vergogni di Cristo, e di Cristo crocifisso. Cristo crocifisso vinse, già sono diciannove secoli, il mondo idolatra, incredulo, corrottissimo: Cristo crocifisso, oggi, in bocca dell'orator sacro (ma nella mente e nel cuore di lui prima che nella bocca), vincerà il mondo mezzo pagano, mezzo incredulo, mezzo corrotto. Ma gli uomini, si dirà, sono oggidì, la più parte, condiscendenti, forse anco teneri di un Cristo umano e a lor modo, ma contrarii al vero e adorabile Gesù Cristo, all'Uomo Dio, al Crocifisso. So: ma che monta? Se le contrarietà non fossero; l'eloquenza che noi cerchiamo, l'eloquenza delle sacre orazioni non bisognerebbe. Ogni eloquenza è battagliera di sua natura, ma la sacra più battagliera di ogni altra: battagliera contro gli errori e battagliera contro i vizii. Ora i vizii e gli errori non si combattono con lusinghe, per insidia, e con fiacchezza; ma a viso alzato, in campo aperto, con ardire e franchezza. Ed oggi l'ardire bisogna in colui che vuol predicare Gesù crocifisso.

E' pare che io qui vada porgendo un ricordo morale al sacro oratore; ed è vero: ma in questo ricordo morale si contiene anco un documento di arte. Primieramente, se io chiudo tutta la

sostanza delle sacre orazioni nel predicare Gesù Cristo, sappiate che qui comprendesi ogni argomento, ogni materia, ogni fine che può trattarsi dal sacro oratore. In Cristo è l'esempio e l'ajuto di ogni virtù, sì pubblica e sì privata. Cristo è la forma perfetta, secondo cui gli uomini deono ordinare la loro vita e la vita della società loro. Oltre di questo, inculcando all'orator sacro che egli voglia predicar Gesù Cristo, gli avrò ricordato che egli non predichi sè stesso, e raccomandatogli quell' annegazione di sè ch'è necessaria, non solamente alla virtù, ma eziandio all' arte. L'apparenza dell'artificio spegne l'eloquenza in ogni genere, come si è detto, ma nel genere sacro massimamente. Non solo le ingegnose argomentazioni, non solo le vane descrizioni, e le altre ciance onde abbondano i retori; ma eziandio il soverchio delle citazioni, le distinzioni squisite, il metodo rigoroso che talvolta tu incontri appresso i buoni oratori sacri, scuoprono l'artificio e scemano o annullano la forza oratoria. Ora l'occultare l'artificio, il fuggire ogni tentazione di parer dialettico o erudito o poeta, questo io chiamo annegazione di sè stesso nell'oratore, e questo dico che sia la più importante avvertenza da osservare nelle sacri orazioni. Sono alcuni, che montano in sul pergamo non per altro, se non per isquadernare le loro fantasie o le fantasie de' mal letti poeti; e credendosi di mostrare una potente immaginativa, dimostrano un cervello infermo.

Sono altri, che vanno in chiesa con intendimento di procacciarsi quella lode di sottili disputatori, la quale non seppero meritarsi nelle scuole. E sono altri, finalmente, che per mostrar pellegrina erudizione si affannano a combattere oggi dal pulpito Manete o Ario o Lutero o al più gli Enciclopedisti, e non sanno nè chi siano i presenti nemici della fede e delle anime, nè con quali armi si combattono. Sono vizii cotesti che si schiferebbero, se il sacerdote cristiano, montando in sulla cattedra, guardasse unicamente da una parte in Gesù Cristo, e dall'altra nelle anime che aspettano dalle parole di lui la salute. So che per questo, oltre delle naturali doti dello spirito, bisogna virtù sincera, carità ardente, vera dottrina, forti studii, lungo esercizio, arte buona; ma come altrimenti si può compiere un arduo e nobile ministero? e qual ministero è più arduo o più nobile della sacra predicazione?

LEZIONE XXXIII

Delle differenti specie di orazioni.

La voce della legge ferisce l'uomo incessantemente; perchè la legge è Dio, e l'uomo non può sottrarsi un momento dell'azione divina. E perciocchè la legge è Dio, ella, oltre di essere incessante, è una, immota, invariabile. Muovesi però e varia continuamente l'uomo, e con l'uo-

mo l'inferiore creato, per necessità della finita natura. Così nasce, che varii la disposizione dell'uomo verso la legge, e che col variare della propria disposizione varii per lui la voce dell' invariata legge: in quella maniera che diversamente si ode un medesimo suono corporeo, secondo che l' uomo sia diversamente collocato verso il corpo sonoro. È dunque reale, non la mutazion della legge in sè, ma la mutazion del suono della legge rispetto a noi; imperciocchè veramente noi ci moviamo, e movendo ci mutiamo. Il nostro muoverci è l' operare; e perciò nell'operazione stà propriamente la nostra mutazione. Or, perciocchè la mutazione inchiude il tempo, e il tempo ha tre momenti, il presente, il prima, e il poi; è necessità che anche l'operazion nostra abbia que' tre momenti. Tre sono, dunque, gli stati o i momenti dell'uomo verso la legge; e sono il momento in cui egli opera, il momento innanzi, e il momento appresso. Or, secondo che ci troviamo in uno o in altro di cotesti momenti, sentiamo di un modo o di un altro la voce della legge. Prima di operare, ella ci comanda di fare o non fare. Nell'atto proprio dell' operare, ella ci condanna o ci assolve, cioè giudica. Fornita l' azione, ella ci premia o ci castiga. Così da una reale differenza del subjetto inducesi un' apparente differenza nell'objetto; cioè dall'uomo, subjetto della legge, nella legge, objetto dell'uomo: e così la legge apparisce, ed è veramen-

te per rispetto nostro, banditrice, giudicatrice, remuneratrice. Ella bandisce con il comando e col divieto, giudica con l'assolvere e il condannare, remunera co'premii e con le pene.

Io non credo che mi bisogni darvi ragione dell'essere entrati in questa ricerca: tanto spontanea e tanto chiara è l'applicazione delle cose dette alla materia che trattiamo. La parola umana non può rappresentar la legge, se non quale essa legge apparisce all'uomo. L'eloqnenza, dunque, ch'è la parola rappresentativa della legge, sarà ella pure o banditrice o giudicatrice o remuneratrice. E qui io non vi dico una cosa nuova, ma sì antica, quanto è antica la rettorica, o almeno la rettorica di Aristotele. Tutti, da quel tempo in poi, hanno riconosciuta e conservata nell'eloquenza una certa distinzione, e la distinzione appunto che noi facciamo. La novità è questa; che noi gittiamo in sul saldo le fondamenta della distinzione, cioè nella ragione stessa dell'eloquenza, ed essi non trovano le fondamenta salde a ciò che dicono, per non avere bene intesa la natura della cosa. Se altre pruove mancassero, basterebbe questa esatta corrispondenza tra le forme dell'eloquenza e le forme della legge, per provare che l'eloquenza sia l'espressione della legge. Ma ormai non ci occorre più pruove. La nostra eloquenza banditrice è la specie deliberativa degli antichi; l'eloquenza giudicatrice è la specie giudiziale; l'eloquenza remuneratrice è la

specie dimostrativa o laudativa che se la chiamino. E noi potremo nominare le tre specie indifferentemente, ora nel modo consueto, ed ora a modo nostro; chè, dichiarato il concetto, non fo difficoltà de' vocaboli. Se non che useremo diligenza a non riputare che le tre menzionate specie sieno specie dell' eloquenza, la quale è indivisibile: ma diremo che sieno specie di orazioni; conciossiachè le orazioni soltanto, come fu detto, patiscono di essere spartite in generi e specificate.

Delle tre specie di orazioni, dunque, la dimostrativa esprime la legge in quanto questa è remuneratrice; remuneratrice co' rimorsi o con l'interiore contentezza dell' animo, remuneratrice di lode o di biasimo, o in altro modo corrispondente. E ci ha in vero orazioni che lodano, e orazioni che biasimano, orazioni che premiano, e orazioni che puniscono: ma conciossiacchè la pena non si paghi ordinariamente di parole, comé spesso il premio; e' ne segue, che rarissime sono le orazioni i proposito biasimatrici, e moltissime le laudatrici. E di ciò è nato, che a tutta la specie si dia il nome dalla parte buona e sovrabbondante, e chiamisi specie laudativa. O che però l'orazione lodi o che biasimi, l'ingegno e l' arte consiste nel cogliere e mettere in veduta ad altrui le relazioni tra l'eterna legge morale e un' azione umana o un corso di umane azioni. Dico un' azione o un corso di azioni, per-

chè l'orazione può abbracciare così un uomo solo, come una moltitudine di uomini, e così un'azione singolare, come tutta la vita di una o più persone. Ma il subjetto ordinario è tutta la vita. E non solo cotesto è subjetto più ordinario, ma eziandio più alto, più solenne, più capace di vera e grande eloquenza. Imperciocchè, oltre che la vita giudicasi con più verità e giustizia quando ella è compiuta, la morte aggradisce e nobilita il tema in una maniera maravigliosa. Quando la morte ha trasportato l'uomo dal presente nell'avvenire, allora apparisce tutta la grandezza dell'uomo, e l'infinito peso della vita e delle azioni di quaggiù. Perciò l'oratore che guarda la vita dell'uomo dopo la morte, guardala nell'infinito, vede, dirò così, l'infinito da ogni parte, e sente accrescersi le forze come si accresce l'argomento. Ma l'infinito è Dio, e Dio è religione; sì che l'orazione che tratti un argomento tale, se il dicitore non è del tutto inabile all'eloquenza , di necessità prende natura religiosa. Lascio che la vita degli uomini defunti suole lodarsi in chiesa, tra'riti sacri, in mezzo alle funerali cerimonie: le quali circostanze ricercano il genere delle orazioni religiose. Dico che anche il nudo soggetto, spoglio delle circostanze esteriori, cioè la vita dall'uomo considerata dopo la morte, è di per sè medesimo un soggetto religioso. E chi non prendelo e non tratta religiosamente, non è nato oratore, o certo non farà opera di oratore se non

assai imperfettamente. A me almeno così pare; e però circa la specie laudativa io non istimo di poter qui aggiugnere alcuna cosa che vaglia, a ciò che dissi delle orazioni di genere sacro. Diremo dunque delle altre due specie, e primamente della deliberativa.

Le orazioni di specie deliberativa preparano, come il vocabolo stesso vi dice, una deliberazione. E come preparasi una deliberazione? Mostrando i beni del partito proposto, e i mali del contrario partito. Per beni intento l'onestà, la giustizia, l'utilità, l'onore, il diletto; e per mali intendo la disonestà, l'ingiustizia, il danno, il dolore, la vergogna e simili. Tanto vale adunque preparare una deliberazione, quanto bandire l'eterna legge morale circa un determinato partito. E perciò noi ponemmo nome di banditrice a questa specie di orazioni che precedono e preparano al deliberare: col quale nome volemmo significare, e qual sia la propria natura della specie, e quale il vero ufficio e il pregio più rilevante delle orazioni appartenenti ad essa specie. Il bandire inchiude, come sapete, due cose: il manifestare, e il comandare. Ora, a ben manifestare si richiede la precisione, e a ben comandare, l'autorità. Dunque l'ufficio e il pregio più essenziale di un'orazione di specie deliberativa consiste nell'essere precisa e autorevole. Dico autorevole un'orazione che porti seco gran pesi per muovere o per fermare la volontà umana, secondo che

essa sia troppo mobile o troppo inerte. E i pesi sono la necessità, gl' interessi, le utilità, le opportunità, i diletti, gli onori, le lodi, o i danni, i biasimi, le molestie, i pericoli e via discorrendo. Chi può o sa meglio raccogliere e usare di cotesti pesi morali, colui parla più autorevolmente. Perciò ottime sono, tra le orazioni di specie deliberativa, quelle che non lascino, nè per notizia poco o mal determinata, nè per debolezza di addotti motivi morali, non lascino, dico, scappatoje all'umana volontà. Quando la legge sia con precisione applicata alla deliberazione, e quando i pesi della legge sieno gagliardi abbastanza, la volontà è quasi legata e costretta a quella deliberazione. E questo costringimento della volontà verso una deliberazione, è il trionfo dell'oratore nella specie di cui parliamo; sia egli orator sacro, sia non sacro. Imperciocchè, com'è chiaro, la specie deliberativa può appartenere anche al genere sacro; anzi la più parte delle orazioni di genere sacro sono deliberative. Ma avendo di esso genere già toccato separatamente, le cose che ora andiamo discorrendo, mirano in particolar modo alle orazioni di specie deliberativa che non sono del genere sacro.

Questa specie deliberativa allargasi, come potete intendere, per tutta l'ampiezza dell'ordine morale. Qualunque cosa possa cadere sotto l'umana deliberazione, o che trattisi dell'esercizio di un dritto o che dell'adempimento di un dove-

re, tutto è materia e soggetto delle orazioni di specie deliberativa. Quanta è la capacità dell'umano volere, ch'è in certo modo infinito, quanti sono gli oggetti a cui l'umano volere può volgersi, che sono pure in certa maniera infiniti; tanti sono i mezzi posti in mano dell'oratore, tanto è lo spazio apertogli innanzi in questa specie. Dovunque ci abbia motivi morali di operare, o nell'aspetto di questo universo esteriore, o nelle cupe vie di quell'universo interiore che si dice coscienza, o nelle conclusioni della scienza, o nei dettati della religione, o nell'esperienza del passato, o nell'aspettativa dell'avvenire, ivi corre l'oratore ed attigne. Perciò direbbesi, che la fecondità sia la dote specifica delle orazioni deliberative: la fecondità non di parole sonanti e vane, come i più si danno a credere, ma di morali motivi: una fecondità che valga quel medesimo che testè abbiam chiamato autorità, cioè abbondanza e forza di pesi idonei a piegare la volontà: una fecondità, finalmente, che non offenda la precisione testè raccomandata, che non divaghi dal caso particolare, che non si disperda inutilmente, che vada, se posso così dire, a discaricarsi in un sol punto. Sia, in somma, l'orazione composta e disposta come la piramide, la quale, per quanto dilati la base, restringe il suo vertice in un punto indivisibile. E se l'immagine potesse parere più opportuna, vorrei dire che l'oratore il quale si proponga di costringere l'assemblea ad una de-

liberazione, deve imitare il soldato che per battere un' opera di fortificazione si vale di quanti più fuochi e' può, ma di fuochi convergenti in un punto solo.

Più angusto spazio è lasciato all'oratore nella specie giudiziale; conciossiachè non sia il bene universale o l'universal legge la materia di essa specie, ma la giustizia, ch'è una parte dell'infinita legge e quasi una provincia dell'infinito imperio del bene. E l'oratore della giustizia è l'avvocato; la cui eloquenza consiste nel rappresentare il secondo momento della legge, come lo abbiamo chiamato, cioè quella voce solenne laquale accusa o approva l'uomo nell'atto che egli opera, secondo che nell'opera egli si conformi o non si conformi alla legge. E non solamente dico che l'eloquenza giudicatrice appartiene all'avvocato, ma che appartiene tutta e unicamente all'avvocato. Chi compila e sanziona i codici, chi distende e sanziona i decreti, colui esprime il significato o l'idea della legge, non la legge, secondo la nostra distinzione, la quale non debbe esservi caduta di mente; e però egli non è oratore. Il giudice, sentenziando, applica non la legge, ma l'idea della legge al sottoposto caso; e però fa un'argomentazione, non fa opera di eloquenza. E in effetti, l'adempimento de'decreti e delle sentenze non è commesso alla virtù delle parole, ma alla forza. Per contrario, l'avvocato non ha altra forza che di parole, cioè la

forma medesima della legge, la forza morale che dicesi eloquenza. Nè si opponga, che l'avvocato guardi egli pure nell'idea della legge, e che egli, per via di argomentazione, ravvicini a quell'idea il caso particolare, e che però altro non faccia se non che preparare con quell'argomentazione il giudizio del magistrato. Si consideri, che l'avvocato non cerca che il magistrato internamente giudichi così e così; chè a questo basterebbe l'argomentazione: ma egli cerca, e questo è suo ufficio, che il magistrato *voglia dire* ciò che internamente giudica. L'avvocato, dunque, mira non tanto all'intelletto, quanto alla volontà del giudice; e cerca di chiarire la mente di lui, perchè questo è mezzo di muoverne il volere. A me che monta che il giudice pensi così e così? A me importa, che egli sentenzii così e così. E il sentenziare è non solo un atto della mente, ma eziandio un atto della volontà: un atto della volontà col quale si esprime un atto della mente. Anzi, a voler considerare acutamente, nel sentenziare può l'atto intellettivo mancare, e spesso manca; perchè l'uomo esprime talvolta altro da quel che pensa: ma l'atto volitivo è costante e necessario. Poichè, dunque, alla volontà de'giudici s'indirizza l'avvocato principalmente; e poichè nella volontà altrui non entrasi per altra via che dell'eloquenza; non si può dubitare che oratore sia propriamente l'avvocato, e che palestra di eloquenza sia il foro. Ma

ponete mente, che nel novero degli avvocati si ha ad allogare anche il pubblico accusatore, o chiunque altro sia colui che a nome dello stato siede ne'tribunali accanto a'giudici, non per votare con loro, ma per cercare il loro voto.

Il considerare che l'avvocato non cerca il giudizio interiore de'giudici, ma l'espressione esterna del loro giudizio, cioè un atto di volontà, basta a troncare ogni quistione, dimostrando che può l'eloquenza allignar nel foro. Ma da una parte il barbarico stridore che regna ne'tribunali, e dall'altra un avanzo del falso concetto che comunemente si ha dell'eloquenza, possono tuttavia generar nell'animo qualche dubbio, in favore di que' molti che hanno voluto escludere dal moderno foro ogni arte di oratore. Si dirà, che unico ufficio dell'avvocato è il dimostrare, per via di argomenti, che questo o quel determinato fatto cada sotto questa o quella delle leggi scritte. Ed io voglio anche condiscendere; ed accetto per ora che la cosa stia così. Forse che per questo si potrà dire, che l'eloquenza non abbia luogo nel foro? Chi ha pratica delle liti ed ha considerato in questa pratica, sa che raramente è palese la convenienza di un determinato caso ad una determinata legge. Un medesimo fatto, a prima vista, par che cada così sotto una legge come sotto un'altra; ed una medesima legge par che ferisca questo fatto non meno che un fatto diverso e forse contrario. È uopo aprire il fatto,

guardarlo da tutte parti, sciogliorlo, squadernare, penetrarvi bene addentro, farne, per così dire notomia morale, per iscoprirvi la sua nascosa natura giuridica. E similmente è uopo profondarsi ne'più intimi penetrali della legge, dove chiudesi tutta la inesausta ricchezza di lei, e dove puoi rinvenire, tra le mille sue intenzioni, quella speziale intenzione che si affà al suo caso. Infiniti sono i casi; e all'infinità loro corrisponde l'infinità della legge eterna, o della giustizia in sè; non la circoscritta giustizia de'codici e de'decreti, non la lettera morta delle leggi la quale è sempre e necessariamente finita. Bisogna, dunque, nel terminato e nell'insufficiente della parola scritta vedere e leggere l'interminato dell'interior parola delle leggi, la qual sola basta e si accomoda agl'infiniti casi possibili. Tutto ciò niuno vorrà negare che spetti propriamente all'avvocato il farlo. E tutto ciò, io dico, è eloquenza. Anzi ciò è l'eloquenza; non gergo di voci incomprensibili; non un miscuglio strano di parlar tecnico e figurato; non il dire ampolloso e insiememente plebeo: non il profluvio delle parole insensato, perchè delle cento almen le novanta non han senso; non i sofismi; non le bugiarde mutilazioni e alterazioni de'fatti; non le filze di citazioni vere e non vere, la più parte delle quali non fanno al proposito.

Io fo un fascio di tutte coteste misere arti che regnano nel foro, perchè non solamente sono la

peste dell'arte vera, ma dagl'inesperti si reputa che in esse propriamente dimori l'eloquenza giudiziale. Per me l'eloquenza giudiziale consiste in vedere e in esprimere la natural legge di giustizia per entro alla legge scritta. Or quando dalla legge scritta l'uomo ascende alla legge in sè, egli ritruovala tutta intiera, cioè come idea e come comando, non come semplice idea, secondo che viene ne'codici e ne'decreti registrata. Conversando egli, dunque, con la legge integra e piena, e tale necessariamente esprimendola nelle sue parole, fa impressione, non pure nell'intelletto, ma anche nella volontà de'giudici, e però è oratore: oratore non meno di chi degnamente o bandisce dal pergamo la legge rivelata, o loda un gran virtuoso, o persuade dalla tribuna qualche deliberazione importante. Un solo vantaggio hanno le orazioni di specie giudiziale dalle orazioni deliberative; ed è, che spaziano meno liberamente. La legge scritta, dall'un canto, e, dall'altra, il non potere uscir fuori della legge di giustizia, stringono in certa guisa il campo alle orazioni forensi. Ma coteste ragioni medesime impongono all'avvocato un nuovo obbligo, e richiedono nelle arringhe giudiziali un nuovo pregio; ciò è a dire l'acume. Ciò che l'avvocato non rinviene nella natural ricchezza dell'argomento, egli deve attingerlo, per virtù di sua perspicacia, da un'acutissima considerazione del caso e della legge scritta. Laonde, come il particolar pregio

delle orazioni deliberative è la fecondità, così il particolar pregio delle orazioni giudiziali è l'acume. E questo forse fu causa che a Cicerone parve la giudiziale più difficile assai della specie deliberativa. Vero è che a lui la specie giudiziale pareva spesso anche più copiosa. Ma si consideri, che de'suoi dì spesso ne'grandi giudizii solea provocarsi e ottenersi una legge nuova: il che importava, che l'avvocato sostenesse anche persona di oratore deliberativo. Ma oggi questo non interviene, almeno nel foro; e però ci stiamo contenti a richiedere, come dote speziale dell'orator forense, non altro che la sottilità e la perspicacia.

LEZIONE XXXIV

Dell'oratore.

La perspicacia da noi ricercata nell'orator forense, come tutte le altre qualità, parte recasi da natura, e parte acquistasi per conveniente disciplina. Ma, posciachè il discorso è venuto in questa materia, allarghiamo alquanto le nostre considerazioni; e dalle doti particolari dell'oratore di questa e di quella specie risalghiamo alle doti dell'oratore in universale. Il poeta, lo storico, il filosofo recano da natura una determinata attitudine, e la naturale attitudine educano con istudii confacevoli al genere in cui riescano

eccellenti. Ora, può dirsi dell'oratore la medesima cosa? è dalla natura, o non è, il seme degli oratori? e l'industria vi può nulla? e che seme è cotesto? e che educazione gli è propizia? Dopo avere detto quanto basta sì dell'eloquenza e sì delle opere di eloquenza, conchiuderebbesi opportunamente il discorso col toccare un motto circa l'artefice di eloquenza, ossia l'oratore. Conchiudiamo dunque tutta la nostra trattazione del genere oratorio, rispondendo alle predette interrogazioni, e dicendo quale da natura è l'oratore, e quale formasi dall'arte.

Prima che l'arbitrio umano operi, l'uomo, apprende il vero per via dell'intuito, ed il bello per via dell'estro. Similmente, prima di ogni operazione dell'arbitrio, il bene, o la legge, apprendesi per via dell'istinto (1): il quale può chiamarsi l'intuito morale, ovvero l'estro del bene e della legge. L'istinto ci rapisce nel bene, come l'intuito nel vero, e come l'estro nel bello. Onde, nel modo che l'intuito e l'estro, quando abbiano una certa vivacità, sono i germi del filosofo e del poeta, in quel modo medesimo il vivace istinto è il germe dell'oratore. Ma, si dirà, l'istinto vivace del bene è proprio di tutti gli uomini: tutti gli uomini dunque sono oratori in germe? non è più, dunque, la facoltà oratoria una vocazione particolare e rara? Udite. Ogni uomo ha l'istinto

(1) V. *Dell'armonia universale*, f. 48 e seg. Napoli 1850.

vivace del bene proprio e dei suoi particolari diritti e doveri; e però veggiamo che ogni uomo è oratore in causa propria, per forza di natura. Ma non ogni uomo ha l'istinto vivace del ben comune. Può ciascuno voler vivacemente il ben comune; e dee volerlo; e in questo dimora la virtù: ma il volere non è l'istinto; e noi cerchiamo non la vivace volontà, ma un vivace istinto del bene comune. Chi porta dalla natura questo vivace istinto del ben comune, avverte i mali e i beni della sua specie come i beni e i mali suoi proprii. Considerate come si comportano il più delle genti circa i beni e i mali. In caso proprio, non si pensa, non si delibera, quali non han luogo nè anco atti espressi di volontà; ma si accorre o si fugge senza farvi attenzione, senza accorgersi, per impeto, per passione, senza misura. Per contrario, in caso di altri si va ponderatamente, si esamina, si delibera, non ha luogo la passione, ogni atto della volontà segue con ritardo, e forse anche con isforzo. E cotesto, che altro mai vi dimostra, se non che il più degli uomini o non abbia l'istinto del bene comune, o certo non abbialo vivace? Un lungo e perfetto abito di virtù può dare alla volontà la prontezza e la tenerezza dell'istinto, e far che altri cerchi il ben comune con quella vivacità che cercasi il ben proprio. Ma noi parliamo di naturale disposizione; e diciamo, che a pochissimi appena è dato da natura l'istinto del ben comune così vivo come

a tutti è dato del ben proprio. Or questo istinto vivo, lesto, tenero del ben comune è il germe oratorio. Chi nasce oratore? Colui che per istinto sente nel proprio suo corpo le percosse date a' suoi prossimi, sente rapito a sè i beni rapiti a' fratelli, arrossisce del disonore altrui, trema degli altrui pericoli, piange alle sventure altrui, freme per delitti che non l'offendono, s'inorgoglisce di trionfi che non fruttano a lui, gioisce per ogni atto virtuoso di uomini che non ha mai conosciuti, abbraccia, contiene, sente in sè proprio tutta la specie umana. È un fatto recondito e maraviglioso, ma verissimo, che certi uomini privilegiati compendiano in sè soli o grandi moltitudini o eziandio tutta quanta la nostra specie. Vorrei dichiararvi l'intima ragione di questo fatto, alla quale più volte ci siamo appressati nel trattare dell'eloquenza; ma non è luogo da tali indagazioni. Ci basti, che la cosa è certa, e attestata anche dall'esperienza. Or da questa capacità più o meno ampia, per effetto della quale nella natura di un individuo compendiasi la specie; da questa capacità, dico, nasce ogni grandezza in ogni genere di grandezze: e se la capacità cade nell'istinto, da lei nasce la grandezza dell'oratore.

Posto che nell'ampia capacità dell'istinto, o, come diciamo, nel vivace istinto del ben comune consista il germe oratorio; è chiaro che l'opportuna educazione oratoria consiste in tutti que' modi che eccitano, amplificano, purgano e

rinforzano esso istinto. E di cotesti modi il primo e più efficace è l'esercizio delle virtù. Chi nasce con istinto così gentile e possente, che non è felice se non sia felice tutta la specie umana a lui conosciuta, quegli tanto più raffina e fortifica la sua natura, quanto più si affatica a procurare la felicità della sua specie. Questo affaticarsi è virtù. La virtù, dunque, è ajutatrice di ogni nobile arte, e molto più dell'eloquenza. E se la virtù manchi, cioè il diritto operare in beneficio altrui, non manchi almeno l'operare in qualsiasi modo. L'istinto è il principio, come dell'eloquenza, così dell'operosità umana; e però irruginisce e logorasi, come tutte le naturali facoltà non esercitate, negli uomini che vivono inoperosi, e si ravviva e accende in coloro che conducono vita operosa e travagliativa. Laonde l'uso del mondo e la pratica de' negozii diciamo che sieno il secondo modo di educare la natural facoltà dell'oratore. Alla quale se vien manco, per qualsiasi cagione, anche questo sussidio, non dovrà fallire almeno la notizia del mondo e degli affari. O ti bisogna essere autore, o spettatore vicino e interessato degli avvenimenti che si compiono nella patria, nella Chiesa, nella Cristianità; se vuoi aguzzare il naturale istinto del bene e della legge, e secondar la Provvidenza che ti chiama alla potestà e alla gloria di oratore. Lo spettacolo in altrui di quell'operosità che a te è disdetta, supplirà in certo modo alla tua propria inazione. E

lo spettacolo dell'operosità altrui si ha nella storia. Perciò lo studio delle storie è disciplina convenientissima e quasi necessaria all'oratore. Meditando nelle storie, oltre che conserverai fresco e alimenterai l'istinto del ben comune, imparerai come si muovano le umane volontà, come si conducono i negozii, quali sieno veri beni e durevoli, quali falsi e fuggitivi, a quali sforzi dell'uomo Iddio conceda, e a quali neghi il successo. Così quella moral legge che ti parla internamente per l'istinto, tu la udirai parlarti con voce più chiara e scolpita, esternamente, nella storia; e la vena oratoria ti si farà più ricca e sicura. So che, oltre di questi, bisognerannoti mille altri studii e cure e industrie e fatiche ed esercizii; ma io qui non dico se non di quella special cultura che educa e feconda il natio germe oratorio, ossia il vivace istinto che cerca il ben comune quasi fosse bene proprio dell'uomo individuo. In quanto al compimento di questa spezial cultura, Cicerone cercava nell'oratore perfetto ogni scienza ed ogni arte a perfezione. Io non oso nè posso richieder tanto; chè porrei un caso impossibile: ma richiedo e dico a chi fosse nato oratore, che quanto più egli saprà e quanto meglio saprà dire, tanto più e tanto meglio si accosterà alla desiderata sempre e non mai raggiunta perfezione.

FINE DEL LIBRO.

INDICE

DEL VOLUME TERZO